Jose Cottino

LEONARDO MURIALDO

SCUOLA TIPOGRAFICA
DEI PADRI GIUSEPPINI
PINEROLO - T. 22.6.27

LEONARDO MURIALDO

(299) *Nihil Obstat*

Romae, 14-XII-1968

Amatus Petrus Frutaz
Auditor Generalis

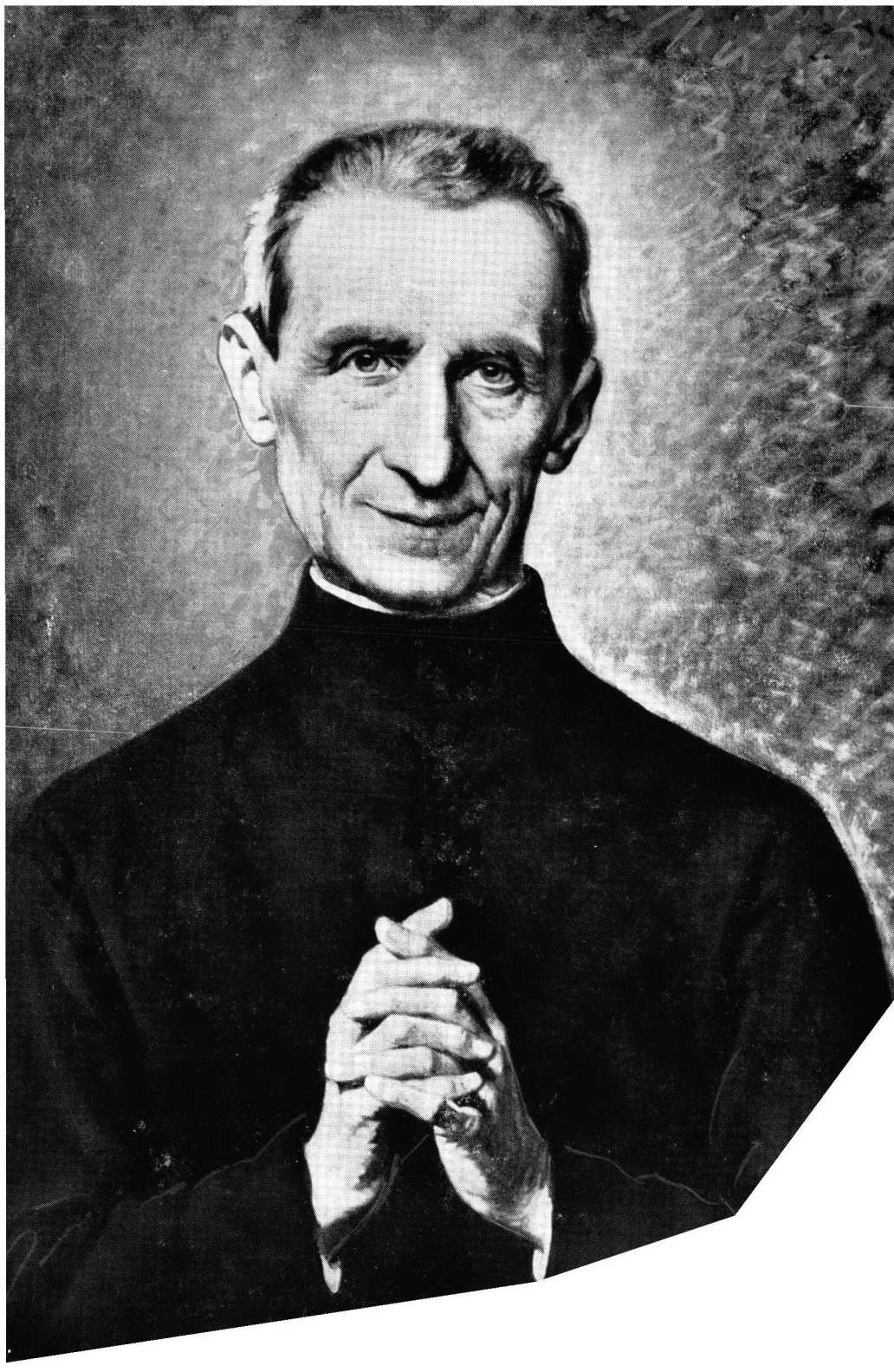
Visto, nulla osta:

P. Luigi Aime, O.M.V.
Revisore

Imprimatur:

e Curia Pineroliensi, 23-IX-1968

Can. Josephus Barra
Vic. Gen.lis



Mons. Dr. Jose Cottino

Leonardo Murialdo

Fondatore dei Padri Giuseppini

1828 - 1900

SCUOLA TIPOGRAFICA
DEI PADRI GIUSEPPINI
TIPOGRAFIA VESCOVILE
PINEROLO - T. 22.6.27

In questa seconda edizione della biografia l'A. ha potuto conoscere e controllare, oltre agli Atti dei processi apostolici e la vita scritta dal primo biografo don Eugenio Reffo, altre fonti nei due poderosi volumi di P. Armando Castellani, storico della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, immaturamente scomparso prima di poter concludere con il terzo volume la sua fondamentale opera sul Murialdo. Insieme con il compianto P. Castellani, l'A. ricorda le paterne e dinamiche figure dei postulatori generali P. Felice Magnetti e P. Vittorio Gagliardi che ci hanno lasciati alla vigilia della suprema glorificazione del venerato Padre, per la quale tanto avevano lavorato.

La documentazione fotografica è di Piero Borello.

ARCIVESCOVADO DI TORINO

Carissimo Monsignore,

rientrando oggi dalla visita pastorale nella parrocchia di Ceres, trovo la lettera con cui Ella mi chiede una parola di presentazione per la 2ª edizione del Suo volume « Leonardo Murialdo ».

Proprio stamane, dopo la celebrazione della seconda Messa nella Chiesa parrocchiale di Ceres, m'ero fermato a rileggere l'iscrizione d'una modesta lapide affissa sulla lesena di destra per chi entra nel presbiterio. L'iscrizione, che vedo con piacere riportata nella biografia, ricorda una notte passata tutta in preghiera da Leonardo Murialdo, in una stanzetta, dalla quale attraverso una finestrella che sta sopra la lapide, poteva contemplare il tabernacolo del SS. Sacramento.

Se la Sua richiesta mi avesse trovato esitante — ma come potrebbe l'arcivescovo di Torino esitare a presentare ai lettori un santo così autenticamente torinese? — il richiamo a quella lapide avrebbe troncato ogni incertezza.

E' facile capire il perché.

Fra le infinite cose che oggi vengono messe in questione

— e non tutte a torto, anzi! — c'è anche il prete. E fra le cose del prete che si mettono in questione — e non tutte a torto, anzi! — c'è anche la preghiera.

Il prete che prega sembra a qualcuno — spero non a molti, almeno fra quelli che si dicono cristiani — una figura alquanto anacronistica, difficile a capirsi, a giustificarsi, di fronte alle esigenze della vita d'oggi, caratterizzata da un dinamismo che consuma senza tregua il tempo e le forze dell'uomo — anche del prete — in un'attività che non dice mai basta.

Ebbene, il Murialdo che passa tutta una notte in preghiera dà la risposta più efficace a tante questioni che si vanno agitando su cos'è il prete, qual'è il suo posto nel mondo d'oggi, cosa aspettano da lui gli uomini del nostro tempo.

E non dovrebbe trattarsi d'un caso isolato. Dalle sue pagine, caro Monsignore, risulterebbe piuttosto che il teologo Murialdo era un... recidivo, poiché una volta nel Collegio degli Artigianelli cedette la sua cameretta (giacché non ve n'era altra disponibile) al Can. Giovanni Boccardo — oh, gli incontri dei santi preti torinesi del secolo scorso! — rimanendo tutta la notte a pregare in Chiesa.

Benvenuto, dunque, il Suo bel volume, che ci ripresenta, con l'agilità e l'efficacia che riconosciamo tutti a Mons. Cottino, la figura d'un prete torinese maestro autentico di preghiera!

Ma la lapide di Ceres dice qualche altra cosa. L'autore dell'iscrizione, il compianto Mons. Silvio Solero, lo storico innamorato della sua valle, di cui Ceres è come la capitale, ha indicato lo scopo per cui pregava là il Murialdo: « per attingere dal santo tabernacolo ardori di apostolato socia-

le ». Per questo, conclude l'iscrizione, « i Ceresini ne ricordano le virtù nel settantesimo della Rerum Novarum ».

Anacronistica la figura di questo prete? Se mai — ma non vorrei abusare d'un'espressione logora dall'uso e dall'abuso — il Murialdo fu un precursore dei tempi nuovi; fu, senza alcun dubbio, un osservatore, vigile e perspicace come pochi, dei segni dei tempi. Un uomo d'azione che, avvertite le necessità dell'epoca e dell'ambiente, non esitò mai a impegnarsi fino in fondo per rispondervi con la proposta evangelica. Il Cristo delle prolungate adorazioni eucaristiche, delle Messe celebrate col fervore d'un santo, doveva animare con la luce del suo messaggio, con la sua presenza salvifica, gli uomini dell'ottocento, in primo luogo i giovani e i lavoratori.

I preti e i laici che desiderano imparare come si colgono i segni dei tempi e come la Chiesa è chiamata ad adeguarvisi, nell'assoluta fedeltà a Cristo che non cambia e nella piena disponibilità agli uomini che cambiano, troveranno in queste pagine una lezione, un monito, un incoraggiamento.

Leonardo Murialdo ci aiuti con la sua intercessione, col suo esempio!

Torino, 5 gennaio 1969

✠ Michele Card. Pellegrino, *Arcivescovo*

I.

AURORA SERENA

Tutto il mondo conosce la triade gloriosa dei Santi torinesi: Giuseppe Benedetto Cottolengo, l'eroe della carità; Giuseppe Cafasso, « la perla del Clero italiano »; Giovanni Bosco, l'apostolo della gioventù, che, venuti di fuori (1) e stabilitisi nella capitale subalpina, la arricchirono con i loro esempi e con le loro opere.

Ma di torinesi autentici, cioè nati e battezzati dentro la cerchia dell'*Augusta Taurinorum,* che abbiano raggiunto la gloria degli altari, non c'era finora che una donna: la contessina Marianna Fontanella, la quale fattasi carmelitana scalza, con il nome di Suor Maria degli Angeli, emulò le virtù e le opere della Madre Santa Teresa e venne beatificata da Pio IX nel 1865.

E' passato ormai un secolo e un altro torinese è salito alla gloria degli altari: Leonardo Murialdo (2).

---

(1) Il Cottolengo nacque a Bra; il Cafasso e Don Bosco a Castelnuovo.

(2) Sono nati a Torino anche il Venerabile Federico Albert, Vicario Parr. di Lanzo e Fondatore della Congregazione delle Suore Vicenzine di M. Immacolata e il Venerabile Michele Rua, primo successore di S. Giovanni Bosco nel governo della Congregazione Salesiana.

Un prete, che del Cottolengo, del Cafasso e particolarmente di Don Bosco, suo grande amico, ricalcò le orme, offrendo intelligenza e cuore per l'educazione della gioventù e per l'elevazione della classe operaia, fu pioniere dell'azione cattolica e apostolo della buona stampa, fondando una Congregazione, la Pia Società Torinese di San Giuseppe, che ne dilatò l'opera in Italia e nel mondo.

Una personalità complessa, quella del Murialdo, e ancora per molti lati inesplorata. Non si riuscirebbe a penetrarla completamente, se non se ne considerassero bene le componenti derivate dal suo carattere *torinese,* che gli veniva dal temperamento, dall'educazione familiare, dall'ambiente sociale, religioso, politico in cui visse gli anni di formazione. Se i valori umani formano il substrato delle operazioni della grazia, non si può fare a meno di misurare attentamente quanto delle qualità (equilibrio, riservatezza, tenacia), che il Murialdo attingeva dalla sua estrazione terrena, siano state potenziate e modellate nella sua forma personale di santità e quanto di queste medesime tendenze abbia egli dovuto e voluto correggere e limare per compiere la sua straordinaria missione di educatore, di pioniere, di legislatore.

E' un filo conduttore, questo, che affiorerà nello svolgersi della vicenda terrena di Leonardo Murialdo, iniziata in un giorno di autunno inoltrato del 1828, al secondo piano del dignitoso palazzo dei Conti di Sambuy all'angolo della contrada degli Stampatori con la Contrada Doragrossa (ora via Garibaldi).

Era il 26 ottobre. Un altro figlio veniva a portare la





Due graziosi cammei raffiguranti i giovani sposi Teresa Rho e Leonardo Murialdo, genitori del Santo.

benedizione del Signore nella famiglia Murialdo (1). Il padrone di casa Leonardo Murialdo e la moglie Teresa Rho di Revigliasco costituivano una coppia perfetta, benché ci fossero diciannove anni di differenza. Erano stati favoriti di una solida posizione economica e sociale, ma il censo migliore della famiglia consisteva nei principii religiosi e morali, ai quali i due sposi erano fedelissimi. Il neonato trovava ad accoglierlo un nido caldo di affetti. Al nuovo arrivato facevano festa il fratello Ernesto e ben sei sorelle: Olimpia, Diomira, Emilia, Aurelia, Clementina e Domitilla (2). Si può star sicuri che in casa Murialdo non si pativa la malinconia! La sorella Olimpia volle per sè l'onore di portare al sacro fonte il nuovo fratellino, che il giorno dopo la nascita, al vespro del 27 ottobre, ricevette il Battesimo nella Parrocchia di San Dalmazzo, dove da pochi anni erano ritornati i Padri Barnabiti espulsi dalla Rivoluzione Francese. Gli fu imposto il nome stesso del padre, Leonardo, seguito da quelli di Giovanni Battista, Donato e Maria.

Leonardo il padre, Leonardino quindi il figlio, dimi-

---

(1) La famiglia Murialdo è originaria dai Marchesi di Ceva, che furono anche signori di Murialdo, antico castello presso Millesimo. Un ramo dei Murialdo si stabilì a Carmagnola, dove si ritrovano nel sec. XIII. Tra le dodici famiglie carmagnolesi che, secondo la tradizione, scamparono alla peste votandosi nel 1522 alla Vergine, Patrona della Città, e obbligandosi al digiuno nella vigilia della festa dell'Immacolata Concezione, è annoverata anche la famiglia Murialdo che più tardi si stabilì a Torino. In un banco della chiesa di S. Michele di Carmagnola è intagliato lo stemma della famiglia Murialdo.

(2) Nel 1830 nacque ancora una sorella, Delfina.

nuito dialettalmente in *Nadin* o, quando si scriveva in lingua, *Nadino*. Dal fonte battesimale di S. Dalmazzo *Nadino* iniziava la grande avventura della corrispondenza alla grazia di Dio, che l'avrebbe condotto ai vertici della santità. Ogni anno, fatto sacerdote, ritornerà il 27 ottobre alla Chiesa del suo battesimo, per celebrarvi una Messa e dire così la sua riconoscenza a Dio.

Già vecchio, così pregava: « *Entro nel vostro tempio di S. Dalmazzo, a Torino, o mio Dio... Ecco il fonte sacro dove il vostro amore mi donò l'innocenza e mi adottò come vostro figlio, per mezzo del santo Battesimo* ».

Intanto bisognava provvedere alla boccuccia di Nadino avida di nutrimento e, non potendo la madre allattarlo, fu giocoforza affidarlo ad una balia nel paese di Orbassano, a pochi chilometri da Torino. Quella famiglia di onesti contadini continuò per tutta la vita ad essergli cara e a riceverne gentilezze.

Quando il piccolo ritornò a casa, fu una nuova festa. La grossa famiglia visse allora gli anni più belli.

Papà Leonardo amministrava saggiamente il patrimonio familiare e lo accresceva con la sua professione. Egli faceva parte della categoria degli *agenti di cambio e sensali giurati,* che in numero di venti esercitavano in Torino (1). La madre, di carattere dolce, « *un angelo* », come diceva sempre ricordandola il figlio, dirigeva con mano soave, ma ferma, la lieta brigata. Non le mancava

---

(1) Lo troviamo elencato nel Palmaverde, l'almanacco piemontese che descriveva tutte le cariche della città, con il cognome trascritto in Murialdi.

certo il daffare, con quella corona di figliuoli! La vita trascorreva veloce, scandita dal ritmo della gioventù, nel vecchio palazzo di via Doragrossa: parentesi lieta e serena costituivano i mesi passati sui colli torinesi nella *vigna* (così venivano chiamate tradizionalmente le residenze di campagna per la villeggiatura delle famiglie abbienti) che si trovava a Santa Margherita.

La pratica religiosa era la prima preoccupazione educativa di Teresa Rho. Nella parrocchia di S. Dalmazzo le figliuole e i ragazzi di casa Murialdo trovavano presso gli zelanti Padri Barnabiti gli aiuti per la vita spirituale con la scuola di religione e la partecipazione ai Sacramenti. Ma altri aiuti venivano largamente offerti nella Torino religiosa di allora. A due passi da casa s'apriva la Chiesa dei Santi Martiri, dove i Padri Gesuiti tenevano elevate conferenze e davano comodità per la confessione. A poca distanza sorgeva il Santuario della Consolata, centro della devozione mariana della città. Al sabato non si mancava mai di andare al Santuario per la visita alla Madonna. E' una tradizione dei vecchi torinesi, che si perpetua nel tempo.

Nadino, quella strada fatta muovendo i primi incerti passi, a mano della madre e delle sorelle, non la dimenticò più: vi si mantenne fedele per tutta la vita e, divenuto fondatore di una Congregazione religiosa, lasciò per eredità ai suoi figli spirituali che, ogni qualvolta si recassero a Torino, non dimenticassero di rendere visita alla Consolata.

Era naturale che *Nadino* fosse il prediletto di *maman,* che a lui si rivolgessero le sue particolari preoccupazioni, che lui tenesse stretto stretto al cuore, con tenero

e doloroso abbraccio, quel triste giorno in cui l'angelo della morte venne a gettare nel lutto la famiglia Murialdo. Era il 15 giugno 1833. Il buon papà Leonardo moriva nell'ancor valida età di cinquant'otto anni, dopo avere ricevuti i Sacramenti. Ritornando dal cimitero, Teresa Rho e i suoi figli rientrarono nella casa che sembrava vuota e si strinsero attorno a *Nadino,* che aveva rallegrato la maturità del padre scomparso e che ora restava a portarne il nome.

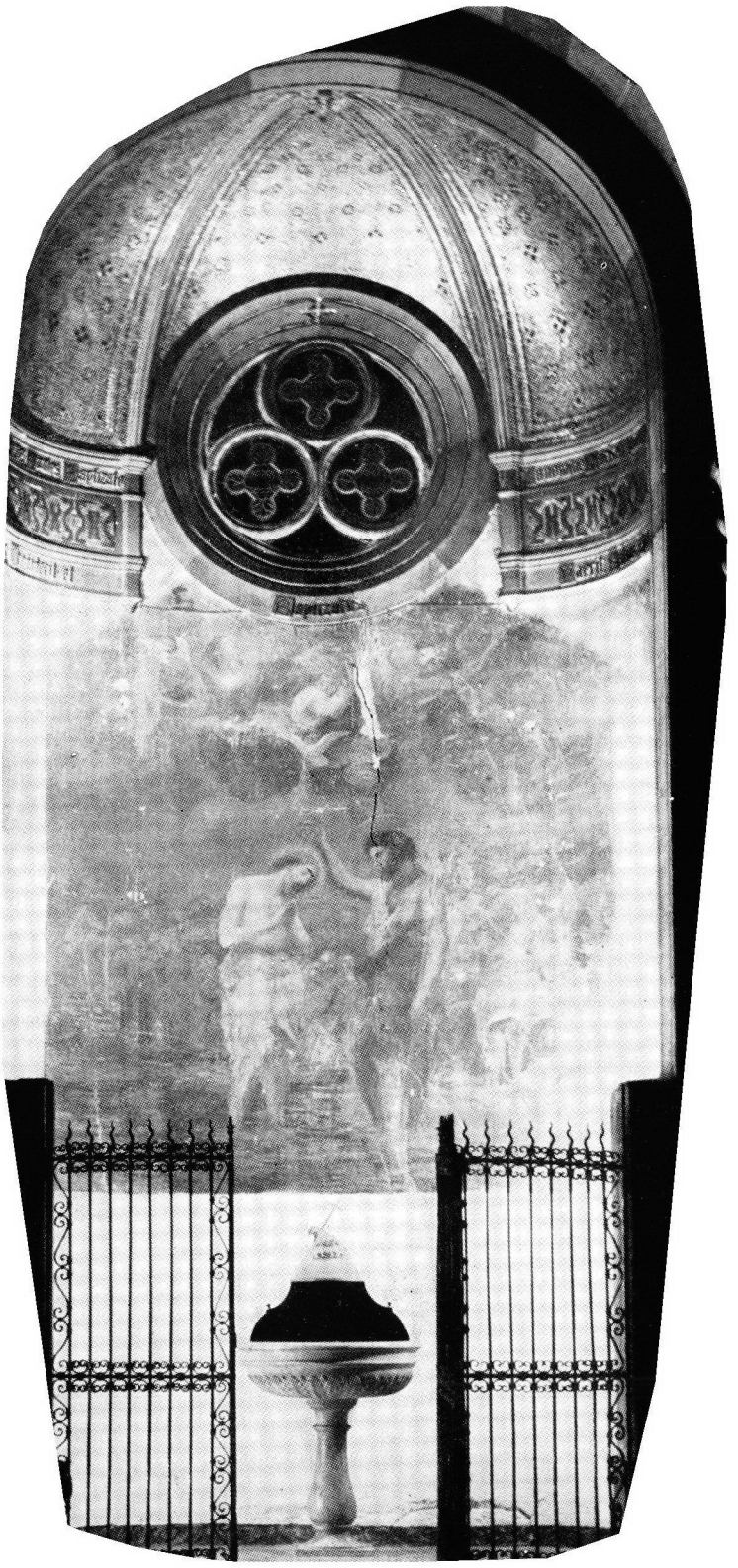
La vedova, nell'immenso dolore, trovò la forza di reagire per quei figli da crescere e da sistemare.

La solidità del patrimonio lasciato dal marito le toglieva preoccupazioni economiche, ma non le facilitava l'arduo impegno di supplire nella famiglia l'autorità paterna. Doveva provvedere soprattutto ai due maschi e si risolvette per il collegio, com'era del resto largamente allora praticato nelle famiglie distinte.

Venne scelto un Collegio rinomato, quello dei Padri Scolopi di Savona, che il Re Carlo Alberto aveva onorato con il titolo di « Reale » (1). Era lontana Savona da Torino: non meno di due giorni di viaggio per raggiungerla. Non deve essere stata di piccolo peso, nella scelta del Collegio, la considerazione che l'aria marina avrebbe giovato alla complessione un po' delicata di *Nadino.* Non aveva ancora compiuto otto anni il fanciullo, quando nel 1836 lasciò Torino per Savona.

---

(1) Il Murialdo ebbe, come compagni di collegio o di scuola, uomini che si affermarono nel campo dell'attività letteraria, giuridica, sociale, quali Giacomo Astengo, Pietro Giuria, Vittorio Poggi, Leopoldo Marengo, Anton Giulio Barrili, Paolo Boselli. Frequentò più tardi il Collegio anche il sen. Luigi Einaudi.



Il fonte battesimale in San Dalmazzo.

Prima che i due fratelli partissero, la madre li condusse al Santuario della Consolata. Ella aveva già offerto alla Madonna i suoi brillanti: ora le consacrava i gioielli più preziosi, soprattutto *Nadino,* perchè la buona Madre del cielo lo custodisse e lo facesse crescere buono e virtuoso. La supplica di Teresa Rho venne ascoltata: ce lo confermano le pagine, che andremo leggendo.

Il Regio Velocifero Privilegiato per le Riviere (che ci metteva due giorni a raggiungere Savona) partiva dalla Contrada Bogino, accanto all'albergo del Pozzo. Ernesto e Leonardo, attraversando il ponte napoleonico sul Po, diedero, piangendo, l'ultimo saluto alla loro Torino.

II.

UN ADOLESCENTE IN CRISI

Le lacrime asciugarono presto. Fu fatta grande festa a Leonardo, quando entrò nel Collegio. I Padri Scolopi, impareggiabili educatori (1), facilitarono l'inserimento del fanciullo nell'atmosfera collegiale e concepirono di lui le più belle speranze. Bastava guardarlo negli occhi. Possediamo un ritratto a olio di *Nadino,* che la mamma probabilmente gli fece fare, come pure ad Ernesto, perchè almeno l'immagine dei figli restasse nella vecchia casa di Torino.

Mentre nel ritratto del fratello, già più maturo, un sorriso un po' ironico traluce dagli occhi e increspa leggermente le labbra, il ritratto di *Nadino* ci offre uno sguardo di ingenuo stupore nelle lunghe ciglia inarcate. Un ovale perfetto, le labbra ben disegnate e due grandi occhi luminosi, che rispecchiano un lembo

---

(1) A Savona, per i sette anni della permanenza del Murialdo, si distinsero educatori e docenti di grande valore, aperti e moderni. Citiamo i rettori p. Giuseppe Manara e p. Luigi Scotti, gli insegnanti p. Francesco Pizzorno e p. Giambattista Cereseto, i direttori spirituali p. Atanasio Canata e p. Giuseppe Solari: quest'ultimo fu definito « un grande apostolo del nuovo umanesimo cristiano ».

di cielo. L'esile collo esce dall'alto colletto candido tutto arricciato. Dove abbiamo già visto questa figura di ragazzo, soffusa di purezza e di serenità?! Un nome viene spontaneamente suggerito alla memoria: Luigi Gonzaga. Suggestivo infatti è il raffronto fra questa tela e la raffigurazione che del Santo modello dei giovani ci ha lasciato l'immortale pennello di Paolo Veronese.

Gli educatori del Collegio di Savona stimarono subito quel tesoro di innocenza, che si univa ad una intelligenza vivace e ad una bontà eccezionale di cuore. *Nadino* fece rapidi progressi e venne additato come esempio ai compagni. Dei primi mesi di collegio possediamo una testimonianza scritta. Si tratta di una letterina, indirizzata alla mamma. Porta la data del 16 marzo 1836. E' un piccolo gioiello di semplicità, in quel secolo che orpellava di frasi ampollose lo stile epistolare e la riportiamo, anche perchè è il primo scritto del Santo, che possediamo:

« *Mia cara Maman*

Ecco ti mantengo la promessa che ti ho fatto nella lettera di Ernesto. Il tuo Nadino è sempre lostesso (sic) *verso la sua cara Mamma. Egli l'ama e forse più di prima e non desidera che quel tempo in cui tu hai fissato di venirci ad abbracciare, per farti vedere in fatto quello che ti dico in queste poche linee. Addio, cara Mamma, dacci tanti bacci* (sic) *a Delfina e a tutte le altre sorelle. Ernesto ti dice lo stesso da parte sua. Ti abbraccio e mi dico il tuo Nadino* ».

Quando la mamma andava a trovare i figli, non aveva che da rallegrarsi delle buone notizie che le

davano i Padri, specialmente di Leonardo. Il *curriculum* scolastico di lui è un susseguirsi di giudizi favorevoli: quasi sempre il primo premio veniva a coronare l'esito dei successivi anni di grammatica, di umanità e di retorica (corrispondenti agli studi elementari e ginnasiali). Si afferma anche nello studio della lingua francese. Lusinghiere note ritroviamo nei registri sulla versatilità di Leonardo nelle composizioni italiana e latina, anche in poesia, di cui dava saggi in pubblico nelle tradizionali Accademie. Si ricordano di lui un'anacreontica, che si ispirava al gusto romantico dell'epoca: « *Il piccolo Arturo nella torre di Reano* » e un'elegante elegia latina, ch'egli appena tredicenne inviò alla mamma per la festa di S. Teresa del 1841.

Gli anni di Savona, con l'avvio ad assimilare la cultura del romanticismo, soprattutto nella letteratura italiana e straniera e nella storia, diedero alla formazione di Leonardo una inconfondibile accentuazione romantica, sia nei motivi ideali che nelle realizzazioni concrete a cui indirizzò la sua vita: estrema sensibilità religiosa; profondo sentimento della natura; passione per i viaggi e desiderio di conoscere altri popoli, altre culture; tendenza all'introspezione e all'autoconfessione; apertura ai più alti motivi di carità, di filantropia e socialità; senso vivissimo della libertà e amore per la patria; propensione verso un cristianesimo sociale; sincero realismo cristiano; senso del concreto, della storia e dei tempi; vivo sentimento dell'azione della Provvidenza.

In questa atmosfera l'adolescente stava maturando la sua personalità di gentiluomo, con un metodo di

educazione signorile, che, senza fargli perdere la spontaneità e la naturale gaiezza, lo rendeva compagno cordiale, magnanimo di tutti, animatore appassionato di accademie letterarie come di giochi, di escursioni, di nuotate.

All'aria marina, al nuoto, agli esercizi ginnici il ragazzo doveva l'irrobustirsi della sua gracile complessione: « Quando andai a Savona, scriveva più tardi, ero così gracile e magro che, a nove anni, io pensava di per me stesso che sarei vissuto poco, invece dopo sette anni di dimora in quell'aria divenni così forte e in salute ».

Già vecchio, al ricordo dei tuffi e delle nuotate nel mare di Savona, si dilettava di declamare qualche squarcio del poemetto del Byron « L'Oceano », che da ragazzo aveva imparato quasi tutto a memoria.

« *Ti ho amato, o Oceano, dalla mia tenera età, io godeva divertirmi sul tuo seno ondeggiante, al muoversi dei tuoi flutti; fanciullo io già scherzavo con le tue onde, in cui trovava mia gioia segreta e se, nella freschezza delle tue acque, io provavo un sentimento di terrore era pieno di attrattive, perchè, dappresso o lontano, io mi affidava ai tuoi flutti e, come al presente, io scherzavo con la tua umida criniera* ».

Alla fine del 1842 i Superiori incominciarono ad accorgersi che Leonardo si stava intiepidendo nel fervore della pietà e nell'impegno dello studio. Non tralasciava le confessioni e le comunioni; anzi per qualche giorno sembrava riprendere quota. Ma poi ricadeva nell'inerzia. Per lo studio, dotato com'era di ingegno e con la preparazione solida degli anni precedenti, non

faticava molto ad essere sempre in testa a tutti. Sembrava però che lo facesse quasi per sfida, dedicandosi allo studio il minimo indispensabile.

Che cosa era successo? Che cosa nascondeva quella fronte di adolescente velata da un'ombra di inquietudine? Una insidia caratteristica dei collegi e in genere delle convivenze, quella che l'esperienza pastorale ed educativa ha etichettato con il nome di « rispetto umano », aveva irretito il nostro studentino modello. Dava ombra a molti la sua superiorità: era un rimprovero velato ai compagni irriflessivi e smargiassi, che facevano impegno d'onore lo studiare poco e dare dei grattacapi agli educatori. Anche nei migliori collegi (e tanto più allora quando un nome blasonato costituiva una specie di salvacondotto) si ritrovano questi tipi, che, brillando per qualità sportive, per l'eleganza del vestito, per la spregiudicatezza del parlare, si impongono alla fatua ammirazione dei compagni, diventano i caporioni di una brigatella di indisciplinati (ci sfugge dalla penna un neologismo del gergo giovanile di oggi: la « ghenga ») e usano dell'arma del motteggio per fare breccia nella resistenza dei compagni migliori. Leonardo non seppe resistere all'insidia. A poco a poco volle dimostrare che anche lui non era « *una marmotta* », il « *cocco di mamma* », il « *beniamino dei Padri* ». Sì, il « *beniamino dei Padri* » e anche, gli sibilarono in faccia, « *una spia* ». Leonardo, franco e leale, riuscì a sopportare le altre malignità, ma non questa. Patteggiò con gli spensierati persecutori, ne mendicò l'amicizia e decise di fare come gli altri.

Si chiuse in se stesso, evitò il colloquio con gli

educatori, diminuì le pratiche religiose e la frequenza ai Sacramenti, che però non abbandonò mai. Aveva quindici anni: nel primo insorgere delle passioni, nel tumulto di impressioni e di curiosità disordinate, che caratterizza quell'età, il povero ragazzo, in preda alla noia e alla malinconia, rimase solo.

Quale scompiglio nella sua anima di adolescente, quali pentimenti, quante lacrime segrete, quanti propositi di troncare quei lacci che lo tenevano avvinto al suo amor proprio!

Al termine della vita nel 1891 il Murialdo vergò, in francese, una Memoria intitolandola « *Testamento spirituale* » che volle fosse letta ai suoi Confratelli. Il documento incomincia così:

« L'ora della mia partenza per l'eternità non può essere molto lontana. Prima di abbandonarvi voglio lasciarvi un ricordo, il ricordo delle misericordie che il buon Dio si è degnato di fare al più ingrato dei peccatori. Credo di potere con questo mezzo secondare i disegni del buon Dio, che possono essere per riguardo alla nostra meschina Congregazione, ciò che furono, per riguardo alla Chiesa Universale, i suoi disegni nella conversione di S. Paolo: *Ideo mericordiam consecutus sum,* scriveva quest'Apostolo, nella sua prima lettera a Timoteo, *ut in me primo ostenderet Christus Jesus omnem patientiam ad informationem eorum, qui crediturì sunt illi in vitam aeternam* (1). — Io pure *misericordiam consecutus sum,* ma non posso aggiungere come S. Paolo: *quia ignorans feci in incredulitate.*

(1) I a Timoteo, I, 16.

Io non ho questa scusa, ed è per questo che la misericordia, di cui fui oggetto, è ancora più propria per eccitare la confidenza in un Dio così buono, così paziente, così generoso. Vi prego adunque, miei cari figliuoli e confratelli, a non prendere scandalo dal racconto delle mie miserie; ma di attingere solamente una incrollabile confidenza nel racconto delle misericordie che Dio ha prodigato al vostro Padre spirituale, ed imparare a non iscoraggiarvi, per quanto profondi possano essere gli abissi dei peccati, in cui voi possiate essere caduti. Sopra tutto non mi dimenticate nelle vostre preghiere ».

Dette poi poche parole sull'educazione in famiglia e sull'ingresso in collegio, prosegue: « Dopo d'allora che è quello ch'io vedo nella mia vita? Da una parte una catena non interrotta delle grazie più singolari, di benefizi i più eletti per opera di Dio, e per l'altra parte una catena non meno continua di peccati, di ingratitudini, di negligenza per opera mia! Quale storia, mio Dio! E' densa la storia delle vostre misericordie e delle mie sconoscenze! Non conosco storia o biografia, nella quale risplenda meglio l'incomprensibile gratuità dei doni di Dio. Voi mi avevate ricolmo, o mio Dio, di benefizi naturali e soprannaturali, aprendo così la carriera della mia vita, ed io vi abbandonai così presto! Non erano ancora passati sette anni dall'uso della ragione, ed io già vi abbandonava e mi ribellava contro di Voi. *Prae mille hominibus, ego ab ineunte aetate offendi Te; Tu autem mihi prae mille hominibus, innumera dedisti beneficia.* Presso i quindici anni, io era già peccatore e gran peccatore! Sì, veramente, io era il

tantillus puer et tantus peccator... E devo io rivelare la mia empietà ai miei confratelli ed a' miei figli spirituali? Sì, mio Dio, per vostro onore e per la vostra gloria. E dove troverete voi un altro trofeo più glorioso della vostra misericordia? E' vero che voi non mi avete ancora soggiogato, e ch'io non sono ancora lo schiavo del vostro amore, come voi mi desiderate; ma è questo stesso che fa più risplendere la grandezza e l'immensità della vostra misericordia. — Dirò dunque il mio peccato: *Confitebor adversum me iniquitatem meam* » (1).

Parole gravi, certamente, a giudicare le quali nel vero loro senso dobbiamo metterci dal punto di vista di chi, salito alla vetta della perfezione, scriveva, in certo qual senso, le sue *Confessioni,* e, contemplando con l'occhio dell'anima, affinato dalla grazia, la mancata corrispondenza all'amore di Dio, la considerava un tradimento.

Non siamo molto propensi a fare credito al Murialdo quando dipinge a così foschi colori quegli anni di smarrimento. Aggiornate ipotesi di studio da parte di studiosi di teologia morale sulla limitata responsabilità

---

(1) Nei processi di beatificazione il *Testamento spirituale* fu studiato e anatomizzato, in ogni sua espressione, frase e parola, e, per quanto riguarda la natura e la gravità delle colpe di cui il Murialdo si autoaccusa, divise gli esaminatori in colpevolisti e innocentisti. Ma tutti conclusero che, qualunque sia il giudizio che si possa dare sulla gravità di quelle colpe commesse nella prima adolescenza, esse danno risalto alla misericordia di Dio, all'efficacia della grazia, alla corrispondenza del Murialdo alla grazia stessa, e soprattutto alla sua eroica umiltà nel manifestarle ai suoi figli spirituali e l'eroica sua penitenza nel piangerle e nell'espiarle per tutta la vita.

degli adolescenti in tema di peccato, ci conferma in questo giudizio. Ma la crisi ci fu e una crisi grave per il giovane quindicenne che si svegliava allora alla vita fisica. I Padri Scolopi non avevano potuto fare a meno di avvisare la mamma circa l'inspiegabile mutamento del figlio. Pensarono giustamente che una parola della mamma, tanto amata, avrebbe spinto il figliuolo a superare gli ostacoli. Venne la mamma con l'ansia in cuore e *Nadino* mischiò le sue lacrime con quelle materne.

Aveva promesso già tante volte, in un'altalena dolorosa, di ritornare come prima. Aveva pregato la Madonna della Misericordia, venerata in Savona, di aiutarlo a risollevarsi. Ora capiva che alla sua debolezza non restava che una soluzione: lasciare il Collegio, ritornare a casa. E supplicò la mamma, trovando un buon alleato nel fratello Ernesto, perchè li richiamasse a Torino. Quando i Superiori seppero della decisione di Leonardo, non poterono darsi pace. Parve loro esagerazione che un ragazzo, soltanto un po' sviato, conseguito il primo premio anche in quell'anno scolastico, lasciasse definitivamente il collegio alla vigilia di terminare gli studi coronandoli, come certamente sarebbe avvenuto, con l'onore della proclamazione a « Principe degli Studi e dell'Accademia » (1).

---

(1) Questo titolo veniva conferito al migliore alunno e dava diritto ad un ritratto di grandezza naturale, posto nella galleria alla vista di tutti quelli che visitavano il Collegio. « *Ciò esercitava,* scrisse il Murialdo, *una forte emulazione tra gli allievi, soprattuto tra quelli di Genova e di Torino, che si sforzavano di superarsi gli uni e gli altri* ».

Nadino era commosso nel lasciare i buoni Padri, (1) verso i quali conservò imperitura riconoscenza, ma partì. Nel suo cuore agitato di adolescente portava dalla terra Savonese un altro ricordo incancellabile, che tanto lo confortava, mentre si sentiva così gran peccatore: la devozione alla Madre della Misericordia.

Fatto sacerdote non cessò di illustrare predicando questo bel titolo della Santa Vergine; ogni volta che gli fu dato, ritornò pellegrino al Santuario savonese; trovato nella Chiesa di S. Barbara l'altare dedicato alla Madonna della Misericordia, lo scelse, a preferenza degli altri, per la celebrazione quotidiana della S. Messa. Presso questo altare venne poi eretto il suo sepolcro e di qui *Nadino,* divenuto padre dei poveri, guida dei giovani operai, maestro di una schiera di apostoli, ascese alla gloria.

(1) Il Murialdo conservò imperitura riconoscenza verso i suoi educatori e chiamò il loro fondatore S. Giuseppe Calasanzio *« mio primo benefattore e protettore »*. Quando fonderà l'Istituto religioso dedicato all'educazione della gioventù povera, sceglierà il Calasanzio fra i suoi primi patroni. Nel 1895, con una nobilissima lettera al direttore del quotidiano torinese « La Stampa », difese il suo antico Collegio e gli Scolopi colpiti da una calunniosa campagna denigratoria.

III.

LA SUA STRADA

A Torino, nel caldo ambiente familiare, Leonardo parve riprendere la sua abituale serenità. Ricominciò a studiare; anzi, dati gli ottimi risultati conseguiti nel Collegio di Savona, fu ammesso subito in filosofia (corrispondente all'attuale triennio di liceo), saltando così l'ultimo anno di retorica. Se ne dolse poi sempre, come di una lacuna nella sua formazione culturale.

Ritrovò la pace interiore confidando la sua pena ad un degno sacerdote, che era già stato suo confessore prima di partire per Savona. Il Cav. (1) D. Massimo Pullini di S. Antonino, Abate di San Pietro di Pareto (2), Commendatore Mauriziano, Presidente della Commissione di Revisione dei Libri e delle Stampe, non era soltanto un personaggio influente e colto. Era un sacerdote zelante e pio che dedicava la sua assistenza spirituale al Monastero della Visitazione e dirigeva numerose anime dal confessionale nella Parrocchia di S. Dalmazzo. Non gli volle molto a capire la tempesta,

---

(1) Cavalieri erano chiamati i figli cadetti delle famiglie patrizie.

(2) In diocesi di Acqui: ne aveva il titolo e le rendite.

che ancora brontolava nell'animo di Leonardo. In un profluvio di lacrime il giovane gli fece la confessione generale e, rianimato dalle sagge parole dell'Abate, ritornò il *Nadino* sorridente di un tempo.

La prova lo aveva maturato. Inginocchiato a pregare la Madonna, nella caratteristica Cappella (1) che nella Chiesa di S. Dalmazzo riproduce la S. Casa di Loreto, non sapeva ancora che Dio stava per fargli sentire la chiamata a servirlo senza limitazioni.

Nella mente di Leonardo, fino alla soglia della giovinezza, non si era mai affacciato il pensiero di farsi religioso o prete. Nei sogni della sua prima fanciullezza si vedeva piuttosto brillante ufficiale. La vocazione esplose, come per una misteriosa accensione divina. Ciò avvenne, dopo avere ascoltato nella chiesa di S. Dalmazzo una predica sull'inferno. Il predicatore ne parlò così bene e con tale efficacia, che Leonardo pensò di mettersi al sicuro e di non cadervi andando a fare penitenza nell'Ordine dei Cappuccini.

Aveva sedici anni, l'età delle decisioni eroiche. Andò subito a chiedere consiglio al Can. Lorenzo Renaldi, lontano parente e amico di famiglia, futuro Vescovo di Pinerolo (2). Il Can. Renaldi l'ascoltò attentamente, ma lo dissuase dall'abbracciare quel genere austero di

---

(1) La devota Cappella fu iniziata nel 1629; contribuirono alla sua costruzione e dotazione le virtuose principesse Maria e Caterina di Savoia, figlie di Carlo Emanuele I.

(2) Il Renaldi apparteneva ai Canonici della Congregazione del Corpus Domini e il 20 maggio 1849 riceveva in questa Chiesa la consacrazione episcopale.

vita, che non era fatto per lui (1). La sua strada era quella del sacerdozio rimanendo nel mondo. Non si poteva fare tanto bene anche così?! Guardasse il Cottolengo, il suo caro cugino Roberto Murialdo (aveva tredici anni più di Leonardo) che, fattosi sacerdote e divenuto Cappellano del Re, non lesinava il suo aiuto di persona e di danaro ad ogni opera buona di Torino. Facendogli poi il nome di molti altri sacerdoti viventi e veramente santi, il Can. Renaldi concludeva: « *Prendili come modello e ti farai sacerdote santo* ». Scrisse il Murialdo: « *Ecco la via provvidenziale che mi condusse al sacerdozio... Così Iddio mi chiamò a una scelta di predilezione; e ciò, solo qualche mese dopo il mio ritorno a Lui* ».

La preparazione di Leonardo da quel giorno si fece più intensa; la sua pietà più raccolta.

Il 6 novembre 1845, festa di S. Leonardo, riceveva l'abito chiericale dalle mani dell'Abate Pullini, delegato dall'Arcivescovo Mons. Fransoni, nella bella Chiesa barocca di S. Chiara, dove era allora il Monastero della Visitazione (2). La mamma e i familiari gli furono accanto commossi e felici, vedendo tanta serena pace sul volto sbiancato di *Nadino,* che sembrava nel lungo abito nero ancora più esile e slanciato.

Il giorno stesso della vestizione il novello chierico

(1) Il consigliere apprezzava certamente la vocazione cappuccina; il suo giudizio negativo riguardava soltanto l'idoneità dell'aspirante, che egli conosceva molto bene.

(2) Opera di Bernardo Vittone, l'artistica Chiesa, dopo varie vicende, è ora affidata alle Piccole Serve del S. Cuore di Gesù e dei malati poveri.

si recò al Seminario Metropolitano per prendere parte alla solenne apertura degli studi. Non per dimorarvi. Nell'archidiocesi torinese erano allora aperti tre Seminari per gli studi teologici. In quello di Chieri (che ebbe allievi d'eccezione S. Giuseppe Cafasso e S. Giovanni Bosco) e in quello di Bra studiavano i chierici, che non intendevano prendere i gradi accademici. Il Seminario Metropolitano di Torino era appunto aperto per gli aspiranti alla laurea, che frequentavano la R. Università, dove allora teneva ancora il primo posto la Facoltà di Teologia.

Per laurearsi, convenivano a Torino molti giovani chierici dalle altre diocesi piemontesi e savoiarde. Non tutti quindi potevano essere alloggiati in Seminario e molti dovevano mettersi, come si diceva, a dozzina in case private. Il che non era molto conveniente per la loro formazione. Per fare loro posto era perciò invalso l'uso di permettere ai chierici della città, che ne avessero i mezzi, di dimorare presso la famiglia.

Alla cura di questi giovani provvedeva una particolare istituzione. Ogni chierico doveva essere aggregato ad uno dei cosiddetti *Cleri* costituiti, sotto la direzione di un saggio e zelante sacerdote, nelle tre chiese di S. Filippo, del Corpus Domini, di S. Maria di Piazza. Qui erano addestrati alle sacre cerimonie, ascoltavano conferenze formative, venivano guidati, consigliati, ammoniti dal direttore, chiamato prefetto. Santa Maria di Piazza era molto vicina a casa Murialdo; l'amore alla ritiratezza fece preferire a Leonardo questo *Clero*. Lo dirigeva allora l'Abate Stanislao Gazzelli di Rossana, giovane sacerdote esemplare, — Elemosiniere del Re e



Il volto sereno di « Nadino » fanciullo (quadro a olio).

Confessore della Serva di Dio Principessa Clotilde di Savoia — che, divenuto poi per lunghi anni Vicario Generale della Archidiocesi torinese, conservò per il Murialdo una predilezione fatta di stima e di apprezzamento, ricevendone in ricambio affettuosa venerazione (1).

L'anno stesso della vestizione chiericale di Leonardo, erano state istituite dal Re Carlo Alberto due nuove cattedre, una di *Istituzioni teologiche* affidata al Can. Carlo Savio poi Vescovo di Asti ed una di *Istituzioni bibliche* affidata al prof. Casimiro Banaudi. Questi due corsi si svolgevano nei locali del Seminario; tutti gli altri continuavano nell'Università.

Mentre il diciassettenne chierico si asside, pieno di buona volontà, sui banchi della scuola di teologia, è opportuno sostare qualche istante per renderci conto dell'atmosfera in cui egli veniva a trovarsi immerso.

Stava maturando quel fenomeno complesso e intricato che fu il Risorgimento.

Nella capitale subalpina, all'antivigilia del '48, era un gran battagliare di idee e di sentimenti (più forse

---

(1) Il Gazzelli veramente lasciò dopo pochi mesi dall'entrata del Murialdo nel Clero di S. Maria, perchè nominato Canonico del Duomo, l'incarico di Prefetto; ma ebbe modo poi di formare ancora alle sacre cerimonie e allo spirito ecclesiastico il Nostro quando, chiuso il Seminario Metropolitano per gli incidenti che riferiamo più avanti, i chierici migliori della città furono richiesti di prestare il necessario servizio in Duomo. Questi chierici vennero affidati alle cure dell'Abate Gazzelli (v. Robilant, *Un prete di ieri,* Torino, 1901). Si desume che il Murialdo fu uno di essi dall'affermazione che il Gazzelli fu suo maestro.

di questi che di quelle). Libertà di ordinamenti civili e indipendenza dallo straniero: magiche parole, che scuotevano gli animi, ma che davano adito a molteplici contrastanti interpretazioni e deduzioni pratiche. Si contendevano il campo i progressisti, che volevano cambiare tutto, e i retrivi, che non volevano cambiare nulla. Tra i due estremi cercavano d'inserirsi i moderati, che non paventavano le riforme, purchè fossero introdotte con giustizia e gradualità. Essi però rischiavano il più delle volte di riuscire invisi tanto ai progressisti che ai conservatori.

Fermenti avvelenati di razionalismo e di anticlericalismo venivano purtroppo iniettati dalle società segrete e dalla fazione liberale, provocando negli animi una febbre violenta di abbattere tutti gli ostacoli. Chi da questa febbre era colpito la scambiava facilmente per ardore patriottico, per impegno di maggiore giustizia sociale, per ricerca del sano progresso.

Anche nelle file del Clero furono molti i « febbricitanti » per le riforme.

Una minoranza, che era entrata nel santuario e nel chiostro per le comodità offerte allora a chi volesse andar prete o frate e che mal tollerava la disciplina ecclesiastica, si era intruppata con i « rivoluzionari ». Un altro gruppo più numeroso, infatuato dagli ideali giobertiani, anche perchè non si erano ancora compiute patenti violazioni dei diritti della Chiesa, si lasciò trascinare dalla smania riformistica ed incitare dagli ideali dell'indipendenza, ai quali veniva legato il nome di Pio IX. Una buona parte dei chierici universitari, presenti nel Seminario di Torino nel 1847, vollero pren-

dere parte, contro il divieto dell'Arcivescovo, alle manifestazioni indette per celebrare le prime riforme concesse da Carlo Alberto e osarono poi presentarsi in Duomo ad assistere in presbiterio al pontificale di Natale, portando, appuntata sulla cotta, la coccarda tricolore.

Quando Mons. Fransoni, nel febbraio '48, dichiarò che, anche per la guerra imminente, si sarebbe chiuso il Seminario e che non avrebbe ammesso alle ordinazioni il gruppo dei ribelli, questi si radunarono nel cortile e, dopo aver cantato l'inno popolare genovese: « *I figli d'Italia son tutti Balilla* », se ne uscirono vociando.

Non si poteva trovare certamente in questa schiera di sconsigliati il chierico Murialdo. Non sarebbe stato d'altra parte un gesto consentitogli dal suo stile familiare e personale.

L'Arcivescovo di Torino, Mons. Luigi Fransoni, tutti lo sapevano, non era uomo, per formazione e per carattere, da indulgere alle novità e si batteva, senza mezzi termini, per difendere quelli che egli riteneva diritti irrinunciabili della Chiesa. Inutilmente autorevoli rappresentanti del Clero, che passavano per moderati, gli scrivevano: « *l'opporsi di fronte al torrente delle pubbliche opinioni, che ogni cosa involge e trascina, è un esporsi a inevitabile naufragio o almeno un correre gravissimo pericolo* ».

Mons. Fransoni pareva rispondere ad essi, quando in una pastorale biasimava « *certi prudenti del secolo (che mai in niuna età mancarono) i quali, col miele della conciliazione sulle labbra, van predicando che la*

Chiesa deve prestarsi alle esigenze dei tempi, e discendere a concessioni anche della più grande importanza, solo bastando di salvare il principio; quasicchè si salvasse il principio, contentandosi di conservare, in luogo della realtà, l'apparenza ».

Era una posizione chiara e precisa, sostenuta da una coscienza adamantina, che fruttò, come vedremo, all'animoso Arcivescovo, l'incarcerazione e l'esilio (1).

Tra i « moderati » si trovavano ecclesiastici di indubbio valore, la cui influenza non poteva non esercitarsi sul giovane Murialdo. Pensiamo soltanto alle relazioni di amicizia che lo legavano al già nominato Can. Renaldi, poi Vescovo di Pinerolo, che fondava nel '48 un giornale dal titolo significativo: « *Il Conciliatore* ». Ne era direttore il Can. Lorenzo Gastaldi (il futuro Arcivescovo di Torino) e vi scrivevano, fra gli altri, il teol. Pietro Baricco, uno dei docenti del Murialdo, e il teol. Giuseppe Berizzi, che doveva poi affidargli il Collegio degli Artigianelli. Quando si chiese a Carlo Alberto l'emancipazione degli ebrei e dei valdesi, la petizione portò un centinaio di firme di sacerdoti: sottoscrissero il Renaldi, il Gastaldi e la quasi totalità dei professori della Facoltà teologica, fra cui il Ghiringhello, biblista di valore, già aperto ad una

(1) Il difficile episcopato di Mons. Fransoni, prelato zelante, ma di mediocre levatura intellettuale, legato per educazione e per tradizione familiare a circoli conservatori, non è ancora stato fatto oggetto di studi storici decisivi. Si deve peraltro riconoscere la perfetta buona fede dell'arcivescovo e ammirare la forza d'animo con cui fece fronte alle certamente ingiuste vessazioni dei governanti piemontesi.

esegesi fondata anche sulla scienza critica e storica, che il Nostro ricordò per tutta la vita come insigne maestro (1).

Certamente il modo di pensare di questi personaggi stimati ed amati ha avuto un'eco nella mente del chierico Murialdo. Egli, alieno dai facili entusiasmi, sceverò quanto c'era di buono nelle loro idee e lo applicò nella sua vita: non chiudersi mai in una torre d'avorio, ma scendere in campo formando schiere di laici impegnati in un'azione veramente cattolica; aprirsi a tutte le novità che potevano cristianizzarsi e farle tali; opporre stampa a stampa; fare dell'istruzione un valido mezzo per giungere ad educare cristianamente le future generazioni.

Ma se la mente assimilava queste prospettive il cuore del Murialdo era orientato, tramite il cugino Roberto, verso i grandi ideali, che s'incarnavano in uomini della tempra di San Giuseppe Cafasso, di San Giovanni Bosco, del Can. Anglesio, successore del Cottolengo anche nella santità, e di molti altri. Questi uomini, pensosi soltanto del bene delle anime, astraevano dal prendere posizione nelle grandi questioni del momento, ch'essi reputavano aliene dalla loro missione sacerdotale; ma, offrendo l'esempio di una vita integerrima e di una fedeltà inconcussa alla Chiesa, molti-

(1) La sottoscrizione, che voleva soltanto il riconoscimento per i valdesi e gli ebrei dei diritti civili e politici, fu male interpretata. Si dovette precisare che non si intendeva favorire la tolleranza e quindi l'indifferenza religiosa. Erano i primi passi del lungo cammino verso le dichiarazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II.

plicavano il loro apostolato in tutte le direzioni. Mentre il Risorgimento ufficiale andava fiero delle sue leggi e dei suoi decreti, questi uomini ponevano le basi del vero risorgimento dedicandosi all'educazione dei giovani delle officine e dei campi. Ad essi il Signore presto avrebbe affiancato, discepolo ed emulatore, la pensosa figura di Leonardo Murialdo.

IV.

VERSO L'ALTARE

Il 20 giugno 1846, festa della Consolata, il chierico Murialdo ricevette il primo grado accademico di Baccelliere: l'esito degli esami lo classificava *inter optimos*. Il suo era uno studio personale, che non s'accontentava dell'insegnamento scolastico, ma approfondiva le varie discipline del corso teologico consultando i professori, discutendone con i condiscepoli, attingendo direttamente alle fonti o allargando le visuali con la lettura degli autori moderni. Un autentico lavoro universitario, fatto con serietà e applicazione.

Grande aiuto gli venne da una istituzione che dal 1816 fioriva in Torino: l'Accademia Solariana, così chiamata dall'Abate Ludovico dei Conti Solaro di Villanova, che l'aveva accolta nel suo palazzo. L'Accademia si componeva di soli 14 chierici aspiranti alla laurea. Vi si proponevano temi di teologia, di storia ecclesiastica ed anche di letteratura italiana, che venivano svolti dai partecipanti, letti in pubblico e sottoposti alla critica dei colleghi. Magnifico strumento di lavoro, che costituiva anche, per chi vi era ammesso, un riconoscimento di intelligenza e di impegno non comune nello studio.

Fra gli antichi Accademici, che precedettero il Murialdo, troviamo i nomi di Luigi Nazari di Calabiana, Arcivescovo di Milano, di Alessandro Ricardi di Netro e di Lorenzo Gastaldi Arcivescovi di Torino, dei Vescovi Renaldi di Pinerolo, Savio di Asti, Tournafort di Fossano, Solvaj di Alessandria e, con quello di Vincenzo Gioberti, i nomi di quasi tutti i professori quali il Ghiringhello, il Denegri, il Banaudi che componevano allora la Facoltà Teologica.

Un chierico cooptato nell'Accademia Solariana poteva quindi guardare in alto, pensando al suo domani. Leonardo, nella freschezza dei vent'anni, possedeva già la maturità sostanziale di non lasciarsi attrarre dai miraggi della carriera o della scienza come mezzo per acquistare fama e reputazione. Studiava perchè era suo dovere, non solo, ma soprattutto perchè nell'approfondimento della scienza teologica la sua anima si nutriva del succo della Verità divina e questa assimilava per poterla un giorno comunicare agli altri.

Da casa alla parrocchia di S. Dalmazzo, alla Chiesa di S. Maria, al Seminario, all'Università, all'Accademia, le giornate del giovane chierico erano piene. Unico svago: la permanenza con la famiglia nella « vigna », sul fianco boscoso della Val S. Martino, presso S. Margherita, dove si respirava una pace serena tra gli alberi del parco e del ricco frutteto. Particolarmente nel periodo autunnale, quando tutto il bosco è una gran macchia di rosso bruciato e di caldo giallo, *Nadino* partiva all'esplorazione della maliosa collina che cingeva la sua città. Per viottoli solitari s'inerpicava, agile e svelto, sui colli della Maddalena, del Pino e di Superga.

Vecchio e stanco, dopo tanti anni, ripensando a quei giorni egli esclamava con sorridente nostalgia: « *Oh quei giorni felici — che libero e fanciullo errai sul vertice — di questi colli aprici. — Passò quel tempo!* ». Di lassù contemplava lo spettacolo superbo della città adagiata, nella regolare simmetria delle sue masse architettoniche, fra il Po e la Dora, e di fronte la chiostra sfavillante delle Alpi, con le cime nevose gettate nell'azzurro. Il suo cuore era rapito da quel richiamo di elevazione: sentiva nascere dentro, sempre più forte, il desiderio di salire in alto, di temprare i muscoli e i nervi nella conquista delle vette; di sentirsi più vicino a Dio nel silenzio magico della natura. L'alpinismo, al quale si potrà dedicare fatto sacerdote, ha le sue radici in quella contemplazione estatica dall'alto della collina torinese.

Intanto scalava di anno in anno le vette degli esami ed in tutti con regolarità assoluta riportava, come rileviamo dai Registri dell'Università di Torino, la qualifica: « *approvato a pieni voti e proposto per la lode* ». Così il 17 giugno 1847 per il secondo anno di teologia; così il 13 aprile 1848 per gli esami del terzo anno.

Il '48 si era annunziato con luminarie e mortaretti, cortei e imbandieramenti per la concessione dello Statuto ed era continuato, nel mese di marzo, con il rullo di tamburi dell'esercito che varcava il Ticino per attaccare l'Austria: la 1ª guerra dell'indipendenza. Ma, mentre i piemontesi facevano le prime conquiste, Mons. Fransoni, che uscendo dal Duomo era stato fischiato dal popolaccio come « retrivo e austriacante », si allontanava dalla Diocesi per evitare mali peggiori. L'infe-

lice condotta della guerra non fece che inasprire i contrasti interni. La legislazione antiecclesiastica incominciò a intensificarsi. Nell'ottobre 1848 venne promulgata la nuova legge Boncompagni sulla pubblica istruzione. Vi si conservava l'insegnamento e l'educazione religiosa nelle scuole e negli istituti di ogni ordine e grado: si conservava la Facoltà teologica, ma veniva dichiarato che cessava ogni ingerenza dell'Autorità Vescovile nell'Università. L'Episcopato Subalpino protestò giustamente: come si potevano garantire la purezza e l'ortodossia dell'insegnamento delle scienze sacre, se non sotto la sovrintendenza dell'Autorità Ecclesiastica; come si potevano conferire gradi accademici in una Facoltà teologica, se non dalla medesima Autorità?!

Mons. Fransoni proibì ai chierici di intraprendere i corsi universitari e pigliarvi i gradi: altri Vescovi dissimularono. Si può ritenere che l'Arcivescovo di Torino non intendesse far troncare il corso a quelli che erano già vicini al traguardo. Altrimenti uomini come il Murialdo, il Bertagna (divenuto poi Arcivescovo tit. di Claudiopoli e insigne moralista, che illustrò la cattedra di S. Giuseppe Cafasso) e molti altri loro compagni non avrebbero esitato un istante ad ubbidire.

Il 1849 doveva segnare per Leonardo Murialdo il primo passo nell'ascesa verso l'altare con la tonsura e gli ordini minori. Una grande gioia per il suo cuore di giovane generoso, che guardava con serena fortezza all'impegno di dedicarsi tutto al Signore.

Questa purissima gioia il Signore gliela preparava con il più grande dolore della sua vita: la morte della

mamma. Teresa Rho non toccava ancora i cinquantacinque anni, ma la sua fibra era stata logorata dalle preoccupazioni per crescere la numerosa famiglia, lasciatale sulle braccia alla scomparsa del marito. Ora la mamma avrebbe voluto godersi un po' il suo *Nadino* nel quale vedeva riflessa tanta parte di sè, della sua dolcezza e della sua tenacia, della sua delicatezza e della sua vivacità. Quante volte gli era giunta alle spalle, mentr'egli stava immerso nello studio e, accarezzandolo dolcemente, gli aveva ripetuto: « *Ti amo tanto, che temo di far peccato con l'amarti troppo* ». E le ricordava, con accento commosso, queste materne delicate espressioni, fatto ormai vecchio, il figlio, per trattare dell'amore di Dio e argomentare dall'amore di una madre terrena all'amore infinito di un Dio morto per noi. A questa madre tenerissima Dio chiese la rinunzia più grande: quella di non vedere il suo prediletto salire l'altare e celebrare la Messa.

Mamma morì il 9 luglio 1849 e Leonardo la pianse accoratamente. I sentimenti suoi, del fratello e delle sorelle, egli raccolse nell'iscrizione per la tomba di lei, che è un piccolo capolavoro di dignitosa semplicità: « *Teresa Rho — vedovata di Lionardo Murialdo — visse alla numerosa sua prole — sollecita — di educarla a Dio e alle sociali virtù. — Le materne cure — e l'esempio — sono sacri ai figli — il cui dolore — per tanta perdita — è temprato dalla Fede — che Quella dilettissima — abbia premio dove non si muore* ».

Da allora per tutta la vita, nei giorni anniversari della morte del padre e della madre, fece sempre cantare una Messa funebre di suffragio nella parrocchia

di S. Dalmazzo. Dopo molti anni i parenti pensavano che non fossero più necessarie queste Messe o che almeno si dicessero lette. E il Murialdo a rispondere: « *Non bisogna mai lasciare di pregare per i Defunti; il suffragio più efficace è la S. Messa e la Messa cantata, per la solennità voluta dalla Chiesa, importa anche un maggior suffragio* ».

Quel luglio 1849, così luttuoso per la famiglia Murialdo, lo fu anche per il Piemonte in seguito alla morte, avvenuta il 29 ad Oporto, di Carlo Alberto, il re abdicatario dopo « la fatal Novara » (1). Finita dolorosamente la guerra con la disfatta che mortificava l'ideale dell'indipendenza, in mezzo a recriminazioni, a ire mal represse venne dato l'avvio deciso alla politica antiecclesiastica e antipapale, con la persecuzione legale in Parlamento e con l'ingiuria volgare per la strada.

« Non si dice prete: è un sacerdote », insegnavano le buone mamme torinesi ai figliuoletti, perchè quel venerando appellativo veniva sporcato da troppo fango.

In quell'atmosfera di incomprensione e di ripulsa il 21 dicembre 1849 Leonardo, nella Cappella privata dell'Arcivescovo, chinava il capo bruno sotto le cesoie del Vescovo per il taglio dei capelli nella tonsura, che lo doveva inserire ufficialmente nel Clero, in quel Clero tanto disprezzato eppure così glorioso per le perle preziose di cui s'ingemmava.

---

(1) L'affezione del Murialdo per Carlo Alberto sarà sempre grande. Lo chiamerà: « il Re della mia giovinezza », il « Re pio, generoso, ardito, sfortunato ». Forse ritrovava anche nel carattere introverso ed amletico del sovrano una affinità con il suo temperamento, al quale doveva fare violenza per assumere responsabilità e decidersi all'azione.

Il Vescovo che tonsurò il Murialdo e gli conferì gli ordini minori era il Nunzio Apostolico presso la Corte del Re di Sardegna, l'ultimo Nunzio, Mons. Antonio Benedetto Antonucci, Arcivescovo titolare di Tarso. Era sintomatico che a introdurre nel ceto ecclesiastico il Murialdo, devoto e innamorato della Chiesa e del Papa, fosse il Rappresentante del Vicario di Cristo.

S'avvicinava intanto la conclusione della trafila universitaria. Il 22 aprile 1850 Leonardo subiva l'esame privato di laurea in cui riportava la lode e l'8 maggio dava brillantemente l'esame pubblico. Il Preside della Facoltà Teologica can. Zappata lo rivestiva della toga, gli poneva in capo il berretto e al dito l'anello dottorale. Leonardo Murialdo era insignito della laurea e, da quel giorno, veniva chiamato, secondo l'uso torinese, « teologo ». I suoi vecchi professori, i dottori collegiati tra cui il can. Gastaldi, futuro Arcivescovo di Torino, gli si strinsero attorno per congratularsi con il neolaureato.

Ma in quella distinta accolta di sacerdoti aleggiava un senso di apprensione e un'ombra di inquietudine si dipingeva sulle loro fronti. Mentre il teologo Murialdo conseguiva la laurea alla presenza del Ministro della Pubblica Istruzione (1), da quattro giorni l'eroico Arcivescovo Mons. Fransoni, ritornato nel febbraio in diocesi, si trovava detenuto, per ordine del Governo, dentro le mura della Cittadella.

---

(1) Era Cristoforo Mameli. Il Ministro dell'Istruzione assisteva alla dissertazione di laurea dei primi due studenti in graduatoria di ogni Facoltà.

V.

SACERDOTE DI CRISTO

Il teologo Murialdo si laureava giovanissimo, a ventun anno e mezzo. Gli rimaneva ancora del tempo da trascorrere prima di essere ordinato sacerdote. Ma egli non se ne rammaricava molto, anche se, avvicinandosi alla meta, si acuiva in lui il desiderio di salire all'altare. In alcune sue *Note* egli lasciò scritto che non amava di fare presto nelle ordinazioni e perciò frappose uno spazio abbastanza lungo tra un'ordinazione e l'altra, al fine di maturare meglio la vocazione e disporsi a ricevere, con più frutto, la grazia dell'Ordine. Ritroviamo in questa decisione la nota caratteristica della personalità Murialdina: prendere le cose sul serio e scrutarne soprattutto l'aspetto soprannaturale.

Nel settembre del 1850 Leonardo riceveva il suddiaconato e il diaconato nella Pasqua dell'anno seguente. Il tempo maggiore della sua giornata era dedicato alla preghiera e alla meditazione; continuava poi lo studio, tenendosi in contatto con i migliori compagni e iscrivendosi, nel novembre del 1850, all'Accademia di eloquenza sacra, fondata una ventina d'anni prima dal teol. Baracco, ed esercitandosi attivamente. In questa

Accademia rimase fino al 1859, quand'essa cessò, esercitandovi anche l'ufficio di segretario e di critico.

Si avvicinava l'autunno del 1851. Per accedere alla Ordinazione sacerdotale, pur avendo atteso più di un anno dopo la laurea, Leonardo dovette chiedere la dispensa apostolica di 13 mesi e 10 giorni. Per gli Esercizi spirituali, come già in preparazione del suddiaconato e del diaconato, si ritirò nella Casa della Missione di Torino. Quarantasette anni dopo, ormai prossimo alla morte, egli riviveva così quelle ore fortunate: « *Com'ero felice quel giorno! Voi, mio Dio, mi avevate concesso la grazia di un assoluto abbandono alla vostra bontà; io ero distaccato dai piaceri di questo mondo; ero tutto per voi!* ».

Fece la confessione generale da quell'uomo di robuste virtù e di apostolica fortezza che fu il Servo di Dio P. Marcantonio Durando, Superiore dei Missionari di S. Vincenzo. E proprio nella Chiesa della Visitazione, affidata ai figli di S. Vincenzo, la mattina del 20 settembre 1851 Leonardo Murialdo fu ordinato Sacerdote. Non potè imporgli le mani il suo Arcivescovo: l'intrepido Mons. Fransoni nell'agosto del 1850 era stato tradotto al forte di Fenestrelle e poi condannato dal governo liberale all'esilio. La Provvidenza destinava che a compiere l'ordinazione sacerdotale fosse Mons. Giovanni Ceretti, Vescovo titolare di Antinopoli, della Congregazione degli Oblati di M. V., un figlio spirituale quindi di Brunone Lanteri, del precursore della Azione Cattolica. Mons. Ceretti, dopo avere lavorato eroicamente come Vicario Apostolico nella Birmania, era stato strappato dalla sanguinosa persecuzione al



Il Teol. Murialdo a San Sulpizio.

suo apostolato e si era ritirato a Torino, supplendo l'Arcivescovo assente nelle cresime e nelle ordinazioni e scrivendo vigorose pagine sulla libertà della Chiesa.

Quali presagi portava, con la grazia sacerdotale, quella mano di Vescovo posata sul capo del giovane levita che doveva diventare l'apostolo dell'Azione Cattolica e della buona stampa, il fondatore di una Congregazione di educatori e di missionari!

Le emozioni di quel giorno si rinnovarono l'indomani 21 settembre, quando Leonardo celebrò la Prima Messa all'altare della Madonna di Loreto, in S. Dalmazzo, assistito dall'Abate Pullini, circondato dai parenti e dagli amici.

Dinanzi a quell'altare si era placata la sua crisi giovanile: là aveva deciso di consacrarsi al servizio di Dio ed ora vi saliva per celebrare il Sacrificio Eucaristico. Era la festa di S. Matteo (1) ed egli temprava nella profonda umiltà la sua purissima gioia, come rileviamo da queste annotazioni:

« *Io ebbi sempre qualche divozione a S. Matteo, godevo nel pensare che egli pure era stato peccatore e che era stato convertito da Gesù Cristo medesimo, che degnossi di chiamare me pure all'apostolato. Ma quale contrasto! Tosto che il Signore disse al pubblicano:* Veni, sequere me, *egli si alzò* et secutus est eum, *ed in seguito non visse che per Gesù Cristo e morì per Gesù Cristo. Invece qual vergogna per me! Quanta*

(1) Soltanto più tardi nell'Archidiocesi di Torino la festa di S. Matteo si celebrò al 22 settembre, per lasciare il 21 all'anniversario della dedicazione della Basilica Metropolitana.

resistenza alla grazia di Dio! quale sordità alla voce che mi chiamava, che gridava dietro di me... vocasti, clamasti; *qual disprezzo delle ispirazioni, dei lumi e dei rimorsi, che non cessava di mandarmi al cuore!* ».

Così, con questi sentimenti, riceveva la grazia della ordinazione sacerdotale Leonardo Murialdo ed ogni anno, con i medesimi sentimenti, nella festa di S. Matteo, ritornava a celebrare la Messa nella Chiesa di San Dalmazzo allo stesso altare e con quella stessa pianeta, con cui l'aveva celebrata la prima volta.

Divenuto sacerdote, che cosa avrebbe fatto il teologo Murialdo? Per lui la risposta era semplicissima: avrebbe fatto il sacerdote.

Non aveva altre mire. Fornito di discreta fortuna, poteva vivere del suo e quindi darsi tutto anche ai ministeri più umili, aspettando soltanto da Dio la ricompensa. Non avrebbe potuto, con il suo ingegno e la sua solida preparazione, aspirare a distinguersi fra il clero numeroso, che viveva allora a Torino?! Certamente gli sarebbe riuscito, purchè egli l'avesse voluto.

Appena conseguita la laurea in teologia, avrebbe potuto chiedere di venire ammesso alla R. Accademia di Superga, che raccoglieva un distinto gruppo di laureati e li preparava alle più alte cariche ecclesiastiche (1).

---

(1) Presso la R. Basilica di Superga il fondatore Vittorio Amedeo II aveva istituito una Congregazione di sacerdoti secolari (trasformata poi da Carlo Alberto in R. Accademia) che attendevano all'ufficiatura della chiesa e allo studio delle scienze sacre rendendosi, come dicono le patenti di fondazione, « soggetti abili a sostenere con decoro e a maggior gloria di Dio e profitto delle anime l'importante ministero dei Prelati e Pasto-

Ma agli amici, che lo sollecitavano in tal senso, il Murialdo rispondeva evasivamente con un sorriso. I suoi compagni di corso erano convinti che si sarebbe dedicato all'insegnamento universitario. « *Aveva la stoffa e lo spirito del teologo e tutte le attitudini del maestro* », attestò Mons. Bertagna. Forse quest'aspirazione segreta il Murialdo l'aveva. Si presentò infatti al concorso ad un posto di ripetitore al Real Collegio delle Province. Lo vinse. Il posto gli apriva la via ad una cattedra universitaria nella Facoltà Teologica. Ma poi rinunziò, in favore del secondo classificato, il suo coetaneo Luigi Oreglia di S. Stefano, che divenne nunzio e cardinale. Il Teol. Murialdo stesso confiderà di avere fatto quella rinunzia per assecondare una vocazione apostolica, oscura e nascosta, che sentiva in sè e ch'egli riconosceva d'ispirazione soprannaturale.

La sua personalità si andava sempre meglio scolpendo. Due cose gli si presentarono della massima importanza: la prima, che in quei tempi di lotte aperte o velate, ma sempre accanite, contro la Chiesa, il sacerdote doveva possedere una virtù più forte e più splendente del passato; la seconda, che una cultura mediocre non bastava più contro i nemici della Chiesa, agguerriti e formidabili e che sarebbe stato disonore della nostra bandiera non accettare la sfida data al clero nel campo della scienza. Le due preoccupazioni, quella ascetica e quella culturale, lo seguirono inces-

---

ri dei nostri Stati ». Da Superga uscirono trentacinque vescovi e un grande numero di vicari generali, rettori di Seminario, professori, ecc.

santemente. *Pregare e studiare*: un binomio ch'egli incarnò per tutta la vita (1).

Benchè portato al raccoglimento, il teologo Murialdo fu anche l'uomo dell'amicizia, amicizia superiore che si fondesse nella comunione delle idee, dei sentimenti, dei progetti e, se possibile, delle azioni. Fu amico premuroso e sollecito di un bel gruppo dei suoi condiscepoli i quali, chi prima e chi dopo, erano ascesi al sacerdozio. Tra i vari nomi troviamo quelli di Valerio Anzino, che divenne poi Cappellano Maggiore di Corte, di Agostino Berteu, successore del Servo di Dio Abate Faà di Bruno nel reggere le sue opere di bene e scrittore ascetico non mediocre, di Piergiuseppe Berizzi, che doveva aprire all'amico la strada segnata dalla Provvidenza, affidandogli il Collegio Artigianelli, e di due altri giovani preti, che dovevano chiudere presto il loro sogno apostolico e furono davvero gli amici del cuore: Paolo Rossi e Francesco Revelli.

Il Rossi, anima ardente ed entusiasta, progettava una Lega fra i sacerdoti migliori, vedendo come molti erano dissipati dando troppa importanza alle novità del giorno. I più volenterosi si sarebbero uniti e, sotto una direzione attiva e intelligente, si sarebbero gettati, come lance spezzate, allo sbaraglio nelle imprese più audaci per soccorrere le anime e procurare la gloria di Dio. I due amici discussero a lungo il piano da seguire per realizzare questi propositi, forse più generosi che

(1) Rinunziò però a laurearsi in diritto canonico, per ubbidire alle disposizioni dell'Arcivescovo e anche perchè la facoltà giuridica, dominata dal famoso Nepomuceno Nuytz, era infetta di teorie antiromane.

pratici, ma, se anche non se ne fece nulla esteriormente, il loro cuore si andò sempre più confermando nell'impegno di immolazione al servizio di Dio. Il Murialdo, più equilibrato, serviva da contrappeso alla vivacità del Rossi; nel carteggio troviamo lettere indirizzate all'amico nelle quali, con la sua garbata schiettezza, con incrollabile attaccamento all'ortodossia, lo consiglia di non *giobertizzare* troppo, ricordandogli che le opere del Gioberti erano state condannate dalla Chiesa e che bisognava guardarsi da lui, per il suo odio contro i gesuiti e per le sue sospettate relazioni con le società segrete.

Ma alla notizia della improvvisa morte, avvenuta a Parigi, del discusso filosofo e statista, il Murialdo esprime sentimenti di pietà e di comprensione, applicando per lui la Messa e scrivendo agli amici: « *Preghiamo per la sua anima; era sacerdote, quindi doppiamente nostro fratello... La Chiesa ha già dato il giudizio sui suoi scritti; quello sulla sua vita e sulla sua anima lasciamolo a Dio che solo sa leggere nei cuori e nelle intenzioni. L'insinuazione, la faziosità, l'acredine non sono permesse al cristiano, tanto meno l'ingiuria, anche se meritata. Per chi ha lo spirito di Dio, il cristianesimo non è solo verità, ma anche carità ed amore. Rispettiamo nel Gioberti il mistero della sua morte, della sua anima, del suo genio, del suo sacerdozio!...* ».

L'epistolario di questo periodo, con le lettere a lui indirizzate e le sue risposte (lettere vivaci, sprizzanti gaiezza, piene di motti spiritosi), ci fa conoscere le incertezze, le discussioni, le scelte di quei sacerdoti novelli, immersi nelle brucianti questioni del giorno; ci

presenta i loro interessi culturali con l'elenco delle opere, che a vicenda si consigliarono di leggere. Era sempre il Murialdo ad ottenere, con molta discrezione e tatto, che gli amici, qualche volta insofferenti, si allineassero con le direttive dell'episcopato, a suggerire che dessero il loro contributo ai giornali cattolici allora usciti, come « L'Armonia » e « Il Conciliatore » o « La Civiltà Cattolica », appena nata, che lo ebbe lettore fedele sino alla morte.

Chi più armonizzava con il Teologo Murialdo, per delicatezza di sentimenti, per spirito interiore, per modestia, era l'altro *amico del cuore,* il Teol. Francesco Revelli. Nipote del Vescovo di Saluzzo Mons. Antonio Gianotti, racchiudeva un'anima bella in un corpo gracile e debole. Giunto al sacerdozio si prendeva cura, come direttore spirituale, dei ragazzi che frequentavano le scuole della Regia Opera Mendicità Istruita, ma doveva passare gran tempo in campagna per la sua malferma salute. Qui gli giungevano le lettere di Leonardo, che lo rincuoravano e lo consultavano su problemi spirituali, chiedendo e dando informazioni su libri di soda formazione allo spirito sacerdotale.

Grande affetto e venerazione portava poi il nostro Santo al cugino, il Teol. Roberto Murialdo, più anziano di lui di tredici anni. Cappellano Reale, rifulse di tanta virtù e di tale zelo apostolico, di così eroica generosità nel ministero verso gli umili e i poveri da essere soprannominato *il Santo.* Fu il Teologo Roberto ad introdurre Leonardo nella « Società di San Vincenzo de' Paoli », fondata nel 1850 e nata dalle conferenze spirituali per i sacerdoti che si tenevano una volta alla

settimana nella chiesa del Cottolengo. Il Teol. Roberto Murialdo ne era il Segretario. Quando Leonardo andò la prima volta in una sala del Seminario Metropolitano ed assistette ad una adunanza della Società, capì subito che sulle fronti luminose di scienza e di santità di quei venerandi Confratelli passava lo Spirito di Dio. Ma non sapeva che di là gli sarebbero venuti gli auspici per la sua ascensione verso l'eroico apostolato di padre degli orfani e di educatore della gioventù operaia.

VI.

APOSTOLATO SILENZIOSO

Entriamo anche noi nella sala del Seminario Metropolitano di Torino, con il Teol. Leonardo Murialdo, e guardiamo quel gruppo di zelanti Sacerdoti. Fa gli onori di casa una veneranda figura: il Can. Alessandro Vogliotti, Rettore del Seminario. Tiene quasi le fila dell'adunanza un prete non molto alto, esile, dall'aspetto serio, di poche e misurate parole: è il successore del Cottolengo, il Can. Luigi Anglesio. Accanto a lui un altro sacerdote piccolo, gobbo, con il volto sbiancato in cui brillano due occhi neri, profondi; un sorriso aleggia sulle labbra sottili: è San Giuseppe Cafasso, il Rettore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco. Una testa leonina dai grigi capelli, che esprime una volontà di ferro: il Servo di Dio P. Marcantonio Durando, degno figlio di S. Vincenzo, fondatore delle Suore Nazarene. Vediamo il Can. Eugenio Galletti, che è andato a seppellire — dicono gli uomini — tesori di studio e di eloquenza nella dimora del Cottolengo per servire i poveri; diventerà successore del Cafasso e poi Vescovo di Alba. Vediamo il Teol. Giovanni Borel, Rettore del Rifugio fondato dalla marchesa di Barolo, sacerdote di fuoco, umile e generoso, sempre pronto ad aiutare tutte

le opere di bene. Ora sta dando tutto il suo appoggio ad un giovane sacerdote, pure lì presente, dal tratto vigoroso, dai capelli castani ricciuti, dallo sguardo magnetico: S. Giovanni Bosco, l'apostolo della gioventù, il cui Oratorio muove i primi passi sicuri, dopo indicibili difficoltà. Nel gruppo dei collaboratori di Don Bosco c'è il Teol. Ignazio Vola, definito dal suo Arcivescovo un angelo, alla sepoltura del quale la gente esclamerà: « Chi sa quando ne vedremo un altro simile a lui »; il Teol. Destefanis, discepolo prediletto e collaboratore di S. Giuseppe Cafasso, che se lo vedrà strappato dal fianco per immatura morte. Il Teol. Leonardo può salutare i suoi vecchi professori dell'Università, il prof. Barone, il prof. Ghiringhello, il curato del Duomo Can. Bottino, buon predicatore, e parecchi altri. E' veramente il fior fiore del Clero torinese, che ha un programma di azione a largo raggio. Prima di tutto i catechismi. E' la parola d'ordine di ogni saggia riforma: bisogna provvedere di catechisti anche i borghi di periferia staccati dal centro della città, provvedere di catechisti gli oratori festivi, che stanno sorgendo; pensare a catechizzare i detenuti nelle carceri correzionali e i ragazzi discoli del carcere minorile detto « la Generala ». Il programma poi si amplia per comprendere le Missioni al popolo, la buona stampa, la difesa contro il protestantesimo.

Quali orizzonti di bene! Nell'assenza forzata di Mons. Fransoni, quella « équipe » di sacerdoti sosteneva la vita diocesana e riceveva larga approvazione dell'esule Arcivescovo, che si teneva in continuo contatto epistolare con Torino. Ma abbiamo tralasciato a bella

posta, nella descrizione del singolare gruppo di preti presenti, un'altra figura dalla cui attività apostolica doveva dipendere in seguito l'opera del Murialdo: don Giovanni Cocchi. E bisogna che ne parliamo un po'.

Bel tipo davvero, don Cocchi! Un volto squadrato dalla mascella volitiva, naso aquilino, massa nera di capelli: un generale. Aveva 38 anni; era nato a Druent, un grosso paese a pochi chilometri da Torino, ma era venuto presto in città, con la povera famiglia, nella parrocchia dell'Annunziata, e aveva patito la fame. Sapeva che cos'era la miseria. Fatto sacerdote per generoso aiuto di un parroco della diocesi, fu assegnato quale vice parroco proprio all'Annunziata, con un dotto e zelante parroco, il teol. Fantini, che fu poi Vescovo di Fossano.

Don Cocchi divenne subito il prete più popolare del rione: i poveri, gli ammalati, gli orfani, tutte le miserie morali e materiali lo trovavano pronto al soccorso. Dava via tutto: gli indumenti, le calze, l'orologio. Il Parroco lo rimproverava dolcemente: « Non ti comprerò più nulla! ». Don Cocchi, un giorno, infiammato d'amore per le missioni, dopo avere fatto un duro tirocinio di... allenamento, mangiando poco e dormendo sul tavolato, partì per Roma, dove si mise a disposizione di « Propaganda Fide ». Era andato con lui un amico sacerdote torinese: questi partì per l'America, ma don Cocchi, dopo diversi mesi passati a Roma, capì che le sue missioni erano a Torino. E ritornò all'Annunziata accolto a braccia aperte dal teologo Fantini.

A Roma aveva visto in funzione un Oratorio festivo

per ragazzi di civile condizione. Avrebbe fatto anche lui un Oratorio, ma per i suoi monelli di Vanchiglia, regione famosa nella cronaca nera di quei tempi. Detto fatto, nel 1840 don Cocchi fece l'Oratorio, proprio nel centro del « Moschino », un agglomerato di luride catapecchie che si estendevano lungo la riva sinistra del Po, al fondo di corso S. Maurizio. Lo dedicò allo Angelo Custode. I ragazzi accorsero in tal numero, che l'anno dopo si dovette traslocare più verso il centro di Vanchiglia. Un cortile rustico accolse una povera chiesetta e un teatrino. Si praticava la ginnastica, cosa nuova per la Torino d'allora: in voga le gare di salto, tanto che i ragazzini, per indicare che andavano allo Oratorio, dicevano: « Andiamo ai salti di don Cocchi ».

Ma il cuore di don Cocchi era un vulcano. Aveva fondato un ospedaletto per vecchi abbandonati e poi un piccolo ritiro per ragazze orfane, opere che non durarono a lungo. Aveva in testa altre idee, quando giunsero i moti del '48. Don Cocchi, grande idealista, bruciò d'entusiasmo e andò in piazza a sventolare la bandiera tricolore (lo raccontava più tardi sorridendo anche il Murialdo); anzi nel '49 con duecento dei suoi giovanottelli, che dalla ginnastica erano passati a fare gli esercizi militari, chiese ed ottenne di andare a raggiungere l'esercito combattente. L'Oratorio venne chiuso. Ma, dopo alcuni giorni di cammino, appresa la sconfitta di Novara, i giovani volontari ritornarono stanchi e delusi a Torino. Chi non vide e non visse il Quarantotto, dicevano i vecchi, non saprà mai che cosa fu quell'anno!

Don Cocchi non si perse d'animo e fu tutto preso

da nuovi ideali: l'istituzione di una casa per i ragazzi orfani e poveri, che lavoravano come apprendisti nelle botteghe artigiane e ai quali egli diede il nome di *Artigianelli,* l'apertura di una colonia agricola, ecc. Scherzi della Provvidenza! Quest'uomo, che pareva destinato a veder cadere ogni sua iniziativa, doveva trovare più tardi, senza saperlo, nel teologo Murialdo chi avrebbe dato continuità e più ampio respiro alle sue opere.

Intanto l'Oratorio dell'Angelo Custode diventava per don Cocchi un grave peso; don Bosco fu pregato di rilevarlo, di riaprirlo e di farlo funzionare (1). Il Santo lo fece ben volentieri, affidandone la direzione a sacerdoti amici: prima al teol. Giacinto Carpano, poi al teologo Giovanni Vola e infine al teol. Roberto Murialdo.

Dall'adunanza della Società di S. Vincenzo de' Paoli, il teol. Leonardo uscì quindi con altri due incarichi: continuare ad aiutare il cugino la domenica nell'Oratorio dell'Angelo Custode e andare al giovedì a fare il catechismo nelle carceri o al riformatorio chiamato « La Generala ». L'Oratorio non era molto distante da casa sua. Aveva lasciato l'abitazione di via Doragrossa (via Garibaldi) ed aveva seguito la famiglia del fratello Ernesto in piazza Vittorio Emanuele (ora Vittorio Veneto) al numero 20. Di lì poteva anche raggiungere

(1) Sul problema degli Oratori in Torino, sull'apporto dato da Don Bosco, sulle difficoltà incontrate, ecc. sono state fatte interessanti annotazioni dallo storico salesiano Pietro Stella nella magistrale pubblicazione: « *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* », vol. I Vita e opere, Pas - Verlag - Zurich, 1968.

facilmente l'Istituto delle « Fedeli Compagne di Gesù » presso la Villa della Regina, alle prime propaggini collinari oltre il Po, dietro la Chiesa della Gran Madre di Dio. Era stato incaricato delle confessioni delle educande e non mancava mai al suo impegno. Troviamo in questi anni molte sue predicazioni in diverse Chiese di Torino. Dai manoscritti, che ci restano, possiamo osservare che, mentre tanta parte dell'oratoria sacra era ancora infeudata a uno stile ampolloso e retorico, egli si studiò di mantenere, pure nelle inevitabili preziosità dell'epoca, una esposizione chiara, concreta, popolare.

Lavorava così intensamente, umile e nascosto gregario, senza nulla cercare. Anzi alle insistenze del Vescovo di Pinerolo Mons. Renaldi, che lo voleva suo segretario, rispose sempre umilmente di no. A Pinerolo Leonardo ritornava frequentemente: l'episcopio gli si apriva volentieri durante i mesi estivi. Egli era felice di poter ascoltare le conversazioni argute e ricche di insegnamento del Vescovo, di poterlo aiutare nel lavoro di segreteria, ma approfittava del soggiorno nella bella cittadina per cimentarsi in quello sport della montagna, che aveva già sognato negli anni giovanili.

I primi incanti ed ardimenti della montagna li conobbe nel 1854 scalando l'Albergian e il Granero, che gli saranno palestra per scalate più ardimentose. Negli anni seguenti ebbe come meta le più alte cime della Valle del Chisone e della Dora Riparia, nelle Alpi Cozie: valicò gli storici passi del Moncenisio e del Monginevro, scendendo in Francia per la valle della Durance e dell'Arc. Era un camminatore formidabile.

Nella passione per la montagna il teol. Murialdo trovava piena corrispondenza nel fratello avv. Ernesto, un alpinista di razza. Si erano iscritti subito, fra i primi duecento promotori, al Club Alpino Italiano, sorto a Torino nel 1863. L'anno innanzi per un pelo i due fratelli non avevano conquistato la vetta ancora inviolata del Monviso (m. 3814), che fu poi, giusto nel 1863, conquistata da Quintino Sella. I due fratelli la scalarono nel 1864. Per fare un quadro dell'attività alpinistica del Murialdo ricordiamo ancora ch'egli nel 1859 da Courmayeur, in Val d'Aosta, compì il giro del gruppo del Monte Bianco, come pure la traversata fino a Chamonix, con la celebre guida Giuliano Rey, percorrendo la via che diverrà poi classica. Nel 1867, nello stesso anno in cui fu scalata la prima volta dalla guida Castagneri di Balme, il Murialdo salì in vetta alla Ciamarella (m. 3684) nell'Alta Valle di Lanzo. Attaccò il versante sud-est che costituisce ancora un'impresa di polso e che a quei tempi doveva esigere preparazione, resistenza fisica e molto sangue freddo. Fu ancora nella Valle di Lanzo, partendo dal centro di Ala di Stura, che il Murialdo continuò fino al 1885 l'attività alpinistica. Scalò la Bessanese (m. 3682), l'Uja di Mondrone (m. 2964), il gruppo delle Levanne Orientali, con i suoi eterni ghiacciai, il gruppo del Gran Paradiso, le cui cime salgono ad oltre 4000 metri d'altezza. Nel 1885 la grave malattia polmonare, che stava per portarlo alla tomba e dalla quale si riprese prodigiosamente, gli impedì altre ulteriori imprese, come quelle che lo avevano classificato scalatore non mediocre. Ma ai monti, anche con ascensioni di minore difficoltà e più

leggere, ritornò sempre, attirandovi pure il largo stuolo dei suoi nipoti e, come vedremo, i suoi giovani ed i suoi primi confratelli, suscitando in loro la sua stessa passione.

Ora ci sia lecito chiedere: quali componenti morali aveva questa passione per la montagna nell'anima di Leonardo Murialdo e quali risuonanze vi suscitava? Se interrogassimo il grande Pontefice, che venne chiamato il Papa alpinista, Achille Ratti (1), se chiedessimo al « santo in frac », il B. Contardo Ferrini, anch'egli innamorato dei monti, ne riceveremmo le stesse risposte. Per il Murialdo l'alpinismo fu prima di tutto un atto di religione, un gesto di adorazione a Dio. «*Com'è tutto grande, tutto bello e puro attorno a noi* », mormorava giungendo le mani in preghiera sulle vette scalate. E intonava il *Te Deum* se era in compagnia, o recitava a memoria il *Benedic anima mea Domino,* il salmo della potenza e sapienza di Dio, vero poema della creazione. Nel grande silenzio Dio si faceva sentire. E poi un indirizzo ascetico: gli ardimenti richiesti dalla montagna impongono l'esercizio continuo dello autodominio, della calma, della prudenza, producono insensibilmente l'irrobustimento della volontà.

Da questa considerazione sgorgava nell'animo del Murialdo una chiara indicazione pedagogica per i giovani che la Provvidenza gli doveva affidare: salire, salire sempre. Era un mònito educativo, ch'egli confermava, ogni giorno, instancabilmente, con l'esempio.

(1) Notiamo una singolare coincidenza. Anche Achille Ratti fece le sue prime esperienze alpinistiche a Pinerolo, dove suo padre era direttore di una filanda, il setificio Quest.



La maschia figura di Don Giovanni Cocchi, il « nonno » degli Artigianelli.

VII.

CON DON BOSCO FRA I GIOVANI

Il 1856 portò al teol. Murialdo due grandi dolori; a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro morivano gli « amici del cuore », il Revelli e il Rossi. Il teol. Francesco Revelli spirava il 24 maggio: aveva 27 anni, un anno in meno di Leonardo. Conserviamo l'elogio funebre che questi recitò per il funerale dell'Amico nella Chiesa di S. Pelagia, centro delle scuole della R. Opera Mendicità Istruita, gremita di quei ragazzi di famiglie povere, ai quali il Revelli aveva dato le sollecitudini del suo cuore delicato e fraterno. Anche quella dolorosa circostanza serviva a confermare sempre più nel teologo Murialdo l'impegno di aiutare la gioventù povera e di dedicarsi completamente ad essa.

Il 5 novembre si apriva un'altra tomba. Il teologo Paolo Rossi, suo coetaneo, il dinamico, vivace, intraprendente Rossi cadeva sul campo del lavoro. Era un campo prestigioso, che accomunava ancora i due Amici nell'opera di salvezza e di redenzione della gioventù. Attorno alla bara del teol. Rossi si stringevano piangenti i monelli di Porta Nuova, che avevano perso un padre e un fratello nel direttore dell'Oratorio di San Luigi, aperto per loro da don Bosco.

Il Santo, che appena da un anno era riuscito a dare forma stabile al suo Oratorio a Valdocco, con l'infaticabile teol. Borel aveva già pensato ad aprirne un altro al capo opposto della città, a Porta Nuova, verso il Valentino, sul viale del Re, chiamato comunemente viale dei platani. Si era trovata da affittare una casupola ad un piano con un cortiletto. « Per avere quella casa, lasciò scritto don Bosco, si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie (data la vicinanza del Po) le quali credevano dover succedere la fine del mondo, qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma, prese alle buone e mediante qualche indennità, si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità » (1).

Placate le lavandaie, nel giorno dell'Immacolata del 1847 si fece l'inaugurazione dell'Oratorio. Esso venne affidato da don Bosco prima al teol. Giacinto Carpano poi a don Pietro Ponte, Cappellano della Marchesa di Barolo. La Marchesa Giulia Falletti di Barolo, n. Colbert di Maulevrier, dama per altro di profondo sentire cristiano e di inesauribile carità, si era offesa quando don Bosco, Cappellano presso gli Istituti di beneficenza da lei fondati e malandato in salute a causa del lavoro eccessivo affrontato per i ragazzi della strada, che gli si andavano affollando attorno, non aveva esitato un istante dinanzi all'alternativa postagli dalla nobildonna: « O i miei Istituti, o i suoi vagabondi » e aveva scelto i vagabondi. « Cocciuto, ostinato, superbo »,

(1) S. Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* Torino, 1946, p. 202.

pensò e disse la Marchesa. E non c'è da meravigliarsi se questo giudizio fosse condiviso dal suo Cappellano don Ponte e da altri sacerdoti che pure collaboravano con il Santo, ma si trovarono talvolta in disaccordo con lui sui metodi di reggere gli Oratori. Così don Ponte lasciò la direzione dell'Oratorio di San Luigi e prese la direzione dell'Oratorio S. Martino fondato da don Cocchi. Gli subentrò il teol. Rossi, il quale non mancò di rubare un po' di tempo all'amico Murialdo, perchè gli venisse a dare una mano a fare i catechismi anche ai ragazzi di Porta Nuova, dopo avere catechizzato quelli di Vanchiglia.

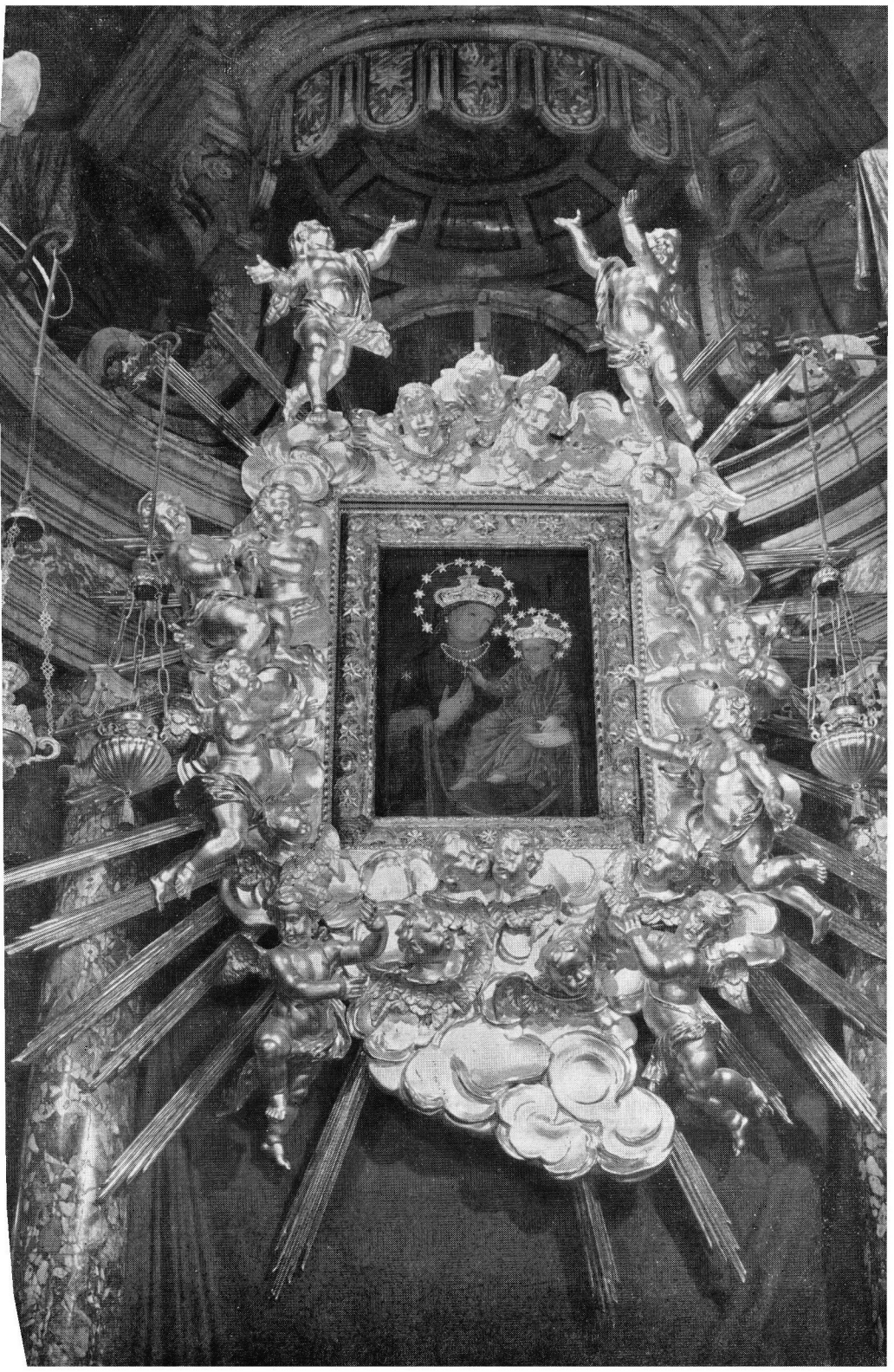
La morte improvvisa del teol. Rossi, colpito da tisi galoppante, poneva il problema della sua successione. Intanto l'Oratorio tirava innanzi con l'aiuto di uno di quei bravi laici, nobili o professionisti, che generosamente affiancavano l'opera dei sacerdoti in tutte le opere di religione e di carità.

Da tempo S. Giovanni Bosco studiava attentamente il teol. Murialdo, ma anche il Teologo studiava attentamente lui. Non facile agli entusiasmi, Leonardo, senza parlare molto, osservava e scrutava l'ambiente e formulava un giudizio personale, spassionato, senza lasciarsi influenzare da pregiudizi. Il giudizio del Murialdo si era formulato così: « *Sulle prime ravvisai in don Bosco un sacerdote molto zelante, ma senza riscontrare in lui un santo. Cominciai a sospettarlo tale, e la mia stima andò via via crescendo, quando incominciarono a parlare di lui le sue opere, che rivelavano un uomo non ordinario e tale da far proclamare* " Digitus Dei est hic ", *e che ricordano, in qualche maniera almeno,*

il detto di N. S. Gesù Cristo: Opera quae ego facio in nomine Patris mei, haec testimonium perhibent de me ». *D'altra parte don Bosco fu uno di quei Servi di Dio, i quali costituiscono la santità nel sacrificarsi per la salute delle anime e per la gloria di Dio, secondo il motto, che, se non erro, aveva familiare S. Giuseppe Calasanzio*: « Qui orat bene facit, qui juvat melius facit ». *A me non constano di don Bosco nè prolungate orazioni, nè penitenze straordinarie, ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni di ogni fatta, con una calma e tranquillità del tutto unica e con un risultato per la gloria divina ed il bene delle anime del tutto prodigioso. Ora Dio non suole scegliere a speciale strumento della grande opera della santificazione delle anime uomini mediocri in fatto di virtù* » (1).

Non tutti riuscivano a capire il segreto di don Bosco, ma questo non sfuggì al teol. Murialdo. C'era un metro per misurare la santità, un metro che per lui era infallibile: la virtù dell'umiltà, la sua prediletta. Egli constatava che don Bosco « *aveva un contegno, un tratto, un linguaggio che rivelavano in lui uno spirito umile* » e un giorno ne ebbe una conferma clamorosa, durante l'adunanza di una quarantina di sacerdoti (probabilmente era una riunione della Società di San Vincenzo de' Paoli) in casa del Cappellano del Ritiro delle Orfane. Era stato messo all'ordine del giorno il

(1) *Processo ordinario per la Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio D. Bosco.* Deposizione del Teol. Leonardo Murialdo.



Il quadro della Madonna
nel prediletto Santuario della Consolata.

modo di opporsi alla propaganda settaria e protestante. Presiedeva l'abate Amedeo Peyron, uomo stimatissimo in città per la sua scienza e professore di lingue orientali nella R. Università (1). Al suo fianco sedeva don Bosco. Dopo varie questioni, venne fatta la proposta che si moltiplicassero le pubblicazioni di scritti educativi popolari. L'abate Peyron convenne su questa necessità e don Bosco, chiesta la parola, si raccomandò a quei sacerdoti perchè volessero aiutarlo nella diffusione delle « Letture Cattoliche », dimostrando come queste fossero un mezzo dei più efficaci per opporsi alla corrente di false idee divulgate dai Valdesi. Come don Bosco ebbe finito, l'abate Peyron: « Sta bene, gli disse: io ho voluto leggere attentamente quei fascicoli; ma se volete che producano un buon effetto, procurate che siano scritti con maggior proprietà di lingua, con meno sgrammaticature, minori inesattezze nei termini, più diligenza nelle correzioni! ». Questo rimprovero, fatto in pubblico da un personaggio di tanta importanza ed autorità, sembrò aspro e caustico a tutti i radunati, benchè fosse dettato dallo zelo, e il teologo Leonardo Murialdo, tutto confuso per la brutta figura che faceva l'amico don Bosco, lo stette osservando come

(1) L'abate Amedeo Peyron (Torino 1785-1869), succeduto a Valperga di Caluso sulla cattedra di lingue orientali all'Università torinese, compose una grammatica e un vocabolario di lingua copta, che diede la chiave per l'interpretazione dei geroglifici egiziani. Scienziato di rinomanza europea, fu, assieme al Manzoni e al Rossini, uno dei tre italiani decorati dell'Ordine al Merito di Prussia, che veniva concesso ai trenta dotti e artisti più celebri del mondo: una specie di premio Nobel dell'Ottocento.

si sarebbe comportato e che cosa avrebbe risposto. Tanto più pungenti ed amare venivano ad essere quelle parole, perchè non tutti quei sacerdoti gli erano allora benevoli. Don Bosco però, senza mostrarsi minimamente offeso, con tutta calma umilmente rispose: « Ed è appunto per questo che vengo a pregare loro, perchè vogliano aiutarmi e consigliarmi. Mi raccomando a loro. Mi dicano tutto quello che trovano da correggere ed io volentieri correggerò. Anzi sarei ben fortunato se qualcuno, che conoscesse meglio di me la lingua italiana, volesse rivedere gli scritti delle « Letture Cattoliche », prima che vengano pubblicate » (1).

Era già vecchio il teol. Murialdo ed erano passati tanti anni da quel fatto, ma egli l'aveva sempre dinanzi agli occhi e ripeteva ancora, confermandolo, il giudizio che allora aveva pronunciato con sicurezza: « *Don Bosco è un santo!* ».

Figurarsi quindi se non era disposto a proseguire a collaborare, in piena apertura di cuore, con lui; anzi ad aiutarlo ancora di più, se ne avesse avuto bisogno.

Don Bosco non si fece aspettare. Aveva chiesto consiglio a S. Giuseppe Cafasso e questi aveva risposto: « Sì, sì, è stoffa buona, ci sa fare con i ragazzi e per di più non è meno santo del suo cugino Roberto ».

Fu una mattina del 1857. Il Murialdo usciva probabilmente dalla Chiesa di S. Dalmazzo, dove aveva il suo confessionale, e se ne veniva su per via Dora Grossa (ora via Garibaldi), quando ad un tratto s'imbattè in don Bosco, che gli disse scherzando: « Signor Teologo, mi paga la colazione? ». Potete immaginare

(1) *Mem. Biogr. di D. Bosco,* vol. IV, pag. 651-653.

la risposta. Subito entrano nel vicino « Caffè Opinione » e vengono serviti del classico « bicerin » (bicchiere con caffè, latte e cioccolato). Il discorso è infiorettato d'arguzie: i due eccezionali avventori di quel caffè sono dei fini « causeurs ». Ma poi si passò a parlare di cose serie. Bisognava provvedere all'Oratorio S. Luigi; gran perdita quella del teol. Rossi; doveva sostituirlo lui, il Teologo, suo fraterno amico, nella direzione e nella responsabilità dell'istituzione. Il Murialdo fece mentalmente il riepilogo degli impegni, che si erano accumulati sulle sue spalle; ma poi pensò a quei poveri ragazzi, all'amico che questa preziosa eredità gli lasciava; guardò don Bosco, che sorridente, ma un po' preoccupato, aspettava. E rispose di sì. Dinanzi ai fumanti « bicerin », in quel vecchio caffè di via Dora Grossa angolo Via Consolata, si cementava tra i due apostoli della gioventù un patto di mutua solidarietà, che le future alterne vicende avrebbero fatto rinsaldare sempre di più.

Quando il teologo Murialdo entrò, quale Direttore dell'Oratorio San Luigi, fece un breve discorsino ai ragazzi che lo conoscevano già. Ringraziò don Bosco dell'incarico avuto, che gli dava modo di fare tanto bene alle anime di quei giovani; si disse lieto di succedere al caro amico, già passato al premio in paradiso, e, con tratto della sua mai smentita delicatezza, salutò tutti i cooperatori ecclesiastici e laici, che spendevano le loro energie per il buon andamento dell'Oratorio. Non si poteva certo pensare di guidare da soli quella massa turbolenta di ragazzotti. C'erano bravi sacerdoti che venivano a dare una mano, tra i quali don De-

monte, che essendo agiato di famiglia poteva aiutare anche di denaro. Tra i laici, che collaborarono con il Murialdo, c'erano il fratello avv. Ernesto, l'antico condiscepolo avv. Bellingeri, il conte Viancino, che fu poi considerato il campione del laicato cattolico piemontese, il marchese Scarampi, il conte Pensa, l'ing. Ferrante.

Dall'Oratorio di Valdocco don Bosco mandava ogni domenica un gruppo dei primi suoi chierici. Durante il periodo in cui fu direttore, il Murialdo coltivò una paterna dimestichezza con un manipolo di anime generose, che furono le pietre fondamentali della Pia Società Salesiana: nomi venerati dai figli di don Bosco, quali don Lazzero, don Cerruti, don Dalmazzo, don Albera. Due soprattutto rimasero nel ricordo del Direttore e lo ricambiarono di imperitura venerazione: due figure tanto dissimili, ma unite da una stessa fiamma di amore alla Chiesa e di fedeltà a don Bosco. Il primo, un chierico esile, tutto nervi, con due occhi puri, che riflettevano una maturità eccezionale per la sua età, era Michelino Rua, colui che doveva « fare a metà » con don Bosco, riceverne la successione sacra e salire sempre dietro di Lui anche verso gli altari. L'altro, un giovanotto dinamico con il fisico da bersagliere, grande animatore dei giuochi dei ragazzi, pazzo per la musica, ma con un cuore pronto a osare tutto per amore di Dio e delle anime, era Giovanni Cagliero, il prototipo dei missionari salesiani, che, rivestita la porpora romana, era destinato con il conterraneo Card. Massaia a incarnare l'ideale del missionario moderno. Di tali aiutanti il teol. Murialdo fu l'anima e la guida per otto anni, quanti nè passò alla direzione dell'Oratorio di S. Luigi.

VIII.

L'ORATORIO SAN LUIGI

Che don Bosco avesse fatto conto per il buon andamento dell'Oratorio S. Luigi, oltre che sulla virtù e sulle doti di educatore del teol. Murialdo, anche sulla sua borsa, non c'è da dubitarne. Con l'audacia dei santi, il prete di Valdocco per lanciare le sue opere non attendeva di avere dei grandi locali, delle attrezzature perfette (tutto questo lo vedeva nei suoi sogni profetici): gli bastava una baracca per farne una chiesetta e un palmo di terra per i giochi dei ragazzi. Così era iniziato, nella misera cappella Pinardi, l'Oratorio di Valdocco. Quello di Porta Nuova non era molto di meglio. La Cappella era povera; i locali angusti e anche non troppo solidi. Furono necessarie subito alcune spese che il teol. Murialdo fece del suo. Sull'altare venne messo un tabernacolo di marmo e di marmo si rifecero pure i gradini, che erano malandati e di legno. Quando si trattò di ampliare i locali, e il preventivo dei lavori comportava una cifra notevole, il Teologo, seguendo l'esempio e il suggerimento di don Bosco, tentò anche la questua presso le persone facoltose. Ciò gli costava grande sacrificio ed egli doveva

far tacere il suo amor proprio, ma era questo il più delle volte l'unico frutto che ricavava dalle sue visite. E bisognava ritornare ad attingere alle sue già esauste finanze, oppure ricorrere agli amici più intimi, che non osavano rifiutargli l'aiuto.

Il povero Teologo non pensava che, più avanti negli anni, quest'esercizio eroico di mortificazione gli doveva divenire abituale e purtroppo sempre con lo stesso risultato.

Anche l'andamento morale dell'Oratorio non era dei più semplici. Bisognava innanzi tutto trasformarsi proprio in *piscatores hominum*. Se qualcuno veniva spontaneamente nel cortile dell'Oratorio, la maggior parte di quei monelli, che non andavano nè a scuola nè a lavorare ed erano trascurati, per la miseria, dalla famiglia, trovavano molto più comode le rive del Po o i prati vicini per i loro giuochi scomposti e villani, per le loro sassaiuole ad opposti partiti (le « batajole » spesso sanguinose). Bisognava andarli a cercare, suonando un campanello per attirare la loro curiosità, stanarli dai nascondigli e con infinita pazienza, promettendo qualche regalo, convincerli a venire a giuocare nell'Oratorio. Ma anche qui, abituati a giuochi maneschi e grossolani, ad un linguaggio scorretto, davano del filo da torcere per far loro accettare un po' di disciplina. Il teologo Murialdo aveva procurato gli attrezzi da giuoco, che mancavano, e si metteva anch'egli a capo della brigata, correndo e partecipando con impegno allo svolgersi delle partite. E finchè si giuocava, tutto filava abbastanza liscio. Ma quando a un certo punto si faceva alt e i ragazzi venivano inviati alla

chiesetta per il catechismo e per le funzioni, c'era sempre in vista uno squagliamento generale. Quanta bontà, quanta dolcezza, quanta eroica pazienza occorreva. Guai a sgridarli: non sarebbero tornati mai più. Ed erano anime che si perdevano.

A poco a poco, il Teologo e i suoi collaboratori riuscirono a infondere a quella massa di più di quattrocento ragazzi un senso di relativa disciplina e di attaccamento all'Oratorio.

Si fece la scuola di canto e i ragazzi poterono accompagnare, con buone esecuzioni, le solennità liturgiche nella chiesetta. Si tentò anche la banda: il Murialdo comperò gli strumenti, incoraggiò gli esordienti musicisti, ma dopo un po' di tempo comprese che era più il rumore e il disturbo del profitto e così la banda finì. « Nulla di perso, disse scherzando; tanto non ne sarebbe uscito che qualche trombettiere per il corpo dei bersaglieri! ». Ma sorse il teatrino e poi, come una necessità impellente, la scuola elementare. A che serviva l'Oratorio festivo, se quei ragazzi durante la settimana erano lasciati in balìa di se stessi, lungo il Viale del Re?

A poca distanza i Valdesi, ai quali era stata concessa l'emancipazione, avevano aperto una scuola, e molti vi sarebbero andati per la comodità. S'imponeva quindi la salvaguardia delle loro anime e il teologo Murialdo tirò su un piccolo edificio: uno stanzone diviso in due servì da aula scolastica a un centinaio di ragazzi. Non era un gran che: ma i soldi li aveva sborsati fuori lui e a quei ragazzi bisognava dare non solo libri e quaderni, ma molte volte pure di che vestirsi e sfamarsi,

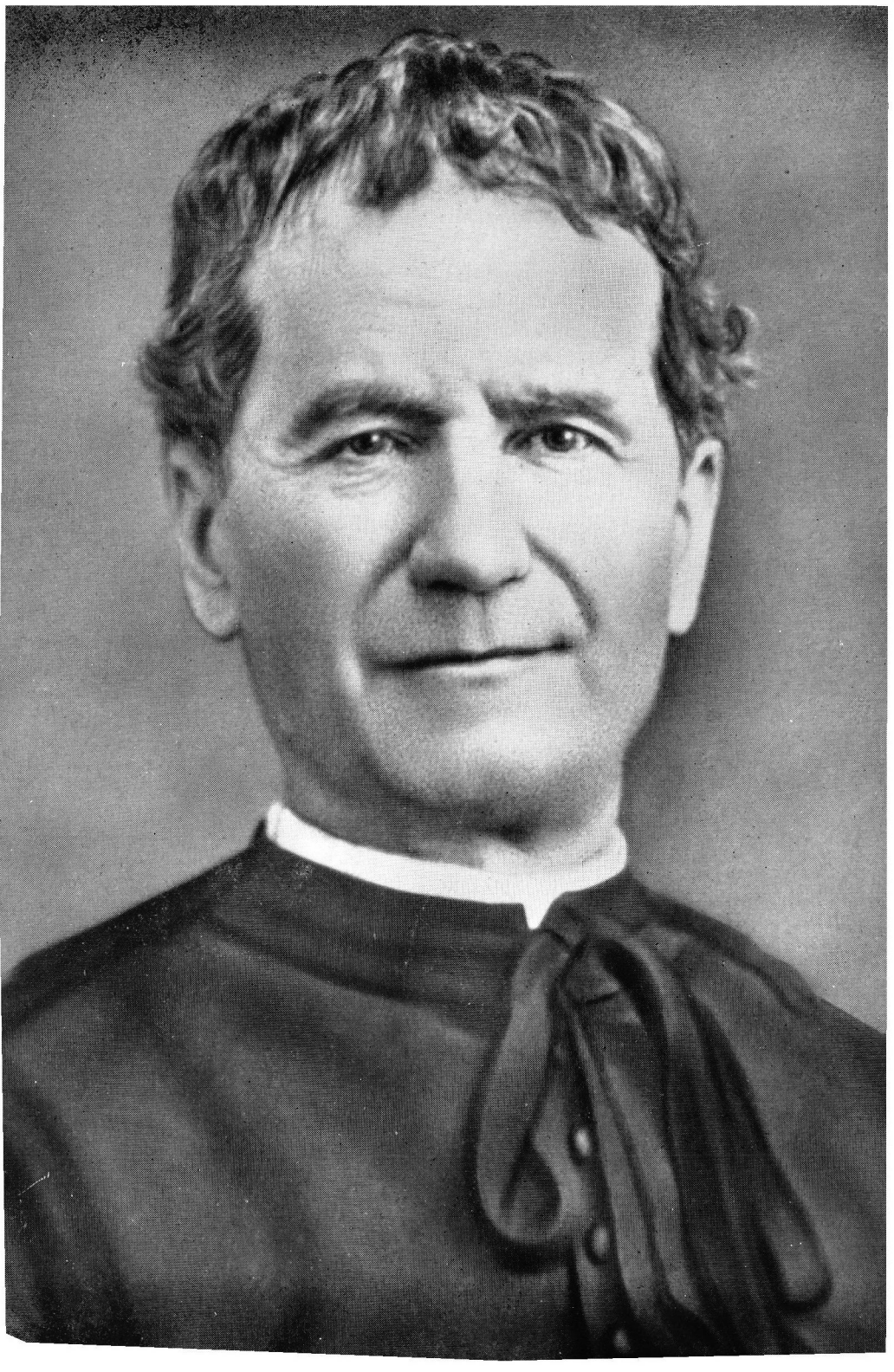
e anche assistenza alle loro famiglie, perchè non si lasciassero attrarre dalla propaganda protestante (1).

Quando tornava la sera tardi a casa, stanco morto dalla fatica del correre, del vociferare, dalla tensione nervosa nel vigilare che non succedesse nessun disordine, egli sentiva nell'anima una grande gioia. Il suo abito era inzaccherato e spesso sdruscito, le scarpe infangate, ma che importava?! Gli risuonava ancora nelle orecchie il gridio dei suoi ragazzi (2), li rivedeva tutti, i più buoni che fra tante difficoltà progredivano nella virtù (qualcuno già gli aveva manifestata la vocazione al sacerdozio), ed i più discoli che gli davano tanta pena e attiravano le sue cure più premurose. Quanto lavoro, anche nelle case vicine, dove, per la distanza dalla parrocchia, veniva chiamato a visitare e confessare gli ammalati e a confortare i moribondi! Pensava ai due orfanelli, che la povera madre vedova, prima di morire, gli aveva affidato. Nel collegio, dove egli li aveva collocati, crescevano buoni e robusti e non li avrebbe certo abbandonati. Così, stanco e felice,

---

(1) Il Murialdo non agì mai con spirito fazioso e intollerante. Osservava: « Il Bossuet chiamava i protestanti: *nos frères separés,* i nostri fratelli separati. Trattiamo con essi e parliamo di essi con dolcezza. Il parlare influisce sui sentimenti ». Anche nei suoi viaggi all'estero, visiterà istituzioni filantropiche ed educative dei protestanti, elogiandone l'organizzazione, i metodi e lo spirito di dedizione.

(2) Molte volte si legge, in testimonianze o lettere, la parola *figli,* per indicare i ragazzi che frequentavano gli Oratori. E' un piemontesismo. In dialetto si dice « fjeui » per indicare i giovani. Quando i vecchi torinesi dicevano « i fjeui 'd dôn Bosch! », intendevano dire « i ragazzi di Don Bosco ».



San Giovanni Bosco, amico e maestro.

giungeva in piazza Vittorio e saliva nella sua camera, dove si tratteneva ancora a pregare.

Mentre era alla direzione dell'Oratorio S. Luigi, il teologo Murialdo fece il suo primo lungo viaggio accompagnando don Bosco a Roma e provò l'intima gioia di prostrarsi ai piedi del Papa Pio IX. Prima di partire chiese il passaporto e fece, com'era uso in quei tempi, il suo bravo testamento. La partenza avvenne nel mese di marzo del 1858. Probabilmente il Murialdo per via di terra raggiunse a Roma don Bosco, che con il ch. Rua aveva fatto la traversata in mare da Genova a Civitavecchia. La sera del 6 aprile, alle nove, i tre pellegrini ebbero l'udienza privata. Entrò dapprima don Bosco, poi vennero introdotti il teol. Murialdo e il ch. Rua. Leonardo scrisse egli stesso la relazione di quell'eccezionale udienza, dove si trovavano riuniti quattro personaggi destinati alla gloria degli altari, come ci auguriamo avvenga presto anche dell'amabile Pontefice dell'Immacolata e del Ven. Rua. Il teologo Murialdo chiese al Papa una benedizione speciale per l'Oratorio. Pio IX gli rispose che stava bene occuparsi dei fanciulli con queste parole: « Vi sono degli apostoli, che vorrebbero allontanare i ragazzi da Gesù; ma questi diceva: *Sinite parvulos venire ad me,* e così dobbiamo fare noi: Dio dà molte benedizioni a chi si occupa a favore dei fanciulli; ed è grande consolazione il salvarsi in compagnia di altri salvati da noi; mentre è poltroneria volersi salvare da noi ». Il Murialdo osservò: « Il bisogno è grande, specialmente nel nostro paese ». Al che Pio IX rispose: « Dappertutto, e certo anche nel vostro paese, dove per le sregolatezze della stampa

avvengono gravi mali. Si stampa in un luogo, ma penetrano dappertutto gli scritti, poichè non abbiamo la muraglia cinese per impedire loro l'entrata. L'anno scorso, nel mio viaggio a Firenze e a Bologna, ebbi a sequestrare migliaia di opuscoletti provenienti da Torino e da Milano ».

Il Teologo uscì dal Vaticano con l'immagine sorridente di Pio IX scolpita in cuore e con rinnovato ardore di servire la Chiesa e di lavorare per la gioventù. Ringraziato vivamente don Bosco, che gli aveva procurato tanta gioia, e che rientrava direttamente a Torino, il Teologo fece una puntata a Napoli, di dove il 20 aprile scrisse a don Durando, ringraziandolo delle notizie inviategli dell'Oratorio.

L'indomani si recò a Nocera de' Pagani, per celebrare la S. Messa all'altare dove si trovano le reliquie di S. Alfonso de' Liguori, che non era ancora stato dichiarato Dottore della Chiesa. A Torino c'era un gruppo sempre più numeroso di sacerdoti, che attorno a S. Giuseppe Cafasso difendevano la dottrina morale alfonsiana contro le esagerazioni del rigorismo. Il pellegrinaggio a Nocera de' Pagani ci conferma che di questo gruppo faceva parte, con tutta consapevolezza, il teol. Murialdo.

Un altro altare lo attirava: il piccolo altare nella S. Casa di Loreto, con il nero simulacro della Vergine, la cui riproduzione a S. Dalmazzo nella sua Torino aveva contemplato tra le lacrime dolorose della crisi dell'adolescenza e tra quelle gioiose della prima Messa. Una caratteristica dello spirito di pietà del Murialdo

è stata questa predilezione per i pellegrinaggi ai Santuari, grandi o piccoli, soprattutto della Madonna.

Il 5 maggio da Loreto scriveva ancora al salesiano don Celestino Durando: « Mi saluti i giovani dell'Oratorio, Rua e particolarmente don Bosco a cui son debitore del più sacro sentimento che ebbi a provare nel mio viaggio, quello cioè di essere stato ammesso in udienza dal Santo Padre » e gli comunica le tappe del viaggio di ritorno a Torino per Ancona, Bologna, Parma e Piacenza. Con la comodità delle diligenze, c'era da portare a casa le ossa rotte.

Ma appena a Torino egli riprende il ritmo delle sue svariate occupazioni, senza dimenticare di farsi ancora e sempre alunno per imparare la difficile arte del ministero sacerdotale. Sciolta l'Accademia d'Eloquenza, presso i Preti della Missione si era costituita un'Accademia Biblico-Oratoria. Il teol. Murialdo non credette conveniente di prendervi parte come accademico, ma chiese di essere ammesso come uditore e non mancò mai alle riunioni. All'Istituto delle Fedeli Compagne venne pregato di insegnare la religione alle educande ed accettò (1). Come accettò nel 1859 di andare allo Ospedale maggiore a confessare i soldati francesi ammalati o feriti nella seconda guerra dell'indipendenza. Si aggiungano le continue predicazioni in città e anche fuori (sappiamo di un corso di Esercizi Spirituali pre-

(1) Oltre 2000 furono le giovani allieve che nel corso di 25 anni seguirono le sue lezioni di istruzione catechistica e apologetica: tutte ricordarono quell'insegnamento profondamente religioso e profondamente umano, che le aveva messe a contatto con le realtà solide della fede.

dicati nel Seminario di Pinerolo l'anno 1861), e poi giudichi il lettore se non era una vita veramente piena, che costituiva un'immolazione continua, in dedizione illimitata alle anime, in offerta silenziosa al Signore. Ma il teol. Murialdo sentiva che gli mancava qualcosa: la sua anima sembrava attendere, in modo preciso anche se indistinto, la chiamata ad un impegno più alto di santità e di apostolato. Come, dove si sarebbe fatta sentire la Voce?

IX.

A SAN SULPIZIO

Nel 1865 in casa dell'avv. Murialdo si ventilò la proposta di andare a trascorrere l'inverno a Parigi. Non era cosa eccezionale questa per le famiglie per bene della capitale piemontese, anzi era considerata quasi come una conferma della loro distinzione. Non c'erano impegni fissi a Torino, perchè l'avvocato si occupava soltanto dell'amministrazione dei proprii beni e di quelli cospicui della moglie Albertina Richetta di Valgoria. Per il figliuolo Ermanno e la piccola Norina il soggiorno parigino avrebbe servito di fruttuosa esercitazione della lingua francese.

Naturalmente lo zio Leonardo doveva essere della partita.

Il Teologo, delicato come sempre, non rifiutò la proposta del fratello, ma vide subito, in quel viaggio e in quella permanenza, un mezzo offertogli dal Signore per aggiornarsi sempre più, come desiderava da tempo, negli studi teologici (1) e per meglio rispondere all'ideale ascetico e apostolico, che si era proposto.

(1) Scriveva al fratello Ernesto: « Sono 15 o 16 anni che propongo di dare una ripassata generale ai miei studi, fatti e non fatti, cosa a me *necessaria moralmente* per poter compiere

Formulò così un suo piano: passare un anno scolastico al Seminario di San Sulpizio, famoso centro di studio e spiritualità sacerdotale. Scrisse in questo senso al Superiore del Seminario, esponendo il suo desiderio di rivedere la propria formazione e la cultura teologica. Disse che non poteva abitare fuori con la famiglia e che d'altra parte desiderava di vedere all'opera il metodo sulpiziano nei catechismi e di studiare l'organizzazione degli oratorii e delle opere giovanili fiorenti a Parigi, perchè voleva ritornare a Torino con un bagaglio di più sode e collaudate esperienze.

La risposta fu evasiva. Un prete di trentasette anni, già laureato in teologia, che chiede di essere ammesso per un anno come semplice allievo del Seminario? Un prete che vuole ritornare seminarista? Era perlomeno strano.

Un caso fortunato aiutò il Murialdo. Un mattino, attraversando il Viale del Re (oggi corso Vittorio Emanuele) per recarsi all'Oratorio S. Luigi, si imbattè in quattro preti francesi, che gli chiesero una informazione. Gentilissimo il Teologo soddisfece alla loro richiesta e poi si informò a sua volta se per caso venissero da Parigi e se conoscevano le scuole di S. Sulpizio. Provvidenza! Uno dei quattro era il sig. Caval, Superiore del Seminario. Possiamo bene immaginare come a voce il Murialdo seppe perorare la sua causa. Il Superiore gli disse di andare pure a Parigi: si sarebbe poi presa una decisione al suo ritorno da Roma, dove in quel momento egli era diretto.

---

i miei doveri di prete, ma a forza di brighe e di occupazioncelle mai potei ».

Così Leonardo, tutto lieto, partì da Torino il 28 settembre, e con un viaggio avventuroso, come erano quelli di allora in diligenza, attraversando le Alpi al Moncenisio, il 30 settembre era a Parigi. Il giorno dopo celebrava la Messa all'altare di Notre-Dame des Victoires, nella chiesa omonima situata nel cuore della città.

A San Sulpizio venne accettato provvisoriamente, finché arrivato a novembre, reduce da Roma, il sig. Caval, venne ammesso come allievo interno.

Leonardo Murialdo si inserì immediatamente nella atmosfera di S. Sulpizio. Egli, che non era mai stato in Seminario, visse esattamente la vita dei chierici, come uno di essi, anzi come l'ultimo di essi. Un ex allievo del Seminario, l'abate Philibert, dopo tanti anni scriveva al Murialdo: « Mi sembra di vedervi ancora a San Sulpizio, dove ci edificavate tutti col vostro talento, colla vostra modestia e la vostra pietà: vi veggo ancora nella cappella sul vostro elevato stallo, dove ci servivate di modello, quando noi andavamo alla S. Comunione ».

Leonardo espresse l'intima soddisfazione di vivere in quel benedetto luogo, scrivendo al fratello Ernesto che si trovava ancora a Torino: egli, portato dal suo stesso temperamento a non cedere a facili entusiasmi, definisce il Seminario superiore ad ogni elogio e si rallegra in modo speciale della serietà con cui vi si curavano gli studi, ma più degli studi ancora vi si coltivava la pietà, a cui si dava la massima importanza. E affermava scherzoso: « *Qui i Superiori sono tutti Santi o mezzo Santi* ».

A San Sulpizio si viveva intatto lo spirito del fon-

datore, il venerabile Gian Giacomo Olier. I maestri e gli alunni partecipavano in comunità agli stessi esercizi e formavano una famiglia, in cui il governo era fondato sullo spirito di fede e sull'impegno di coscienza più che sulla sorveglianza disciplinare e si perfezionava in vicendevoli rapporti di confidenza e di cordialità. Ne derivava un impegno comune di mantenere la regolarità della vita seminaristica, nella quale primeggiavano, al dire dello stesso Murialdo, l'osservanza del silenzio e la puntualità in tutti gli esercizi.

La vita del Seminario era dominata da una personalità d'eccezione: il Murialdo ne subì tutto il fascino e si nutrì largamente della dottrina ascetica e pastorale che il sig. Icard, superiore dei seminaristi, profondeva nelle conferenze settimanali ai chierici. Per tutta la vita egli attinse a questa riserva; anzi per parecchi anni, nelle conferenze tenute poi da lui ai Confratelli della Congregazione, non incominciò mai senza richiamarsi a qualche massima dell'Icard e ricalcandone gli schemi, ch'egli aveva affidato ai suoi manoscritti. Tra l'Icard e il Murialdo, pur così diversi fra di loro, si stabilì una corrente di intesa e una comunione di sentimenti, che continuò poi in rapporti epistolari e di persona (1).

L'anno trascorso a S. Sulpizio fu un anno di studio continuo e impegnato, di cui fanno testimonianza i

(1) Per i fatti sanguinosi della Comune del 1871, l'Icard fu imprigionato alla Santé e il Murialdo, che aveva già offerto ospitalità al suo vecchio maestro l'anno prima, quando la Francia fu invasa in seguito alla disfatta di Sédan, visse giornate di indescrivibile sofferenza e respirò soltanto allorché seppe della liberazione dell'eroico religioso.

quaderni dei sunti copiosi che egli faceva delle lezioni tenute da professori qualificati. Ripassò la Sacramentaria con il De la Tivière, alcuni trattati di Morale con l'Hogan; la storia ecclesiastica con il Brougère; l'esegesi della Sacra Scrittura con il biblista Bacuez e il Diritto canonico con l'Icard. Nello scorrere i manoscritti scolastici del Murialdo si ha un altro indizio della sua umiltà e del suo equilibrio. Si sarebbe potuto pensare che il giovane Teologo avrebbe affidato alla carta delle osservazioni sull'insegnamento impartito, fermandosi a esaminarne le parti più originali, rigettandone quelle che gli sembrassero meno utili; facendo in una parola opera personale di critica e di cernita. Invece no. I sunti sono quelli di un seminarista: diligente, sgobbone ma non pignolo (ci sono note appena accennate, imprecise da chiarificare in conversazione con i docenti). Era ritornato a sedere sui banchi della scuola ed aveva tutto il rispetto e la disponibilità del discepolo dinanzi alla cattedra, sulla quale pure avrebbe avuto diritto, non solo giuridico, di salire. Tutti i professori compresero quel loro eccezionale scolaro e ne conservarono imperituro il ricordo. Quando uno dei figli prediletti del Murialdo, don Eugenio Reffo, si presentò nel 1872 alla villa di Issy (dove i seminaristi alternavano, in una superba cornice di azzurro e di verde, le giornate di studio di Parigi, senza tralasciare però minimamente il ritmo degli esercizi di pietà) e portò lettere e notizie del Murialdo, raccolse sul labbro dei superiori il giudizio unanime: « *Ma quello era un santo* ». La stessa impegnativa parola usò Mons. Francesco Saverio Schoepfer, un antico condiscepolo divenuto Vescovo di Tar-

bes e Lourdes, quando ebbe a parlarne in un incontro con il Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, nella città dell'Immacolata.

Ma il Murialdo si riteneva ben lontano dalla santità, proprio mentre essa nell'atmosfera sulpiziana maturava.

Avendoci la Provvidenza offerta la possibilità di studiare da vicino la complessa figura di Leonardo Murialdo, ci si sono presentati dei problemi di interpretazione e di approfondimento di cui abbiamo raccolto gli elementi, ma alla cui soluzione occorrerebbero più meditate ricerche ed una disamina, che andrebbe molto più in là dei necessariamente contenuti limiti di spazio di questa biografia. Come dinanzi ad un'autentica opera d'arte se ne possono cogliere nell'insieme le linee fondamentali di bellezza e d'armonia, ma, quando la si consideri nei particolari, se ne possono ricercare la derivazione da precedenti capolavori o gli influssi di altri artisti.

Quanto della spiritualità dell'Olier è stato assimilato dall'animo del Murialdo, che era già preparato a sintonizzarsi con quell'eccezionale maestro di spirito, nella dottrina dell'amore e della mistica unione al Verbo incarnato, nella devozione alla Croce, al Sacro Cuore, alla Vergine, nel culto della S. Scrittura, dalla ascetica di S. Francesco di Sales, così presente e viva nella tradizione spirituale del Piemonte? E quali impulsi diremo « vincenziani », nella carità verso gli indotti e i poveri (due termini spesso correlativi), ha egli riportato dalle opere apostoliche fiorenti attorno a San Sulpizio e di qui derivate?

Interrogativi a cui uno studio particolareggiato delle

fonti potrà rispondere in forma adeguata e completa, ma ai quali è già possibile dare una risposta affermativa.

Leonardo fu sulpiziano nell'anima e lo sarebbe diventato anche giuridicamente, tanto egli si sentiva a suo agio in quell'ambiente saturo di preghiera e di studio. Ne parlò con il sig. Icard, ma il degno religioso, non certo affetto da mania di proselitismo, dopo aver riflettuto a lungo gli disse che quella non era la sua vocazione e che altri campi di lavoro lo attendevano: la sua missione era la gioventù. I Giuseppini del Murialdo devono essere ben riconoscenti alla memoria del sig. Icard per quella sua ispirata decisione, che si rinnovò quando il loro Padre era sulle mosse di fondare la Congregazione.

Il teologo Murialdo veniva sempre più colpito dallo straordinario spirito di devozione che animava la vita del Seminario, specialmente nelle grandi ricorrenze liturgiche. Lo sappiamo dalle lettere ch'egli scriveva alle sorelle rimaste a Torino, in cui notava l'imponenza delle funzioni della Settimana Santa, la gravità e solennità dei canti, specialmente dello Stabat Mater e tutta quell'atmosfera di calma soave e di santa melanconia, che tanto favoriva il raccoglimento in quei giorni. « Ci fu raccomandato, scriveva, che nel Giovedì e Venerdì Santo non si leggesse e pensasse che cose spettanti ai misteri della Passione. Al Venerdì non vi fu alcuna ricreazione: si stette quasi tutto il giorno in chiesa, dove ci recammo alle cinque del mattino per l'adorazione del Santo Sepolcro. A pranzo non si ebbe che una vivanda sola, a pranzo e cena servirono in refettorio i superiori; anche il direttore del Seminario di

anni 61 ed un altro superiore di anni 65, col loro grembiule da garzoni di caffè, servirono a tavola ». E il giorno di Pasqua gli uffici e le funzioni durarono per circa dieci ore.

Ben poteva rispondere più tardi il Murialdo ad un suo discepolo, che, sentendolo magnificare continuamente il periodo trascorso in quel Seminario, gli aveva chiesto con tono un po' sbarazzino: « *Ma in fin dei conti che cosa ha imparato a San Sulpizio?* » poteva ben rispondere, dicevamo, con un dolce sorriso che illuminava il volto ispirato: « *A San Sulpizio ho imparato ad amare Iddio* ». Frase che vale tutto un trattato di ascetica.

Non dimenticava però il Murialdo i doveri di convenienza verso la famiglia del fratello, che si era stabilita in una pensione a Rue Jacob n. 50, nel quartiere di St. Germain des Prés a pochi minuti dal Seminario, per essergli vicina. Il sig. Icard, che si divertiva un mondo ad intrattenersi paternamente con la piccola loquace Norina, gli concedeva di farsi avvincente cicerone per la visita alle ricchezze sacre ed artistiche della grande metropoli e soprattutto per la presa di contatto con gli uomini che dedicavano le loro energie nelle opere a favore dei giovani e degli operai. Egli era venuto a Parigi per perfezionarsi « negli studi e specialmente nello spirito ecclesiastico, per conoscere la vita attiva del Clero francese a pro della gioventù operaia ». Le esperienze geniali e generose della Francia cattolica, in questo campo prediletto, egli osservava, meditava e faceva sue per l'avvenire, sempre con quel pizzico di

prudenza e di misura, di pretta marca piemontese, che gli erano proprie.

Il tempo trascorreva veloce. La famiglia del fratello era già ritornata a Torino ed egli doveva preparare le valigie. Ma non si sapeva staccare da San Sulpizio e pensò di approfittare ancora della villeggiatura estiva con i chierici a Issy. Scriveva al fratello, con tanta umiltà, le ragioni di questa ulteriore fermata: « *Mi pare che da qualche tempo il Signore mi dà un po' più di buona volontà e, secondandola ad Issy con quei buoni esercizi e circostanze che non troverei altrove, posso sperare di tornare a casa un po' più buon prete, il che non vuol dire fare i miracoli di S. Gregorio Taumaturgo, nè le mortificazioni di S. Giovanni Battista, ma avere veramente lo spirito e la vita sacerdotale. Aggiungi la comodità degli studi principali e quella di possedere il francese, il canto fermo et similia* ».

Ma le circostanze non gli consentirono la desiderata sosta. Gli fu offerta l'occasione di un viaggio in Inghilterra ed egli, viaggiatore nato per ricercare e studiare nuove esperienze apostoliche, lo fece volentieri, nel mese di agosto. Poi fu la partenza e l'addio ai Superiori e agli amici di S. Sulpizio. Lungo il viaggio gli risuonavano nella mente i detti caratteristici, che ivi fiorivano e che non avrebbe dimenticato più. Due di essi soprattutto gli erano fissi dentro: « *Un Sulpitien sans oraison est un être sans raison* » (Un Sulpiziano senza preghiera è un essere senza ragione di esistere). « *Le bien ne fait pas du bruit et le bruit ne fait pas du bien* » (Il bene non fa rumore e il rumore non fa mai bene).

La preghiera ed il nascondimento dovevano essere i poli di una vita sacerdotale totalmente consacrata alla gioventù, come avrebbe disposto il Signore.

A Torino il Signore lo aspettava al varco.

X.

RETTORE DEGLI ARTIGIANELLI

Abbiamo già incontrato sul nostro cammino don Giovanni Cocchi, il prete dei poveri, dal cuore in ebollizione e dall'azione immediata, a qualunque costo, quando si trattava di soccorrere gli indigenti. Aveva radunato i ragazzi di Vanchiglia nell'Oratorio dell'Angelo Custode per insegnare loro il catechismo, farli giocare e tenerli lontani dai pericoli della strada. Ma quelli che non avevano una casa, perchè orfani e abbandonati? Sanguinava il cuore del buon sacerdote a vederli, facile preda di loschi individui, andare a ingrossare le famigerate « cocche », associazioni a delinquere che non s'accontentavano solo di rubare, ma non indietreggiavano neppure dinanzi al delitto. L'avventura finiva alle carceri o alla Generala e, se ne uscivano, era soltanto per ritornarvi dopo poco tempo.

Don Cocchi sentì che bisognava fare qualcosa e diffuse un *Avviso-invito* che diceva: « *Se c'è tempo in cui i sacerdoti debbano dare buon esempio e occuparsi con disinteresse, con zelo, con carità in opere buone, è certamente il presente, quando il Sacerdozio è avvilito e disonorato colle più nere calunnie. — Diceva un gran*

Santo, per risposta a tante ingiurie: TACIAMO E FACCIAMO! ».

Proponeva quindi una Società di sacerdoti e di giovani secolari, che avrebbero prestato la loro opera oppure contribuito versando 20 soldi al mese. Non dovettero essere molti i contribuenti, perchè don Cocchi riuscì a mettere insieme un capitale iniziale di ventiquattro lire. In compenso la Provvidenza gli mandò una sera tre ragazzini abbandonati che egli condusse all'Oratorio, trasformando in dormitorio la sala del teatrino e affidandoli al portinaio e a sua moglie. Bisognava fondare la promessa Società e l'11 marzo 1850, ottenuti i permessi governativi, un gruppo distinto di sacerdoti e alcuni nobili secolari in una sala della Parrocchia dell'Annunziata firmavano lo Statuto della « *Associazione di carità a pro dei giovani orfani e abbandonati* », che prendeva per motto le parole del profeta Isaia « *Egenos, vagosque induc in domum tuam* ». I primi quattro firmatari, don Giovanni Cocchi, teologo Giacinto Tasca, teologo Roberto Murialdo e teologo Antonio Bosio furono considerati come i fondatori e responsabili dell'Opera e come tali riconosciuti dal decreto reale di approvazione del 18 dicembre 1853.

Don Cocchi non volle chiamare Orfanotrofio o Ricovero il nuovo Istituto: lo chiamò con il nome comune di Collegio e, per indicare i suoi ragazzi, usò l'appellativo allora poco comune di Artigianelli, che prese, dopo di lui, gran voga in Italia per istituzioni similari.

Collegio quindi *degli Artigianelli*. Collegio! E' presto detto, ma l'opera di don Cocchi per diversi anni, prima nell'Oratorio dell'Angelo Custode, poi in via degli Ar-

tisti, indi in via della Zecca (ora Giuseppe Verdi) ebbe pochi ed angusti locali. Soltanto nel 1855 ebbe una sede meno scomoda in via Villa della Regina: gli Artigianelli, che nei primi anni erano una cinquantina, salirono al centinaio. Essi dovevano essere poveri ed erano, per lo più, orfani o abbandonati dai genitori; alcuni provenivano dalle case governative di correzione; pochi erano portati al Collegio dalla Questura, perchè abbandonati, senza recapito e pericolanti.

Don Cocchi, che aveva diviso con loro la miseria e si era fatto per essi mendicante, nel 1852 aveva concepito un altro grandioso disegno: aprire una *Colonia agricola* per favorire il reinserimento nella vita sociale dei giovani rinchiusi nei riformatori. Ottenuta l'approvazione dell'« Associazione di carità », l'ente morale da cui dipendeva l'opera degli Artigianelli, don Cocchi si diede tutto, com'era solito, corpo ed anima, alla nuova intrapresa, lasciando il Collegio nelle mani del teologo Giacinto Tasca e del teologo Pier Giuseppe Berizzi, i quali perfezionarono l'opera incominciata.

Nel 1863, contraendo un grosso mutuo, si riuscì a costruire il nuovo edificio, nel quale ancora si trova il Collegio, in corso Palestro, sugli spalti dell'antica Cittadella (1).

---

(1) La costruzione della nuova casa e le nuove attrezzature per i laboratori vennero a gravare sull'Opera con un debito di lire 251.000, oltre 100 milioni di oggi. Si aggiunga il deficit di ogni anno sulla gestione ordinaria, che andava cumulandosi. Non si dimentichi poi che quelli erano tempi di congiuntura per la beneficenza pubblica e privata torinese. Da una parte le imposte erano aumentate al massimo per il finanziamento delle guerre dell'indipendenza, mentre il trasferimento della capitale

Si attrezzarono qui dei laboratori interni che divennero delle vere scuole professionali e che permisero ai giovani allievi di ricevere l'istruzione senza uscire di casa, come avveniva prima, quando frequentavano, come apprendisti, le botteghe artigiane della città.

Tutta questa attrezzatura, indispensabile per non frustrare l'opera educativa del Collegio, non fece che aggravare il pesante debito, mentre la produzione dei laboratori, appunto perchè uscita dalle mani di apprendisti e per gli inevitabili sprechi, non si presentava economica.

Nel 1865, ritiratosi il teol. Tasca, la responsabilità era rimasta sulle spalle unicamente del Berizzi, il quale cercava in tutti i modi di sostenere una situazione che diventava sempre più pesante. Con denaro non suo aveva impiantato una tipografia, ma ogni giorno al Collegio si combatteva una lotta aspra per l'esistenza. Il teologo Berizzi, pur generoso ed esperto, non ce la faceva più quando, nel settembre 1866, Mons. Pietro Losana, Vescovo di Biella, sua diocesi di origine, lo nominò Arciprete della Cattedrale. Non si pensi che il Berizzi fosse del tutto felice di questa nomina. C'erano però delle difficoltà, anche con i membri della direzione e dell'amministrazione, i quali, pur esprimendo a parole e per iscritto il loro rincrescimento, non furono scontenti del cambio. Eppure il teologo Berizzi, benchè amareggiato, cercò in ogni maniera di rimediare alla difficile situazione. Egli era troppo legato al Col-

---

da Torino a Firenze e a Roma aveva provocato una forte recessione sull'economia della città, che subì una grave crisi.

legio, cui tanta parte di se stesso aveva dedicato, per lasciarlo andare alla deriva. Bisognava trovare un successore, che avesse accettato di caricarsi di una tale croce. « *Quale sarebbe stato il sacerdote* — scrive il Reffo — *dall'anima forte e di sì mirabile zelo per la gioventù, che si sarebbe assunta la spinosa missione dell'educazione di quei poveri giovanetti in condizioni così disastrose di finanza, con un debito enorme da pagare, col vitto quotidiano da mendicare, senza alcuna prospettiva di aiuto vicino o lontano, senza alcuna apparenza che dovesse o tardi o tosto rischiararsi l'orizzonte?* ».

Quel sacerdote era il teol. Murialdo. Egli conosceva già gli Artigianelli, fin da quando erano presso la Villa della Regina, perché là si recava a confessarli, continuando ancora il suo ministero nella nuova sede di corso Palestro. Superiori e ragazzi stimavano ed amavano il Teologo. Amico e compagno di studi del Berizzi conosceva bene la difficile situazione finanziaria dell'Opera, che anch'egli aveva soccorso con le sue elemosine.

Ora, mentr'egli era appena ritornato da Parigi e si accingeva a riprendere la direzione del suo caro Oratorio, eccogli piombare in casa il teol. Berizzi a fargli la terribile proposta.

Ne restò folgorato. Era come stendere le mani, perchè gliele inchiodassero sopra la croce. No, non era possibile ch'egli, con il suo temperamento tanto alieno dalle questioni economiche, si assumesse una così grave responsabilità. E poi, nella sua umiltà, si riteneva il meno adatto a guidare quella complessa comunità di

maestri e di giovani, sia dal punto di vista pedagogico che da quello didattico. Che cosa avrebbe detto suo fratello Ernesto? Accettare quell'impegno voleva dire gettare nella fornace il proprio patrimonio privato (altro che stipendio!). Ed esporre il nome onorato dei Murialdo almeno alla taccia di leggerezza e di faciloneria.

Il teologo Berizzi, da buon biellese non mollò. Più l'amico accampava difficoltà e più egli comprendeva che la salvezza del Collegio stava proprio nelle mani del Murialdo. Pregò insistentemente la Madonna di Oropa e giuocò l'ultima carta. Con le lacrime agli occhi un giorno si inginocchiò dinanzi al Teologo e lo supplicò di avere pietà di quei ragazzi abbandonati, che avrebbero dovuto disperdersi e chissà cosa sarebbe stato della loro anima.

Il Murialdo rimase ancora più profondamente turbato e cercò una soluzione di compromesso. Egli non era fatto per quell'ufficio: cercasse il Berizzi un altro Rettore, che fosse all'altezza della situazione ed egli provvisoriamente l'avrebbe sostituito al Collegio. Il Berizzi respirò: quel *provvisoriamente* doveva durare 34 anni.

Il 6 novembre 1866, giorno della festa di S. Leonardo, il Murialdo riceveva la nomina a Rettore degli Artigianelli, da parte della Direzione e rispondeva il 13 con questa lettera così piena, come sempre, di delicatezza e di umiltà: « *La nomina, che alle SS. LL. Ill.me piacque fare di me a Rettore del Collegio Artigianelli, mentre mi torna di onore che conosco essere ben lungi dal meritare, mi porge ad un tempo occasione di adoperarmi pel bene di tanti poveri giovinetti, og-*



L'altare della Cappella di S. Giuseppe
nel Collegio Artigianelli.

getto speciale di loro affetto e di loro cuore. Sotto l'uno e l'altro aspetto una tale nomina merita tutta la mia riconoscenza: ed è una gioia, come un dovere per me, il venire ad attestarla.

Mi duole solamente che la scelta non sia caduta su persona più atta a degnamente sostituire lo zelantissimo Rettore, che con tanta cura e perizia e con affetto più che paterno vegliava sinora all'educazione di quei buoni Artigianelli. Ma mi è di conforto il pensiero che, nelle opere sue, la divina Provvidenza è tanto più glorificata, quanto più meschini ed inetti sono gli strumenti che in esse adopera, e che per altra parte la cura principale pel bene del Collegio continuerà ad essere affidata allo zelo della Direzione Superiore del Collegio degli Artigianelli, che già produsse frutti sì preziosi pel bene della gioventù povera ed abbandonata ».

L'ingresso in Collegio lo volle fissato nel giorno della festa dell'Immacolata Concezione, celebrando la Santa Messa ai giovani e facendo la predica sulla Madonna.

Il teologo Murialdo era diventato il Rettore degli Artigianelli. Questo nome fu la sua divisa, il suo distintivo per tutta la vita. Il motto che don Cocchi aveva scritto nell'Avviso-Invito per lanciare l'idea dell'istituzione: TACIAMO E FACCIAMO, venne raccolto e fatto eroicamente suo dal nuovo Rettore.

Anche quando aveva fondato una Congregazione e questa aveva ramificato fuori del Piemonte, il Murialdo a Torino fu sempre e soltanto conosciuto come il Rettore degli Artigianelli, tanto poco egli parlava e permetteva si parlasse delle sue opere.

Quando morì e si celebrò il funerale di trigesima

l'iscrizione sulla porta della Parrocchia di S. Barbara non portava di lui altra qualifica che questa: *Rettore degli Artigianelli.*

In quella casa, che tanti affanni, tante lacrime, tante preoccupazioni gli sarebbe costata, era tutto il suo cuore: in questi ragazzi poveri, orfani o abbandonati che a migliaia passarono nelle aule e nei laboratori, egli vedeva riassunti tutti i problemi della classe operaia e dal comprenderne con cuore di padre l'umana dolorosa vicenda, derivò la sua ansia per l'apostolato sociale, si maturò l'accettazione di fondare una Congregazione, che non tanto egli si preoccupò di lanciare ad aprire nuove case, quanto di impegnarla per la sicurezza di vita del Collegio Artigianelli.

Dopo più di cent'anni da quell'8 dicembre 1866 in cui avvenne l'ingresso del Murialdo nella casa di corso Palestro, gli Artigianelli passati e presenti, che sentono il privilegio di una indiscussa primogenitura, sono in prima fila per ringraziare Colui che in ansia paterna e in sorridente umiltà non volle essere altro che il loro Rettore, il Rettore degli Artigianelli.

XI.

UN VASTO ORIZZONTE

Il 4 gennaio 1867 il Superiore di S. Sulpizio così rispondeva al nuovo Rettore degli Artigianelli, che lo aveva messo al corrente delle novità che lo riguardavano: « Mio carissimo amico e fratello, ho ricevuto con molta soddisfazione la vostra cara e buona lettera che mi informa delle vostre attuali occupazioni e del vostro ministero. Me ne congratulo vivamente e sinceramente. Sono opere oscure, poco gradevoli alla natura, che non attirano l'attenzione sopra di voi, ma che saranno più adatte alla vostra santificazione personale e hanno in fondo una grande importanza. Applicatevi a istruire profondamente, nella misura che lo consente il loro stato, i giovani poveri, ed a formare in loro la vita cristiana. Ho fiducia che lavorando per gli altri, non trascurerete mai voi stesso. Siate molto fedele agli esercizi del Seminario: sono il sostegno della vita sacerdotale. Vi invio alcuni libri in dono. Riceverò volentieri le vostre lettere, quando avrete bisogno di scrivermi.

« Vogliate presentare i miei rispetti affettuosi a vo-

stro fratello e alla vostra cognata. Benedico la piccola Norina (1). E sono, caro amico, tutto vostro

Icard ».

In questa preziosa lettera il venerando sulpiziano sembrava indicare al discepolo prediletto il vasto orizzonte del suo apostolato di educatore. Frasi senza retorica rivolte ad un interlocutore altrettanto senza retorica. In esse noi vediamo delinearsi le dimensioni dell'opera del Murialdo. Davvero lo Spirito di Dio guidava la penna, che vergava queste parole. « *Sono opere oscure, poco gradevoli alla natura* ». E' la puntualizzazione della ripugnanza che Leonardo aveva provato e proverà per 34 anni a dover fare l'amministratore di una gestione perennemente deficitaria. « *Saranno più adatte alla vostra santificazione personale* ». E vedremo il martirio del cuore e dell'anima dell'Uomo, che copriva con un pacato sorriso le tempeste interiori. « *Hanno in fondo una grande importanza* ». Diremmo importanza basilare per il bene della Chiesa e della società. Coloro (ed erano molti), che vedevano sprecato il Murialdo agli Artigianelli (egli potrebbe essere uno zelante rettore di Seminario e domani un ottimo Vescovo, dicevano) non comprendevano il valore della formazione dei giovani alla vita e non prevedevano che domani molti Vescovi proprio a Lui si sarebbero rivolti ed ai suoi figli per averne l'aiuto di istituzioni giovanili nelle loro diocesi.

---

(1) La piccola Norina doveva purtroppo morire a dieci anni di età.

« *Applicatevi a istruire profondamente, nella misura che lo consente il loro stato, i giovani poveri ed a formare in loro la vita cristiana* ». Ecco le due direttrici della pedagogia Murialdina, che Leonardo, dopo averla studiata con umile apertura a tutte le esperienze, applicò e codificò con l'esempio e con la parola nella tradizione educativa della sua Congregazione.

« *Essi saranno molto esposti a perderla* ». La formazione ricevuta in Collegio avrebbe resistito, quando i giovani operai sarebbero usciti e sarebbero stati immessi nel mondo del lavoro, che tante forze disgregatrici già stavano minando? La linearità e la consequenzialità dell'opera educativa del Murialdo lo portò per questo ad essere animatore dell'azione cattolica operaia, alla quale si dedicò con passione e competenza.

« *Ho fiducia che lavorando per gli altri non trascurerete voi stesso* ». La fiducia del sig. Icard era ben collocata. La facile tentazione di dimenticare se stesso per pensare agli altri (in una molteplicità di opere, di viaggi, di fondazioni e di affari economici) poteva attecchire in altre tempre ma non in quella adamantina del Murialdo.

Nella lettera del Superiore di S. Sulpizio non troviamo nessun cenno della Congregazione che egli doveva fondare. Quando gli eventi andranno maturando, sarà ancora una frase, arguta e decisa, dell'Icard a risolvere le incertezze del Nostro, che non si riteneva nè degno, nè adatto a tale missione.

Ma (scherzi della Provvidenza!) fin dai primi mesi del suo Rettorato, il Teologo, senza saperlo, metteva le basi della futura Congregazione.

Il Collegio aveva bisogno, per funzionare sul serio, di una regolare e uniforme prestazione da parte di maestri e di assistenti. Saggiamente il Murialdo si preoccupò, prima di tutto, di organizzarla. Fino allora si erano prestati, con generosità e impegno, diversi elementi, che venivano per lo più di fuori, come suol dirsi, a dare una mano. Ma non era questa direzione raccogliticcia che potesse rispondere alle esigenze di una sana impostazione pedagogica. La riforma, come sempre, doveva incominciare dalla testa.

Nel Collegio il Murialdo trovava due giovani sacerdoti, ordinati proprio in quell'anno 1866: don Giulio Costantino e don Eugenio Reffo. Due figure meravigliose, diverse e complementari, come nel fisico, così nelle doti intellettuali e morali. Solido e quadrato il Costantino, dalla mente ordinatrice, dal cuore generoso e comprensivo; nervoso e scattante il Reffo, dall'intelligenza vivace, dall'animo ardente ed entusiasta. Fortunato si dovrebbe dire il Murialdo per avere trovato tali collaboratori, ma anche questa era una fortuna meritata. Giulio Costantino, quando il Teologo era stato chiamato a confessare gli Artigianelli, sedeva ancora al deschetto di calzolaio per apprendere il mestiere. Dopo le prime confessioni egli manifestò al Murialdo la segreta aspirazione di diventare sacerdote. Ne fu incoraggiato e guidato con preveggente sicurezza. Don Costantino ripeteva convinto: « Se non fosse stato del teologo Murialdo, io sarei ancora un ciabattino ». Anche il giovane Reffo, studente brillante ed enciclopedico, che si preparava alle future battaglie del gior-

nalismo, depose nel cuore del Murialdo i segreti della sua giovinezza.

Ora se li ritrovava accanto, felici di lavorare con lui, pronti a riceverne le direttive, a seguirne gli esempi, a viverne l'apostolato. Poveri come lui, ma ricchi come lui di un indomabile desiderio di servire Cristo e la Chiesa nella educazione della gioventù operaia.

Già il teol. Berizzi, nell'intento di formare un personale, che uscito dal Collegio stesso, ne conoscesse meglio lo spirito e le esigenze, aveva costituito una sezione di allievi-maestri, scegliendoli fra i giovani migliori.

Ad essi il Murialdo diede un regolamento, che in parte derivava dalle regole di S. Sulpizio, curandoli con particolari conferenze, nelle quali li formava spiritualmente e pedagogicamente. Con un'anticipazione di metodi moderni, in quelle adunanze si discutevano anche democraticamente le deliberazioni pratiche intorno al buon andamento della casa. Derivava da questo metodo un maggior senso di responsabilità nei giovani allievi-maestri e in tutto il Collegio subentrava a poco a poco un'atmosfera familiare per il fatto di sentirsi tutti legati in cordata.

A questi allievi-maestri si aggiunsero poi i coadiutori, giovani allievi, che pur avendo finito il loro tirocinio, desideravano restare al Collegio. Anche questi ebbero un regolamento e formarono il substrato dei fratelli laici della futura Pia Società.

Le due sezioni degli allievi-maestri e dei coadiutori erano state poste sotto il patronato di S. Giuseppe, custode di Gesù, il primo e il più santo Artigianello.

Il Murialdo e il can. Berizzi, che era ancora rimasto a Torino per affiancare il nuovo Rettore, pensarono di rendere più forte la loro adesione con un vincolo associativo in una Compagnia di San Giuseppe, che non avesse l'aspetto di una Congregazione religiosa ma la preparasse alla lontana. Il mese di San Giuseppe del 1867 fu celebrato con particolare fervore ed il giorno 24 marzo, che cadeva di domenica, tutti insieme, superiori, allievi-maestri e coadiutori fecero la loro consacrazione nelle mani di un dinamico Vescovo, Mons. Giovanni Battista Balma, Oblato di Maria Vergine, Vescovo titolare di Tolemaide e futuro Arcivescovo di Cagliari.

Era ancora un figlio del Lanteri, il precursore dell'Azione Cattolica, a ricevere il primo, solenne impegno di dedizione all'apostolato fra i giovani operai del Murialdo e dei suoi seguaci, come sedici anni prima un suo Confratello nell'Episcopato e nell'ideale missionario lo aveva ordinato sacerdote (1).

Quel 24 marzo 1867 è una data particolarmente cara alla Pia Società Torinese di San Giuseppe. Si gettava il piccolo ignorato granello di senapa, che Dio preparava per una fruttificazione meravigliosa.

Il teol. Murialdo desiderò che la nuova Compagnia avesse la sanzione dell'Autorità Ecclesiastica. Questa venne data il 30 maggio 1868 dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Alessandro Ricardi di Netro (2). Nel de-

(1) Ricordiamo che il padre stesso di Leonardo era stato un socio della Amicizia Cattolica del Lanteri.

(2) Alessandro Ottaviano Ricardi dei Conti di Netro, di Biella, vescovo di Savona nel 1842 a 32 anni di età, nel 1867 ar-

creto era detto che si dava l'approvazione nell'intento di « *favorire tutto quanto può influire ad accendere ed alimentare il santo spirito di religione... specialmente nel cuore dei giovani operai, affinchè crescano una generazione di artigiani non solo intelligenti ed abili, ma probi e morali, zelanti cittadini dello Stato e conformanti i loro atti e la loro vita al vero spirito del cristianesimo* ».

Il Murialdo aveva condiviso in pieno l'impostazione data dal Berizzi alla vita del Collegio con la costituzione della Compagnia di San Giuseppe e si fece uno studio di non cambiare quanto era stato stabilito e ordinato dal predecessore. A ciò lo portava prima di tutto la sua umiltà, che gli faceva preferire al suo il giudizio degli altri. All'opera educativa dell'amico fu largo di pubblici e privati elogi. E poi, avendo accettato provvisoriamente l'incarico, egli si faceva scrupolo di fare innovazioni. Più che nel cambiare regolamenti egli poneva giustamente la vera disciplina e il buon andamento del Collegio nella vigilanza amorosa dei Superiori e nella convinzione infusa negli allievi.

E anche quando capì che il *provvisorio* era diventato definitivo, non cambiò metodo. Poteva applicare, alla sua pedagogia, la regola d'oro di Sant'Agostino: « *Ama et fac quod vis* ».

L'amor nuovo di padre verso gli Artigianelli nato nel suo cuore gli impose dei sacrifici, ch'egli accettò senza batter ciglio, semplicemente. Lasciò l'abitazione

---

civescovo di Torino, colpito da malattia durante il Concilio Vaticano I, morì a Torino il 14 ottobre 1870.

del fratello, che non si sapeva dar pace della presa decisione di consacrarsi ad un apostolato così umile e pesante. Gli fu conservata nell'alloggio una camera ed egli vi andò ancora qualche volta per non venir meno alle esigenze sociali e a quell'affetto, che conservava inalterato, verso i parenti. Ma la sua vera casa ormai era il Collegio degli Artigianelli, dove alloggiava in una disadorna stanzuccia, facendo vita comune per il resto con il gruppetto dei dirigenti. Nessuno seppe mai dalla sua bocca quanto gli fosse costato lasciare un genere di vita appartato e raccolto, che era più congeniale al suo temperamento, per essere immerso tutto il giorno nella sonora atmosfera di un Collegio di giovani e di giovani artigiani. All'Oratorio San Luigi, sì, c'era il chiasso indiavolato dei monelli di Porta Nuova, ma alla sera egli poteva ritornare nella pace della sua stanza, tra i ricordi di famiglia, tra i suoi libri, a pregare e a studiare. Adesso non era più così. Tutti avevano diritto di chiedergli qualcosa, sempre ed in ogni momento, ed egli non disse mai di no a nessuno. Ormai non si apparteneva più: era tutto dei giovani artigiani che la Provvidenza gli aveva affidato.

XII.

LA FONDAZIONE DELLA PIA SOCIETÀ

Il capitolo, che ci accingiamo a scrivere, potrebbe essere intitolato, alla moda ottocentesca, così: *Come il Signore obbligò il teologo Murialdo a diventare il fondatore di una Congregazione Religiosa.* Che il Collegio degli Artigianelli, per sua natura, per l'impostazione stessa dell'istruzione ed educazione impartite, potesse divenire un vivaio di vocazioni sacerdotali, chi avrebbe potuto affermarlo? Certo, il Signore chiamò i suoi apostoli dalla barca e dalla rete. Tuttavia nessun reclutatore di vocazioni avrebbe scelto un collegio di futuri operai per farne un noviziato. Eppure tra quei giovani presto si accese la fiamma dell'ideale di una consacrazione totale a Dio.

Non poteva essere altrimenti. Se è vero che le parole possono scuotere, ma sono gli esempi a trascinare, possiamo ben comprendere l'irresistibile eloquenza dell'esempio dato dal Rettore e dai suoi primi collaboratori che s'ispiravano a lui. Fu così che alcuni allievi migliori chiesero timidamente di prepararsi al sacerdozio. E non tardò molto che si potè ammetterli alla vestizione chiericale. Essi erano però ufficialmente alunni della diocesi torinese, ai quali l'Arcivescovo per-

metteva di rimanere in Collegio a curare l'assistenza e l'istruzione dei ragazzi.

Il permesso di Mons. Ricardi di Netro, Arcivescovo di Torino, era stato però dato in vista della futura Congregazione. Infatti il teologo Murialdo, che non avrebbe mosso un dito senza il parere favorevole dei Superiori, aveva esposto nel 1869 al venerando Arcivescovo il progetto, già ideato dal Berizzi, di assicurare l'avvenire del Collegio con la fondazione di una Congregazione religiosa, sotto il patrocinio di S. Giuseppe. L'Arcivescovo aveva approvato pienamente il progetto di massima ed aveva risposto al Teologo: « Facciamo adunque! ».

Ora il Murialdo, pienamente convinto, dopo l'autorevole parola del suo Arcivescovo, non solo dell'opportunità della fondazione, ma della sua necessità, era nello stesso tempo ancora più convinto che la persona adatta a tale compito non poteva essere lui. Ci avrebbe pensato il futuro Rettore degli Artigianelli: egli era provvisorio. Solo quando comprese che la sua vita sarebbe stata legata per sempre al Collegio, cominciò a sentire con apprensione che il prescelto era invece proprio lui.

Ne parlò a lungo con il Signore: nelle veglie prolungate di preghiera supplicò che si manifestasse la volontà di Dio. Chiese ai suoi collaboratori di unirsi a lui nella preghiera. Furono celebrate molte Messe all'altare della Consolata, nel suo Santuario. Venne raccomandata la futura fondazione anche a qualche anima privilegiata, come ad un'inferma, che, per molti anni piombata in un letto, offrì serenamente e gioiosamente le sue sofferenze per le intenzioni del fondatore.

Anche nei suoi viaggi in Francia il primo pensiero era per la Congregazione. Al Santuario de La Salette e al Santuario di Lourdes si fece mendicante di preghiere raccomandando una *naissante Congrégation, une œuvre pour la jeunesse*. Era questo il motivo ricorrente, la gioventù operaia da assistere che gli infondeva coraggio per proseguire nel cammino, che gli appariva arduo e faticoso.

Umile e per nulla fiducioso nelle sue ispirazioni, Leonardo chiese consiglio a molti personaggi, che per la santità e per la saggezza esperimentata egli venerava. Ci dicono le testimonianze che tutti i consiglieri rimanevano dapprima dubbiosi e sembravano dissuaderlo. E' interessante questo rilievo, che ci rivela di quanta stima fosse circondato il teologo Murialdo. Quand'egli esponeva il progetto della Congregazione, lo accompagnava da un tale esame, chiaro e preciso, delle difficoltà e delle incertezze, che gli interrogati, conoscendo l'equilibrio e la serietà dell'uomo, non potevano non rimanerne colpiti e pur vedendo il bene, che sarebbe derivato dal nuovo Istituto, consigliavano di soprassedere e di attendere. Così il suo confessore, teologo Giovanni Blengio. Morto piamente l'abate Pullini nel 1859, il teologo Murialdo aveva scelto a confessore il padre Stub barnabita, convertito dal protestantesimo, e poi questo sacerdote, un po' rigido, ma pieno di prudenza, che fu viceparroco per molti anni nella parrocchia di S. Dalmazzo, raccogliendo attorno al suo confessionale un gran numero di penitenti. « Attenda, attenda », consigliava il teol. Blengio.

Il Murialdo non poteva non chiedere il consiglio del

Superiore di S. Sulpizio, sig. Icard, e andò a Parigi per consultarlo. Non avendolo potuto incontrare, gli indirizzò un breve scritto, al quale il Sulpiziano rispose con una generica esortazione a lasciar fare alla Provvidenza. Nel 1871 un viaggio a Roma portò il sig. Icard a Torino, dove l'antico alunno fu felice di ospitarlo agli Artigianelli. In diversi colloqui vennero esaminati tutti i lati del grosso problema. Il Rettore di S. Sulpizio giunse alla conclusione che l'opera si doveva fare. Il Murialdo, che tanta riverenza giustamente riservava alle opinioni del suo Maestro, fece l'ultima, e per lui capitale, obiezione: « *Allora io passerei per il fondatore di una Congregazione, ma per questo il Signore ha sempre scelto dei santi* ». L'arguzia francese del sig. Icard non si smentì. Ribattè pronto: « *Ecco una buona occasione per diventarlo* ».

Bisognava interpellare l'Autorità Ecclesiastica. A Mons. Alessandro Ricardi, morto nel dicembre del 1870, era succeduto sulla cattedra di S. Massimo un grande Arcivescovo, il torinese Lorenzo Gastaldi, che conosceva bene il teologo Murialdo fino dagli anni dell'Università (1) Mons. Gastaldi (del quale un venerando confratello aveva detto che era nato per essere vescovo) assumeva sempre in pieno le sue responsa-

---

(1) Lorenzo Gastaldi, torinese, entrò nella congregazione fondata dal Rosmini e fu missionario in Inghilterra; nel 1867 vescovo di Saluzzo, sostenne magistralmente l'infallibilità pontificia al Concilio Vaticano I; nel 1871 arcivescovo di Torino promosse con zelo e dottrina la formazione e disciplina del clero e fece rifiorire la vita religiosa in tutti i campi; morì nel 1883.

bilità pastorali. La sua approvazione, pure generica, venne incondizionata.

Restavano da fissare le linee generali dell'Istituzione, da abbozzare un regolamento. Il teol. Murialdo, quasi timoroso di una sua iniziativa prevalente, continuò le consultazioni. L'esperienza illuminata di S. Giovanni Bosco non mancò di portare il suo contributo. Con il cugino teol. Roberto, che faceva parte del Consiglio di Amministrazione del Collegio, discusse le difficoltà di inserire la Congregazione in un'Opera legalmente riconosciuta dal Governo. « *Taciamo e facciamo* », il motto di don Cocchi, che aveva inaugurato la benefica istituzione, e che tanto si addiceva al temperamento e all'umiltà del Fondatore, divenne una regola preziosa di prudenza. Particolari direttive si attinsero dallo zelo apostolico di un personaggio venerato per la santità e per le doti di consiglio, Mons. Eugenio Galletti, Vescovo di Alba. Al suo giudizio, quale ultima istanza, vennero affidate le decisioni definitive. Mons. Galletti prese tempo a pensarci su e a pregare. La risposta venne data al teol. Murialdo, mentre il santo Vescovo si trovava a Torino a predicare gli Esercizi spirituali ai Padri della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo. Il colloquio avvenne nella camera del B. Sebastiano Valfrè, il grande apostolo di Torino, quasi a significare un'ideale continuazione della tradizione della santità del Clero Subalpino. Mons. Galletti rispose con un triplice sì, benedicendo il Fondatore inginocchiato ai suoi piedi.

Si era all'inizio del 1873. Venne stesa la definitiva redazione di un primo Regolamento, i cui punti erano

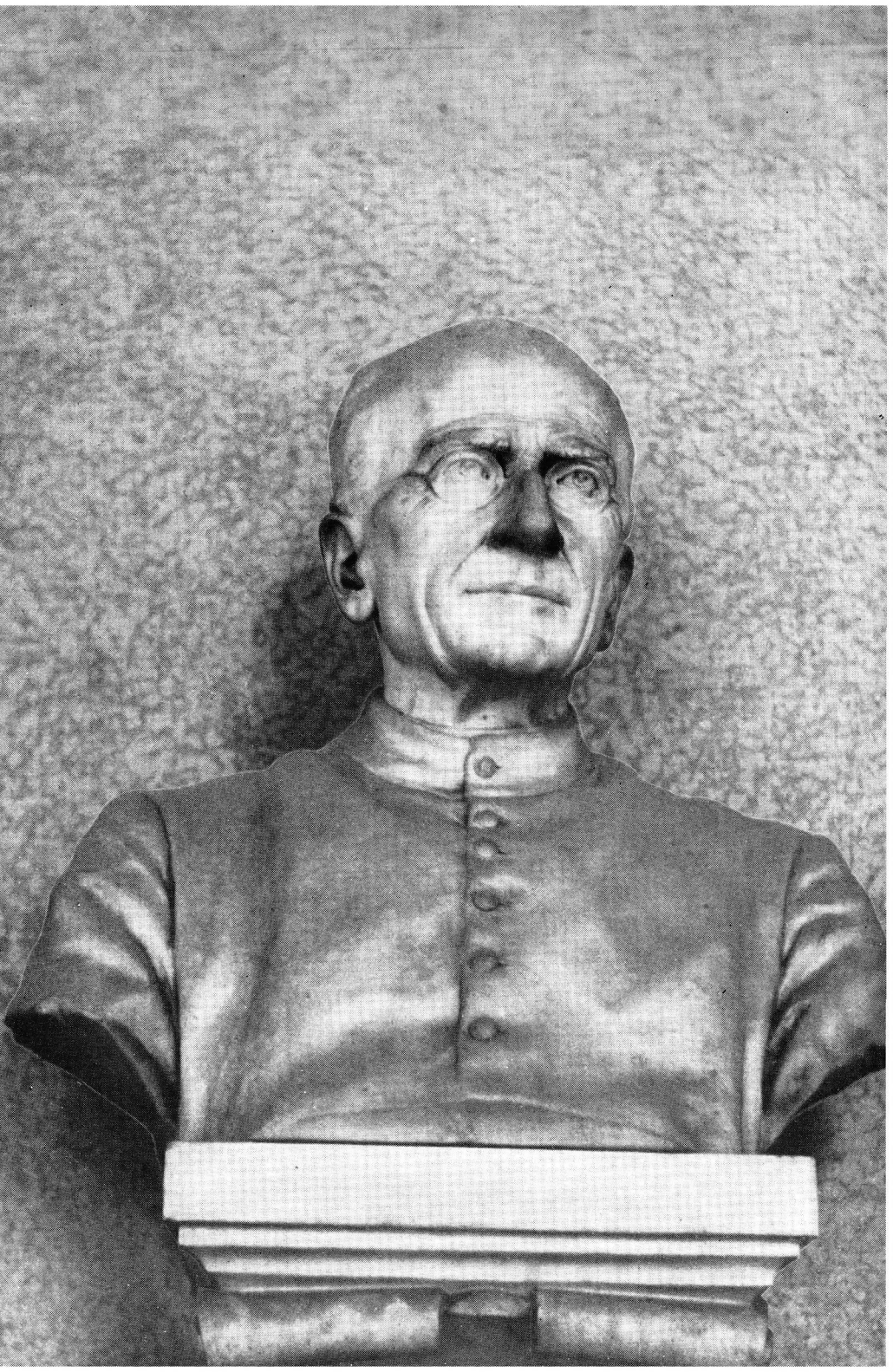
stati elaborati dal Murialdo con la collaborazione di don Costantino e di don Reffo e lo si presentò all'Arcivescovo. Mons. Gastaldi lo lesse attentamente, lo approvò ed esortò il Murialdo a dare principio alla Congregazione nella prossima festa di S. Giuseppe con la emissione dei voti religiosi, che suggerì di fare solo per un anno, almeno per la prima volta.

Il 19 marzo 1873, nell'umile Cappella di S. Giuseppe del Collegio, era inginocchiato, accanto al teologo Murialdo, un piccolo drappello di animosi: tre sacerdoti e due chierici emettevano con lui la prima professione e due chierici venivano ammessi al noviziato. Nessuno, nell'ambiente del Collegio, al di fuori dei privilegiati, era a conoscenza di questo gesto decisivo, che s'inseriva con mirabili conseguenze di bene nella vita della Chiesa.

Erano soltanto presenti quali testimoni il teol. Roberto Murialdo e il buon can. Berizzi, che la Congregazione aveva preparata e desiderata. In quell'anno stesso, nel dicembre, il generoso sacerdote era chiamato da Dio al premio della sua operosa carità verso i giovani operai e il teol. Murialdo ne tesseva un commosso elogio funebre (1).

---

(1) Ricordando il giorno della sua partenza il Murialdo diceva: « *O giovani, se voi sapeste di quale ardente affetto egli vi amasse! Oh! se aveste potuto leggere nel suo cuore quel giorno in cui abbandonava questa Casa per recarsi al suo nuovo destino! Chi allora si trovava con lui vi dice che fu visto piangere, e piangere come un fanciullo! Esso che ognora si mostrò sì forte e sì costante! E quando poi si trovava lontano da voi, le mille volte fu udito esclamare: oh potessi io terminare la mia vita in mezzo ai miei cari Artigianelli...* ». Così amavano,



Don Eugenio Reffo, il primo biografo.

Alla cerimonia della professione religiosa seguì subito quello che si potrebbe chiamare il primo capitolo generale: si elesse unanimemente a Superiore il Murialdo, mentre don Reffo era nominato Economo.

Quale gioia brillava negli occhi di quei generosi, che portavano nel cuore il segreto di una consacrazione totale all'amore di Dio ed al servizio della povera gioventù operaia. Nel pomeriggio il teologo Murialdo li condusse al Santuario della Consolata, dove presentarono all'altare della Vergine le primizie della loro offerta e chiesero la continuazione di un particolare patrocinio sulla Congregazione, che, essendo stata fondata in Torino, da questo focolare della pietà mariana nella metropoli piemontese, voleva trarre nuovo ardore di propositi e di impegno.

In quel gioioso vespro di S. Giuseppe, il teologo Murialdo, come un buon padre, volle ancora, con un gesto di umile signorilità, condurre i suoi figliuoli spirituali a ringraziare Mons. Galletti, che si trovava ospite della Piccola Casa della Divina Provvidenza. La benedizione e le parole di incoraggiamento del venerando Vescovo misero il suggello alla storica giornata.

A notte inoltrata, pregando solo dinanzi al Tabernacolo della Cappella di S. Giuseppe, dove era avvenuto il primo atto solenne della nuova Congregazione, il Murialdo pensava ai disegni misteriosi della Provvidenza, che l'avevano condotto attraverso tante vicende a realizzare un impegno più alto di santità e implorava

---

quei generosi, la gioventù operaia verso cui esercitavano una paternità fortificata dalle sofferenze.

la grazia della perseveranza per sè e per i suoi giovani Confratelli, che guardavano a lui come a guida e maestro.

Il cammino aperto dinanzi alla novella Congregazione era seminato di difficoltà. Per diversi anni non sarebbe stato possibile ottenere una sufficiente crescita quantitativa di confratelli e di case. Ma qualitativamente, nella corrispondenza generosa ed eroica all'ideale per cui era sorta, in una osservanza esemplare nella umiltà e nella carità, la Pia Società Torinese di S. Giuseppe, quel 19 marzo 1873, era nata adulta dal cuore del Padre.

XIII.

PEDAGOGIA IN AZIONE

Non intendeva gettare le basi di una nuova teoria il Murialdo quando ripeteva ai maestri degli Artigianelli, nelle conferenze formative che loro regolarmente teneva, questa esortazione: « *Se volete fare del bene ai giovani usate con loro una pazienza eroica: siate amabili come S. Filippo Neri e dolci come S. Francesco di Sales* ».

Non compose libri di pedagogia il Murialdo, ma ne trattò spesso e con competenza ed esperienza, dimostrando di conoscere ed apprezzarne il valore e i postulati: quello che più conta, la praticò, appunto con eroica pazienza.

Non era nel suo stile erigersi a maestro, ma le idee le aveva ben chiare in testa e coordinate in una duttile metodologia.

Nel discorso in occasione della solenne distribuzione dei premi agli Artigianelli, letto nel 1867 alla presenza di molte autorità cittadine, il Rettore espresse così il suo pensiero: « *I sistemi di educazione sono molti, ma uno solo è vero ed infallibilmente efficace ed è quello che è sempre stato in uso nella Chiesa Cattolica, e che non riconosce altra base che una soda e verace*

pietà cristiana, non altri mezzi fuori di una ferma ed energica disciplina negli ordini esteriori ed un affetto paterno, ispirato dalla carità di Dio nel cuore di chi assume la tremenda responsabilità di educare ».

Non solo ogni frase, ma ogni inciso, ogni aggettivo del brano citato potrebbe essere commentato e confermato dagli esempi della sua opera educativa. Noi ci limitiamo a mettere in evidenza le grandi linee del disegno pedagogico pensato e attuato dal Murialdo e da lui lasciato in eredità ai suoi Giuseppini.

L'educazione non può avere altra base che una soda e verace pietà cristiana. Era convinzione radicata nell'animo del Murialdo che il problema educativo aveva soltanto una soluzione: formare fin dall'adolescenza coscienze d'acciaio, dare ai fanciulli, pure adattandosi alla loro mentalità, una fede cosciente e impegnata.

Gli Artigianelli dovevano diventare dei buoni operai: quindi per essi valevano le comuni pratiche di pietà del buon cristiano, senza nessuna lungaggine. Erano le preghiere che avrebbero dovuto recitare per tutta la vita. Se per il resto della vita di Collegio i maestri potevano anche ricorrere a rimproveri o a leggieri castighi, per le pratiche di pietà egli proibiva, e ne dava l'esempio, qualsiasi coercizione o molestia. Qui particolarmente valeva la sua esortazione: « *Nei nostri uffici e contatti di educazione e di assistenza dei giovani occorre cercare di ottenere tutto con le buone maniere, fino agli estremi confini del possibile* ». In cappella, quando s'accorgeva di qualcuno distratto o negligente, egli passava lungo i banchi con il suo contegno raccolto, le mani intrecciate dinanzi al petto

Dove pregava.

e bastava che richiamasse alla preghiera con un semplice movimento del capo, socchiudendo gli occhi: nessuno resisteva al suo dolce invito.

Grande spirito di libertà il Murialdo voleva nei giovani anche quando s'accostavano ai Sacramenti della penitenza e della Comunione.

Predisponeva bene la celebrazione delle numerose feste religiose, distribuite nell'anno, perchè con il richiamo particolare facessero breccia nel cuore dei ragazzi. Rivolgeva poi loro esortazioni fervorose, ma aggiungeva sempre che li voleva convinti e coscienti della importanza e della necessità dei due Sacramenti. Le testimonianze degli ex Artigianelli ci hanno tramandato alcune frasi, che fecero impressione e non si cancellarono più dal ricordo degli uditori: « *Confessatevi bene e fate dei fermi propositi. Non bisogna,* ripeteva con accento quasi doloroso, *abusare del sacramento e ritornare al vomito* ». Preparava egli stesso i giovani, prima della confessione, con tale arte che i sacerdoti chiamati a prestare il loro ministero in Collegio erano ammirati della completezza e della serietà con cui gli Artigianelli si confessavano. Altra volta manifestò i suoi sentimenti di vera paura, pensando che qualche giovane facesse la Comunione soltanto perchè festa solenne.

Per capire appieno l'opera pedagogica del Murialdo avremmo dovuto trovarci fra i suoi ascoltatori: maestri o Artigianelli. Egli predicava sovente in Collegio, anche se questo gli costava molto, perchè aveva un rispetto profondo della Parola di Dio e si preparava coscienziosamente ogni volta. Non faceva differenza fra un discorso da pronunziarsi in chiesa pubblica, dinanzi

ad un uditorio qualificato, e il sermoncino domenicale ai suoi ragazzi. Anzi questo gli costava maggior fatica, perchè, fisso allo scopo di formare delle coscienze, egli non si accontentava di devote riflessioni o di esortazioni generiche, ma trattava sempre i grandi temi del catechismo, dando delle solide nozioni e attingendo alle fonti della S. Scrittura e della dottrina dei Padri e dei Santi. Tutti lo capivano, anche i più piccoli, tanto il suo dire era facile e popolare.

Non tutti gli Artigianelli usciti dal Collegio perseveravano nella pratica religiosa loro insegnata, ma tutti presto o tardi, forse anche solo sul letto di morte, ritornavano al Signore ricordando gli insegnamenti del Rettore, quasi richiamati da Lui, tanto ne avevano fitta nell'animo la soave immagine paterna.

Restavano anche incancellabili certe parolette brevi, che il Teologo Murialdo rivolgeva ai ragazzi, avvicinandoli in ricreazione o incontrandoli per il Collegio. Come quando ad un ragazzo, che si distingueva fra tutti per la velocità nella corsa, avendolo incontrato che volava sulle scale, disse sorridendo: « Oh! tu che sei così in gamba a correre, fa' qualche puntata anche in Chiesa a trovare il Signore! ». O come quando chiedeva: « Vuoi bene alla Madonna? Che preghiere le rivolgi? ».

Posta la solida base della pietà, il Rettore procedeva nell'opera educativa contemperando « *una ferma ed energica disciplina negli ordini esteriori* » con « *un affetto paterno, ispirato dalla carità di Dio* ».

Entrando in Collegio trovò che don Cocchi e don Berizzi avevano dato un'impronta militaresca alla disciplina (cosa del resto comune a quei tempi) che si

rifletteva nella stessa divisa degli Artigianelli. Non se ne dolse il teologo Murialdo, che sapeva di quanto bene fosse fecondo per la gioventù un impegno anche esterno di serietà e di energia. Anzi favorì l'attività sportiva e ginnica, facendo partecipare gli Artigianelli ai concorsi e alle gare indetti dalla Reale Società di ginnastica da poco fondata in Torino. La vigilia di una competizione la squadra degli Artigianelli era ritornata dalle prove svoltesi nella Palestra di via Magenta con il morale a terra. Un vero fiasco: avevano fallito tutte le prove. Per di più il Presidente del Comitato aveva commentato, con acido anticlericalismo: « Si capisce! Voi, Artigianelli, siete dai preti... ». Quando raccontarono la disavventura al Rettore, egli sorrise e li assicurò: « Questa sera è andata male, ma domani alla gara vincerete ». Il mattino dopo ci volle del bello e del buono per convincere i ragazzi a ritornare in palestra. Andarono, mentre il Rettore ripeteva: « Non abbiate paura, vincerete! ». Ed ebbe ragione. Fu un vero trionfo. Il Murialdo li andò ad aspettare sulla porta del Collegio e, vedendoli arrivare raggianti di gioia, ripetè loro: « Non ve l'avevo detto che avreste vinto? ».

E vincevano gli Artigianelli anche le altre battaglie, quelle più impegnative, che s'agitavano nel loro cuore di adolescenti. Il Rettore vegliava perchè il problema della purezza non venisse acuito, proprio con le migliori intenzioni di risolverlo. Fedele al metodo tradizionale, che si ispirava al « *nec nominetur in vobis* » di S. Paolo, delicatissimo per educazione e per formazione interiore, il teol. Murialdo badava a prevenire,

creando un'atmosfera di serenità e di semplicità, sorvegliando continuamente. Allontanava con decisione quanto poteva avere effetto negativo sui giovani. Affrontava però, quando occorreva, positivamente e direttamente il problema, a tu per tu in colloqui ed incontri che i giovani stessi cercavano di avere con il Rettore. Quando il Collegio era in gravi strettezze, egli rimandò ad un benefattore un libro non opportuno, dicendo di non poterlo mettere nelle mani degli apprendisti legatori. Accompagnava però il rifiuto con un biglietto così gentile che il benefattore non poteva adontarsene, anzi riceveva un magnifico esempio di sollecitudine educativa.

Ma la componente maggiore della sua pedagogia, quella che l'animava tutta e la rendeva forte e soave, era l'amore intenso che si riversava dal suo cuore.

Aveva voluto quasi codificare l'affetto paterno, che portava ai suoi giovani, quando lasciò scritto: « *I religiosi di S. Giuseppe amino gli alunni come li amerebbero gli stessi genitori, dei quali tengono le veci* » (1).

Non erano soltanto parole: il Rettore amava davvero i poveri ragazzi affidatigli con un cuore di padre. E padre lo ricordarono per sempre: il ragazzetto timido che il giorno della presentazione nel parlatorio del

---

(1) Nello Statuto dell'Associazione di Carità, da cui dipendeva il Collegio Artigianelli, la figura e le funzioni del Rettore venivano delineate in pochi tratti incisivi: « *Egli è il padre dei poveri giovani, che riguarderà quali suoi figliuoli* ». Questo articolo il Murialdo lo visse e lo mise a base della sua opera educativa.

Collegio si sentì chiedere da lui se sapeva correre e incoraggiato dal suo sorriso sgranchì le gambe in una corsettina, ma più liberò il cuore dalla nube di malinconia che vi si era posata; il giovane, che arrivato da fuori Torino molto tardi la sera, accompagnato da un assistente, trovò alzato ad aspettarli il Rettore che li condusse in refettorio, li servì personalmente della cena trattenendoli in lieta conversazione e poi li accompagnò a dormire; il ragazzo, che venuto a Torino per andare in altro Collegio, avendo dovuto prima fare visita ad un maestro degli Artigianelli, dopo essere stato presentato al teologo Murialdo, ne sentì tale la forza d'attrazione da voler restare subito con lui.

Si respirava in Collegio davvero aria di famiglia. Molti di quei ragazzi la famiglia non l'avevano conosciuta; qualcuno l'aveva conosciuta purtroppo e portava ancora nell'anima la dolorosa impressione di un padre ubriacone o di una madre indegna. Erano i prediletti del Rettore, che li seguiva con cura particolare, anche per controllare le reazioni, li aiutava materialmente, li guidava poi a formarsi una vita onesta alla fine del tirocinio. Ma nessuno sapeva le loro miserie: il Rettore non ne parlava con nessuno, mai: le portava in cuore per trasformarle in affetto più caldo per i poveri ragazzi. Nè questa premura speciale creava differenze visibili di trattamento dagli altri Artigianelli: tutti erano considerati figliuoli e tutti erano trattati alla stessa stregua. Per i ragazzi infelici una dimostrazione di pietà sarebbe stata sempre una dolorosa discriminante. Anche in questo il teologo Murialdo si dimostrò finissimo psicologo.

Il clima di famiglia, ch'egli aveva creato, lo voleva conservato anche dalla libertà di critica nei riguardi dell'andamento materiale del Collegio. Un giorno in un crocchio, attendendo di entrare in refettorio, alcuni si lamentavano della minestra. Si avvicinò il Rettore e subito uno dei giovani gli disse: « Stiamo lamentandoci che la minestra non è buona ». Il Murialdo lo guardò sorridendo: « Dici la verità? Se non è buona cercherò di rimediarvi; ma, se fosse buona, avresti torto e mi rincrescerebbe ». Suonò il campanello, gli alunni entrarono in refettorio e il ragazzo, che era capo-squadra, corse in cucina a prelevare la minestra. Qui era già sceso il Rettore: assaggia la minestra; poi vede in disparte un'altra pentola più piccola e chiede per chi fosse. « Per i Superiori » risponde il cuoco. « Versala con l'altra, è l'ordine immediato, e d'ora in poi ne farai una sola per tutti ». Non si trattava che della pentola della minestra (e i testimoni non ci hanno riferito se questa fosse poi proprio buona o cattiva!), ma l'episodio basta a farci convinti che il teologo Murialdo lo spirito di famiglia non lo considerava solo accademicamente.

XIV.

LE COLONIE AGRICOLE

Quando nel 1873 vennero distribuite le cariche nella Pia Società Torinese di S. Giuseppe, avranno notato i lettori che a don Eugenio Reffo venne affidata la carica di Economo. E perchè non a don Giulio Costantino, che doveva essere molto più tagliato per un tale compito?! Don Reffo era certo più esperto di polemica giornalistica e di letteratura che non di questioni amministrative. Il fatto è che don Costantino, da circa un anno, si trovava lontano da Torino a dirigere una altra delle opere, che don Giovanni Cocchi aveva iniziato: il riformatorio di Boscomarengo presso Alessandria.

Generoso e caro don Cocchi! Una ne faceva e cento ne pensava. La Colonia Agricola, nella campagna di Moncucco, aveva dato larga ospitalità a circa quattrocento ragazzi, da riportare sulla retta via per reinserirli nella società. Con un lavoro sfibrante aveva dissodato larghi appezzamenti di terreno; si era trasformato in fornaciaio per avere il materiale da restaurare le case coloniche; le culture si andavano intensificando e migliorando.

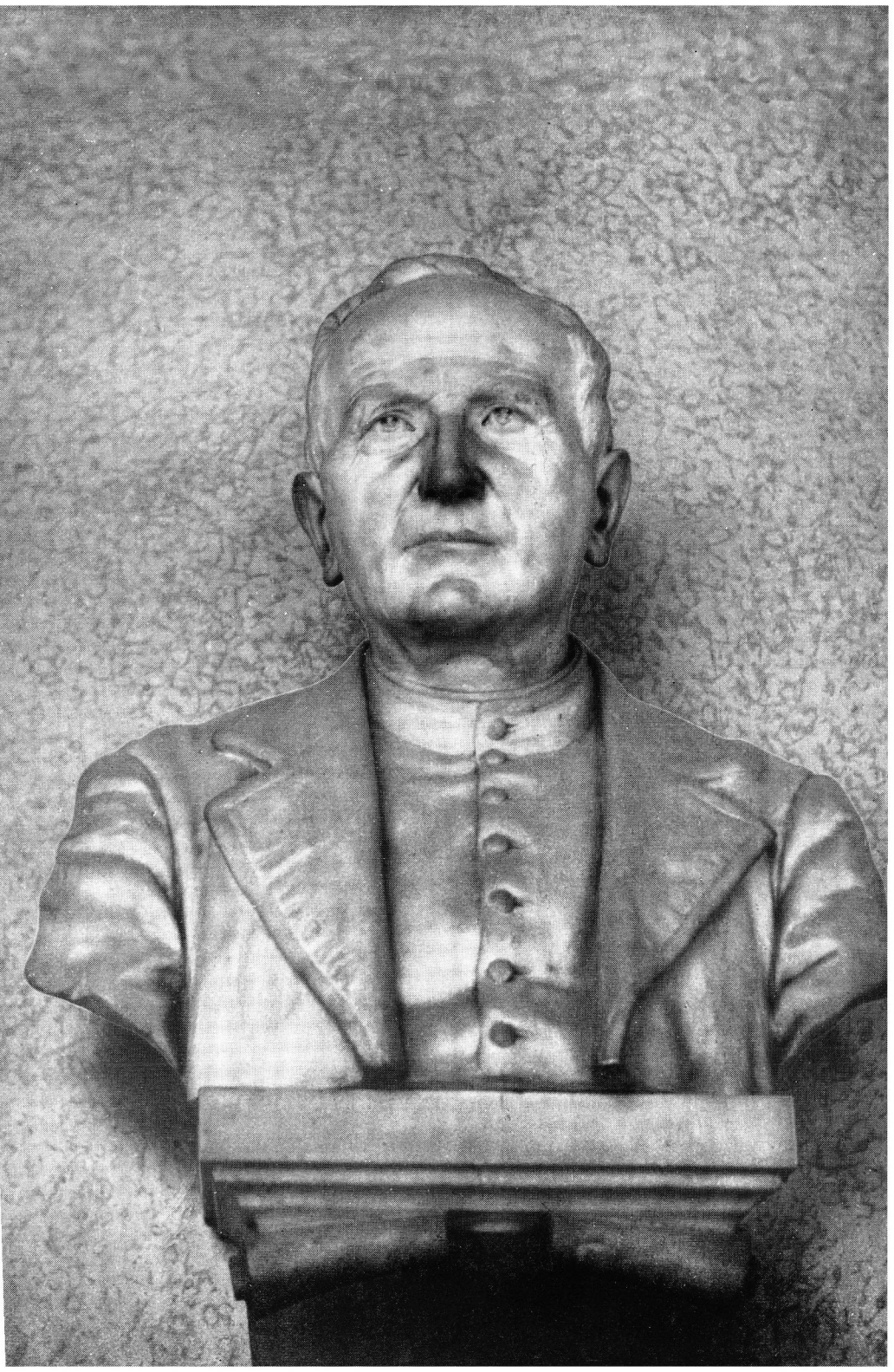
Una Colonia di giovani, proprio perchè tale, non

poteva tuttavia reggersi su un'autonomia produttiva. L'incertezza economica era sempre la spada di Damocle sul capo di don Cocchi. Ma per lui le questioni economiche sembravano non avere importanza. C'erano dei ragazzi da salvare, questo era importante.

Soprattutto i ragazzi colpiti da provvedimenti di ricovero da parte dell'Autorità pubblica: non tutti poteva ospitare nella Colonia o perchè troppo giovani o perchè non adatti al lavoro dei campi. Mentre la società civile si difendeva soltanto da questi potenziali delinquenti di domani, don Cocchi ne cercava, con inesauribile costanza, la redenzione. A distanza di quasi cent'anni l'apparato statale non ha ancora raggiunto nella prevenzione minorile quella piena consapevolezza, che don Cocchi già sentiva con animo di precursore. Aprì dapprima un riformatorio a Chieri, che poi traslocò nel 1870 a Boscomarengo. E vi sarebbe rimasto aperto per sempre, se le mene anticlericali della burocrazia ministeriale non ne avessero decretata dopo 13 anni la cessazione.

Quante preoccupazioni, quante fatiche, quanti sdegni! Don Cocchi non disarmava mai. Gli avevano detto un giorno: « *E' una pazzia cercarsi tanti grattacapi, mentre potrebbe starsene tranquillo a casa sua* ». Rispose: « *Prima e più di me fu affetto da simile pazzia Colui che, per salvare questi poveri fanciulli, discese dal cielo e morì sulla croce* ».

Non minore pazzia di quella di Don Cocchi albergava nel cuore del silenzioso personaggio, che la Provvidenza aveva chiamato a temperare, a sostenere, a continuare le attività un po' tumultuose dell'animoso



Don Giulio Costantino, un grande cuore.

sacerdote. Leonardo Murialdo ebbe una inesauribile venerazione per don Cocchi, e pur riconoscendone i limiti e le insufficienze, ne comprese sempre la buona fede e la retta intenzione e si sacrificò per aiutarlo. A Boscomarengo mandò don Costantino e altri giovani Confratelli, così scarsi pure nel Collegio di Torino, perchè c'erano quei poveri ragazzi da curare. Boscomarengo divenne così la seconda casa offerta alla Congregazione, che anche qui si allenava nelle strettezze della povertà e nelle difficoltà di ogni genere.

L'unità nazionale aveva portato di conseguenza che le leggi eversive, già operanti in Piemonte, venissero estese a tutta l'Italia. E' ancora don Cocchi a pensare che molte proprietà delle Abbazie Benedettine avrebbero potuto essere salvate dall'incameramento e trasformate in strumenti di bene per la gioventù, se si fossero attrezzate quali Colonie Agricole. Corsero lunghe trattative: diversi ragguardevoli monaci soggiornarono per un certo periodo alla Colonia di Moncucco: di qui partirono molti giovani ormai formati a costituire il personale dirigente delle future Colonie. Perugia, Assisi, Todi, Montecassino, S. Martino di Palermo, Foggia e Trapani videro ripetutamente don Cocchi, che di tutto si curava con la versatilità di cui era dotato, non rifiutando di lavorare materialmente, se ce n'era bisogno.

Nel 1872 don Cocchi pregò il teologo Murialdo di accompagnarlo in un viaggio per visitare le Colonie fondate. Egli accondiscese, sia per rispetto al venerando sacerdote sia per quel suo sempre vivo desiderio di imparare in ogni incontro ed in ogni occasione dal

contatto vivo con istituzioni similari a quella di cui era stato posto a capo.

Partirono nel mese di maggio e sostarono a Roma. Per la festa di S. Filippo Neri il Murialdo poté celebrare la S. Messa al suo altare nella Chiesa Nuova. Lo attendeva una nuova grande gioia nell'udienza concessa da Pio IX.

Il Rettore degli Artigianelli, il benedettino don Lisi e don Cocchi furono accolti con la consueta sorridente paternità dall'immortale Pontefice. Per la terza volta il Murialdo s'inginocchiava ai piedi del Vicario di Cristo, poichè una seconda volta aveva potuto farlo durante un'udienza speciale con altri gruppi il 2 luglio 1867. Pio IX fu paterno e generoso come sempre: al teologo Murialdo regalò un bel cammeo per una lotteria a favore degli Artigianelli e ancora, come agli altri due visitatori, un medaglione in rame con il suo ritratto.

A Napoli il Murialdo fu ospite del P. Ludovico da Casoria, di cui ammirava l'evangelica sorridente bontà, la carità multiforme e soprattutto il metodo di ingegnosa rieducazione dei suoi « scugnizzi » raccolti nell'opera degli Accattoncelli.

Da Napoli s'imbarcarono per Palermo: « Con un mare piuttosto cattivo, scriveva il Teologo, ma che io, non soffrendolo, amai assai; stetti sulla tolda dalle 4 sino alle 9 di sera ». « Il nostro viaggio, scriveva ancora da Trapani, non passa ozioso. Don Cocchi si direbbe essere in visita pastorale ed io il Canonico Assistente. Io, ed egli pure, noto il male che si trova nei Collegi o Colonie istituite a sua istanza o sotto sua direzione,

ed esso poi scrive una lettera in cui nota quanto vorrebbe corretto ».

Il 21 giugno i due viaggiatori hanno la possibilità di fare una puntata a Tunisi, dove sono accolti dal Vicario Apostolico e dal Console Generale d'Italia. Visitano le rovine di Cartagine. Il Murialdo commentava in una lettera: « *Quale effetto per me datare una lettera da questa terra! La terra, direbbe un letterato od un poeta, di Annibale, di Amilcare, di Catone d'Utica, ecc. La terra, possiamo dire noi, di un Cipriano, di un Tertulliano, di un Agostino; la terra già primogenita della Chiesa latina, la Chiesa ove un giorno erano* 700 *Vescovi Cattolici e dove ora ovunque è inalberata la Mezzaluna* ». Questi richiami superiori non gli impedirono di apprezzare anche dal punto di vista sportivo la spiaggia di Tunisi, che trovò ottima per alcune vigorose nuotate.

Verso la fine di giugno don Cocchi e il Teologo erano già rientrati a Torino.

Nel 1877 impegni finanziari sempre più pesanti, per la gestione del Collegio Artigianelli, imposero alla Associazione di Carità, che ne aveva la rappresentanza giuridica, la vendita dei terreni della Colonia Agricola di Moncucco. Fu un colpo assai duro per don Cocchi, che si dedicò, non domo, al Riformatorio di Boscomarengo, tentando fino all'ultimo di strapparlo alla soppressione.

Ma la ferita per la perdita della Colonia Agricola non era meno grave nel cuore del Murialdo. Con paziente perseveranza egli riuscì a farla rivivere.

Più che le sue parole, il suo esempio aveva scosso

l'animo di un giovane nipote, Carlo Peretti, figlio della sorella Diomira, una santa donna proclamata tale da quanti la conoscevano. Abbiamo una fotografia di lui: un giovane elegante, con ampia cravatta svolazzante alla *bohémien,* appoggiato con il braccio ad una balaustra; la fronte ampia sotto gli abbondanti capelli bruni e due occhi pensosi.

Era laureato in ingegneria e poteva guardare con sicurezza, per la solidità del patrimonio familiare, alla vita. Ma gli ideali, cui si era consacrato lo zio, lo avevano attratto nell'orbita delle sue opere. Già membro dell'Amministrazione del Collegio Artigianelli, sentì l'angoscia del Murialdo per la forzata chiusura della Colonia di Moncucco e decise di agire con i suoi mezzi.

La Colonia l'avrebbe riaperta lui, con la condizione di cederla al prezzo di costo agli Artigianelli, quando il Collegio avesse avuto i mezzi di riscattarla. Ne parlò con lo zio e la scelta cadde su di un terreno nella frazione Bruere, nei pressi di Rivoli, a pochi chilometri da Torino. Esso venne poi ampliato fino a quaranta ettari con coltivazione granaria sperimentale, con scelti vigneti e vivai di piantamento e di floricoltura. Gli edifici rurali vennero completamente rifatti e attrezzati modernamente.

La Colonia Agricola riviveva, secondo le intenzioni del Murialdo, che ne additava le ragioni morali e sociali in un discorso tenuto nel 1880 al Congresso Regionale delle Associazioni Cattoliche Operaie tenutosi a Mondovì.

« Perchè una Colonia agricola? », si chiedeva l'ora-

La scrivania sulla quale vennero scritte migliaia di lettere.

tore, riprendendo la domanda che coglieva spesso sul labbro di amici e di avversari. E rispondeva:

« 1° Perchè se la classe operaia nella città ha i suoi orfani ed i suoi abbandonati, purtroppo non ne difetta la campagna, e giova che chi almeno appartiene a famiglia contadina, non venga strappato al nobile lavoro dei campi, per essere addetto ad un mestiere in officine rigurgitanti di operai e di giovanetti.

2° Perchè alla campagna è meno costoso il mantenimento dei giovani: ed è calcolo comprovato dalla esperienza, che con la somma occorrente al mantenimento di 100 giovani alla città, si provveda a 130 alla campagna: differenza notevole di cui dobbiamo tenere gran conto, quando trattisi di infelici da sollevare e di anime da salvare.

3° Perchè l'igiene lo consiglia. All'infanzia si conviene l'aria libera e lo spazio, si conviene l'olezzo vivificante che traspira dai campi, dai prati e dai boschi. In luogo di tenerla sempre curva su un deschetto, ad un lavoro poco amato, meglio assai si conviene fortificarla con moderato esercizio, con proporzionati lavori, che intercalati all'applicazione dello studio, ne temperano l'amarezza e la noia e, fortificando il corpo, conferiscono allo sviluppo dello spirito.

4° Perchè lo consiglia la moralità, più facile a mantenersi alla campagna (qualora abbiasi un personale capace e sufficiente): alla campagna ove i ragazzi non hanno sotto gli occhi quei mille argomenti di scandalo, che sovente si incontrano nelle città. E, senza voler fare poesia, non è egli vero che lo spettacolo delle meraviglie della natura agisce fortemente su quelle

anime ingenue, per elevarle a Dio colla contemplazione delle bellezze, che alla campagna la creatrice sua mano ha per ogni dove diffuse e prodigate?

5° Finalmente perchè una Colonia Agricola? Ah! Perchè le campagne si spopolano; è un generale lamento. La brama di più felice godimento, l'ambizione di sollevarsi di stato, la sete di un guadagno più considerevole in apparenza, spingono ogni giorno verso le città torme di contadini, che vi trovano sovente la rovina e la miseria (taccio dell'emigrazione all'estero, in Francia, in Svizzera, in America). Queste emigrazioni frequenti diminuiscono il numero degli operai coltivatori, mancano le braccia alla coltura della terra, i lavori agricoli ne soffrono: e nella Italia nostra, eminentemente agricola, la ricchezza fondiaria diminuisce ogni giorno di più, mentre poi sovente questi neo-cittadini rimpiangono, nella miseria materiale e morale, il prato e il campo che li vide nascere e dove passarono i più begli anni della loro vita, gli anni della semplicità e dell'innocenza. Ebbene, le Colonie Agricole sono destinate non solo a far apprendere, ma a far apprezzare e pigliar amore alla più nobile, come alla più utile delle arti, l'agricoltura: amore che non fallirà certamente, quando l'applicazione al lavoro non si limiti ad una opera manuale, meccanica e materiale, ma si provveda a che, mentre la mano si adusa a maneggiare gli strumenti rurali, l'intelligenza si adorni di quelle teoriche cognizioni, che rendono il contadino capace di rendersi ragione di ciò che fa e perchè lo fa, e ad un tempo egli apprenda i metodi ed i modi di rendere la terra generosa di quei tesori, che il Creatore ha nascosto nelle

sue viscere e che solo un lavoro attivo ed intelligente giunge a strapparle dal seno ».

La Colonia iniziava di fatto la sua vita il 16 maggio 1878 con l'arrivo dei primi dieci ragazzi provenienti dal Riformatorio di Boscomarengo. Ma ufficialmente era già stata inaugurata il primo venerdì del mese di aprile, con la celebrazione della S. Messa nella Cappelletta annessa al fabbricato civile, sul cui altare era stato collocato un quadro del Sacro Cuore. L'ardente devozione del Murialdo trovava così la possibilità di manifestarsi dedicando al Cuore Sacratissimo del Salvatore la nuova casa, che doveva costituire la vera culla della giovane Congregazione.

In quell'angolo di pace e di serenità agreste, mentre per la parte tecnica provvedeva l'ing. Peretti, sotto la cui guida abile e solerte la Colonia prosperava ogni giorno di più e cresceva di importanza, il gruppetto di Confratelli, professi e novizi, potè instaurare la perfetta vita di comunità, senza disturbo di estranei. Si trasportò poi presso la Colonia la sezione degli studenti favorendone il raccoglimento formativo e la serietà degli studi.

A cominciare dal 1879 si tennero le mute di Esercizi Spirituali, una in primavera ed una in autunno, per i Confratelli. Il Murialdo era sempre presente, vigile e premuroso, in quei giorni di ripresa spirituale per la Congregazione. Alla Colonia S. Cuore dava la preminenza delle sue preoccupazioni paterne. Anche trattenuto a Torino o impegnato nei viaggi, il suo spirito era sempre tra i suoi figli, vi si recava spesso e il più delle volte a piedi, da forte camminatore quale era,

seminando di preghiere incessanti i chilometri che separavano la Colonia da Torino. L'accompagnava qualche Confratello o qualche ragazzo e quelle passeggiate restavano nel ricordo come una lezione di vita. Accanto all'alta figura, serena, raccolta, sgranando con lui il rosario, ascoltandone i brevi richiami spirituali, che sgorgavano spontanei dal suo labbro al variato spettacolo della natura, se ne andavano quei fortunati, senza provare la fatica, sentendo crescere in cuore il desiderio di restargli sempre al fianco. Sarebbero andati con lui, se necessario, in capo al mondo.

XV.

FUORI DEL PIEMONTE

La prima esperienza di « colonizzazione » fuori dei confini del Piemonte, da parte della Pia Società Torinese di S. Giuseppe non fu soddisfacente.

Il Murialdo conosceva da tempo l'attività generosa di un sacerdote genovese don Francesco Montebruno, che nella sua città aveva istituito, sull'esempio di don Cocchi, un Collegio di Artigianelli, nel quale si trovavano un centinaio di ragazzi. Quando don Montebruno seppe che a Torino era sorta, proprio fra gli Artigianelli, una Congregazione con lo scopo specifico di pensare ai giovani lavoratori, tanto disse e tanto fece che ottenne nel 1882 da Torino tre religiosi per istradarli nella direzione dell'opera.

Il Murialdo condusse egli stesso i suoi figliuoli a Genova per facilitare la loro ambientazione e per rendersi conto personalmente della situazione in cui venivano a trovarsi. La prudenza non era stata troppa: non passava un anno che i tre Confratelli dovevano ritornare a Torino. La posizione era diventata difficile e il Murialdo non era uomo da sacrificare la dignità e l'autonomia dei suoi collaboratori per difendere una conquista.

L'infelice riuscita dell'esperimento genovese sembrava ancora confermarlo nella convinzione che la Congregazione, sorta e diretta per gli Artigianelli di Torino, ad essi doveva limitare la sua azione.

Altro che concepire grandiosi disegni di espansione e di irradiamento. Comprendeva benissimo che una maggior diffusione della Pia Società ne avrebbe favorito la fioritura, con l'apporto di nuove vocazioni e l'aiuto di più numerosi benefattori, ma egli rimaneva ancorato al concetto-base della sua pochezza e della conseguente limitatezza delle finalità della Congregazione.

La Provvidenza disponeva che nella terra veneta, ricca di tradizioni di vita cristiana, si dovessero estendere e trarne nutrimento le radici dell'albero già piantato a Torino. Ma il Nostro non s'addusse a nessuna delle nuove fondazioni se non quando fu di chiarezza lampante la disposizione superiore ed egli vi era trascinato, a così dire, per i capelli. Prima di decidere una fondazione, non lesinava negli scritti, nei colloqui, nelle ispezioni fatte di persona.

La prima città, che accolse i figli del Murialdo, fu la stessa Regina della Laguna, Venezia. Due giovani e zelanti sacerdoti, don Angelo Bortoluzzi e don Alberto Cucito, con uno studente di legge, Carlo Candiani, erano riusciti, fra grandi sacrifici, a dar vita al Patronato Pio IX. Nella sede definitiva, la Corte del Cavallo sulle fondamenta della Madonna dell'Orto, accanto al Patronato serale e festivo funzionava una Casa di lavoro, con due piccole officine da falegname e da calzolaio, si aprivano le scuole elementari serali e diurne. I

due sacerdoti, che avevano abbandonato tutto per dedicarsi al Patronato, si toglievano il pane di bocca per aiutare i loro ragazzi e ne attiravano il cuore con la sorridente ed eroica bontà.

Il giorno dell'Epifania del 1878 don Angelo Bortoluzzi moriva logorato dalle fatiche, ma più per il fuoco di carità che gli ardeva dentro. Non aveva ancora quarant'anni.

L'eredità del Patronato Pio IX rimase sulle spalle di don Alberto Cucito, che cercò di dare una sistemazione definitiva all'Opera, affidandola a qualche Congregazione aperta all'apostolato fra i giovani. Mentre don Alberto faceva ripetuti approcci durati quattro anni presso diverse Congregazioni, venne messo in relazione con il Murialdo da un sacerdote che era stato a Venezia in predicazione. Il 14 aprile 1882 il Rettore degli Artigianelli andò a Venezia, parlò con don Cucito, visitò il Patronato, che gli piacque per la sua semplicità e povertà. Sorsero alcune contrarietà, ma poi tutto fu appianato e l'8 agosto il Murialdo ritornava con un piccolo drappello di Confratelli e si dava inizio ad un apostolato generoso, che doveva trovare altrettanto generosa corrispondenza nel cuore dei veneziani. Fu a Venezia che s'incominciarono a chiamare comunemente *Giuseppini* i membri della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, alla quale andarono presto scelte vocazioni.

Dominava, in questa come nelle altre fondazioni, e s'imponeva all'ammirazione di tutti lo spirito di carità e di disinteresse del Teologo Murialdo. Scriveva Mons. Cucito: « Come nelle prime aperture e nelle conseguenti trattative si era dato a vedere uomo semplice,

retto, fiducioso nella Provvidenza, che non ci sarebbe mancata, tanto da contentarsi di poche righe che servirono d'intesa, senza discendere a particolari di capi e di articoli di un formale trattato; così fin dal principio della nostra fraterna alleanza, ed in seguito e sempre, mostrossi uomo di larghe vedute, di gran cuore, di cortesi maniere, aperto, senza ombra di dissimulazioni, discreto, arrendevole, non avente che una sola mira, la gloria di Dio, il bene delle anime ».

La stessa mira ebbe presente il Murialdo, quando, quattro anni dopo lo stabilimento in Venezia, la richiesta di una fondazione gli venne fatta dal Vescovo di Ceneda, Mons. Sigismondo dei Conti Brandolini-Rota, per la cittadina di Oderzo. Passarono due anni di trattative, finchè il 5 giugno 1888 il teologo Murialdo si recò a conferire di persona con il Vescovo. Mons. Brandolini-Rota, bella figura di prelato e di gentiluomo, fu subito affascinato dalla personalità del Murialdo, dalla sua delicatezza, dal suo tratto umile e riservato. La fondazione andò a buon porto. Il Vescovo non aveva voluto determinare il genere di fondazione: istituto agricolo, collegio-convitto, patronato ecc. Aveva soltanto raccomandato: « *Fate qualche cosa per questa povera gioventù che mi è così cara* ». Fu scelta la forma del Patronato, che s'intitolò alla S. Famiglia, e prese a funzionare il 6 ottobre 1888, festa del S. Rosario, con una trentina di giovani che si andarono in breve moltiplicando.

Un altro ramo della fondazione di Oderzo trovò incerto e dubbioso il Murialdo. Nella cittadina e nei dintorni mancava un Collegio-Convitto per studenti di

famiglie agiate e si insisteva perchè i Giuseppini ne aprissero uno.

Il Nostro era poco propenso ad impegnarvi la Congregazione, che reputava sorta per educare i giovani poveri del ceto operaio e che, nella sua umiltà, egli non stimava neppure provvista di soggetti adatti a tale genere di apostolato. Ma, come sempre, prevalse alla fine il proposito di seguire la linea tracciata dalla Provvidenza. Sorse così il Collegio-Convitto intitolato al nome del Vescovo Brandolini-Rota, alla cui munificenza si deve il fiorire dell'Opera. Il Murialdo impose come unica condizione che accanto al Collegio continuasse a vivere e ad essere curato con particolare impegno il Patronato.

Oderzo godette di una particolare predilezione del Teologo: ogni anno vi si recava durante il periodo estivo per gli Esercizi Spirituali dei Confratelli. Talvolta, cedendo a pressanti e rinnovati inviti, andava al Castello di Ceneda per passare qualche giorno con Mons. Brandolini-Rota, che godeva della sua compagnia. « *Vir amabilis ad societatem* », esclamava di lui Monsignore. Più spesso era il Vescovo che scendeva a Oderzo ospite del Collegio. Erano giornate serene, distensive: la conversazione fra il Prelato e il teologo Murialdo formava un godimento spirituale per i due personaggi e per coloro che ebbero il privilegio di parteciparvi. Un giorno il Teologo, volendo delicatamente richiamare l'attenzione del munifico patrono sul fatto che, mentre il Collegio si stava attrezzando, la Cappella era sempre provvisoria, accennò sorridendo al Re Davide che soffriva, abitando in un bel palazzo, di vedere

l'Arca del Signore ancora sotto la tenda. Il Vescovo non se lo fece ripetere, capì al volo e provvide la nuova Cappella.

« *E' un santo, ma un santo educato* ». Questo il giudizio di Mons. Brandolini-Rota sul Murialdo. La scherzosa definizione del Vescovo di Ceneda non faceva che sintetizzare paradossalmente quanto il Nostro era riuscito a unificare nella sua persona: l'asceta consumato e il perfetto gentiluomo.

XVI.

NUOVE FONDAZIONI

Dopo Oderzo, Vicenza. La « perla dei Berici » accolse nel 1889 i figli del Murialdo. La facoltosa famiglia Caldonazzo aveva lanciato l'idea di costituire una opera a beneficio della gioventù povera, dichiarandosi pronta a sostenere l'onere finanziario. Se ne parlò al parroco di S. Stefano, don Giovanni Maria Gennari, il quale subito costituì una Commissione di sacerdoti e di laici e si diede attorno per trovare una Congregazione che si assumesse la direzione dell'opera. Don Gennari fu a Torino; ne parlò con i Salesiani, che non poterono accettare. Si pensò allora ai Giuseppini, che già lavoravano con tanto successo al Patronato Pio IX di Venezia. Il Murialdo interpellato si attenne al suo solito metodo: prese tempo a studiare il progetto. In realtà, come per tutte le fondazioni, egli, umilissimo e convinto della pochezza della sua Congregazione, non si adattava ad accettare nuovi incarichi, se non quando appariva chiarissima la necessità delle cose. « *Il mulino di Dio macina adagio* », dice un proverbio e il Murialdo non era tipo da buttarsi allo sbaraglio per farlo camminare più in fretta. Nel giugno 1889 si recò finalmente a Vicenza e con il Vescovo Mons. Antonio De

Pol concluse le pratiche per l'accettazione del nuovo Patronato, che trovò la sua sede quasi nel centro della città sulle rive del Bacchiglione.

Il Patronato di Vicenza, intitolato al nome del grande Pontefice della « *Rerum novarum* » Leone XIII, iniziò ufficialmente la sua vita il 30 settembre 1890 con l'ingresso del primo direttore. La Cappella, per espressa volontà del teol. Murialdo, venne dedicata al S. Cuore.

Il Patronato Leone XIII divenne un'operoso alveare: formavano il nucleo centrale le scuole elementari frequentate ben presto da quasi quattrocento ragazzi. Si istituì il patronato serale e festivo, che accoglieva anche gli alunni delle altre scuole della città e gli apprendisti delle botteghe artigiane. Con la scuola di catechismo si dava una soda formazione religiosa, mentre al sano divertimento di quella allegra massa di giovani si provvedeva con i giuochi all'aperto, le passeggiate, il teatrino, la banda musicale e addirittura nel 1897 con una piscina, perchè i ragazzi fossero preservati, come scrisse un educatore vicentino, « dalla onda avvelenata del fiume Astichello che occulta alla città della Vergine le vergogne di un paganesimo risuscitato ».

Nel 1892 il Murialdo nominava direttore del Patronato Leone XIII don Girolamo Apolloni, che diede nuovo impulso all'opera, aprendola anche ai giovani adulti, e dotandola di nuovi e più vasti locali. Don Apolloni, paterna e dinamica figura di apostolo, istituì pure un piccolo ginnasio per favorire vocazioni ecclesiastiche e religiose: fu questo un vivaio, che arricchì di soggetti capaci e zelanti, tratti dalle cristiane fami-

glie del Veneto, la Congregazione. Don Apolloni, incorniciato il volto da una barba mosaica, fu poi un pioniere delle Missioni Giuseppine nell'Africa e terzo successore del Murialdo quale Superiore Generale.

Il 1891 fu l'anno della fondazione di Bassano del Grappa. Vi era in questa cittadina dal 1871 un Oratorio festivo, con una scuola di ginnasio, tenuto dai Padri Stimmatini. Quando questi benemeriti religiosi si ritirarono, l'arciprete mons. Giovanni Battista Gobbi si rivolse a diverse Congregazioni e poi ai Giuseppini, quando non c'erano più altre vie da tentare. Era questo un motivo sufficiente per decidere il Murialdo, che mandò i suoi figli. Nel 1896 vennero costruiti nuovi locali e il Patronato S. Giuseppe dilatò la sua attività benefica. Intermediario fra l'Arciprete e il teol. Murialdo per questa fondazione fu uno zelante sacerdote bassanese, mons. Luigi Marini, divenuto poi direttore nazionale per l'Italia dell'Unione Apostolica fra il Clero. Mons. Marini lasciava del Nostro questa preziosa testimonianza: « Nessuna persona ch'io ricordi, mi ha impresso il suggello della santità come il teol. Murialdo. Nei colloqui che frequentemente ebbi con lui appresi e ammirai le sue virtù preclare, benchè sempre coperte con il velo della modestia. Mi raccontava delle circostanze particolari attorno alla vita e alle opere del venerabile Giuseppe Cottolengo, del celebre don Bosco, del piissimo don Cafasso, ch'egli aveva così scolpite nella memoria per avere alcuni di questi santi uomini conosciuti e praticati; non indovinava mai che io, mentre egli discorreva, contassi ragionevolmente meco stesso lui, proprio lui, uno fra cotanto senno, tanta

virtù e tante opere immortali. Però tutti i santi hanno la loro particolare fisionomia, la virtù caratteristica che dagli altri li discerne. In mezzo ai personaggi torinesi, che lasciarono dopo di sè un solco luminoso in questi ultimi tempi, per cui fu opera altamente richiesta dai loro meriti e dalla giusta aspirazione dei superstiti la storia della loro vita singolare, sembrami, per quel poco tempo (ahi, quanto breve!) che potei avvicinarlo in Torino e più nel tempo degli Spirituali Esercizi in Oderzo, la virtù dominante fosse: *l'abbandono totale nella divina Provvidenza* ». Con lo stesso inalterabile abbandono nella divina Provvidenza, il Murialdo si accinse alle altre fondazioni: Rovereto nel 1894, Correggio nel 1896, Zara in Dalmazia nel 1898, Modena e Carpi nel 1899, un anno prima della sua scomparsa.

A Rovereto i Giuseppini raccolsero, con l'Orfanotrofio maschile, una sacra eredità: l'oratorio festivo S. Giuseppe fondato dall'abate Antonio Rosmini, quand'era arciprete di S. Marco.

La fondazione di Zara dal Murialdo era stata accettata con difficoltà. « *La nostra Congregazione è così piccola,* scriveva, *che stenta realmente a provvedere il personale a quelle poche case, in cui presta servizio* ». L'aveva trascinato l'entusiasmo del Cappuccino Padre Carlo da Pordenone, trasferito a Zara dal Convento di Bassano, dove era diventato grande amico dei Giuseppini. E grande ammiratore del Murialdo, dopo una gustosa avventura capitatagli sul treno da Vicenza a Bassano. Lo zelante Cappuccino aveva incontrato nello scompartimento un sacerdote alto, magro, dall'aspetto

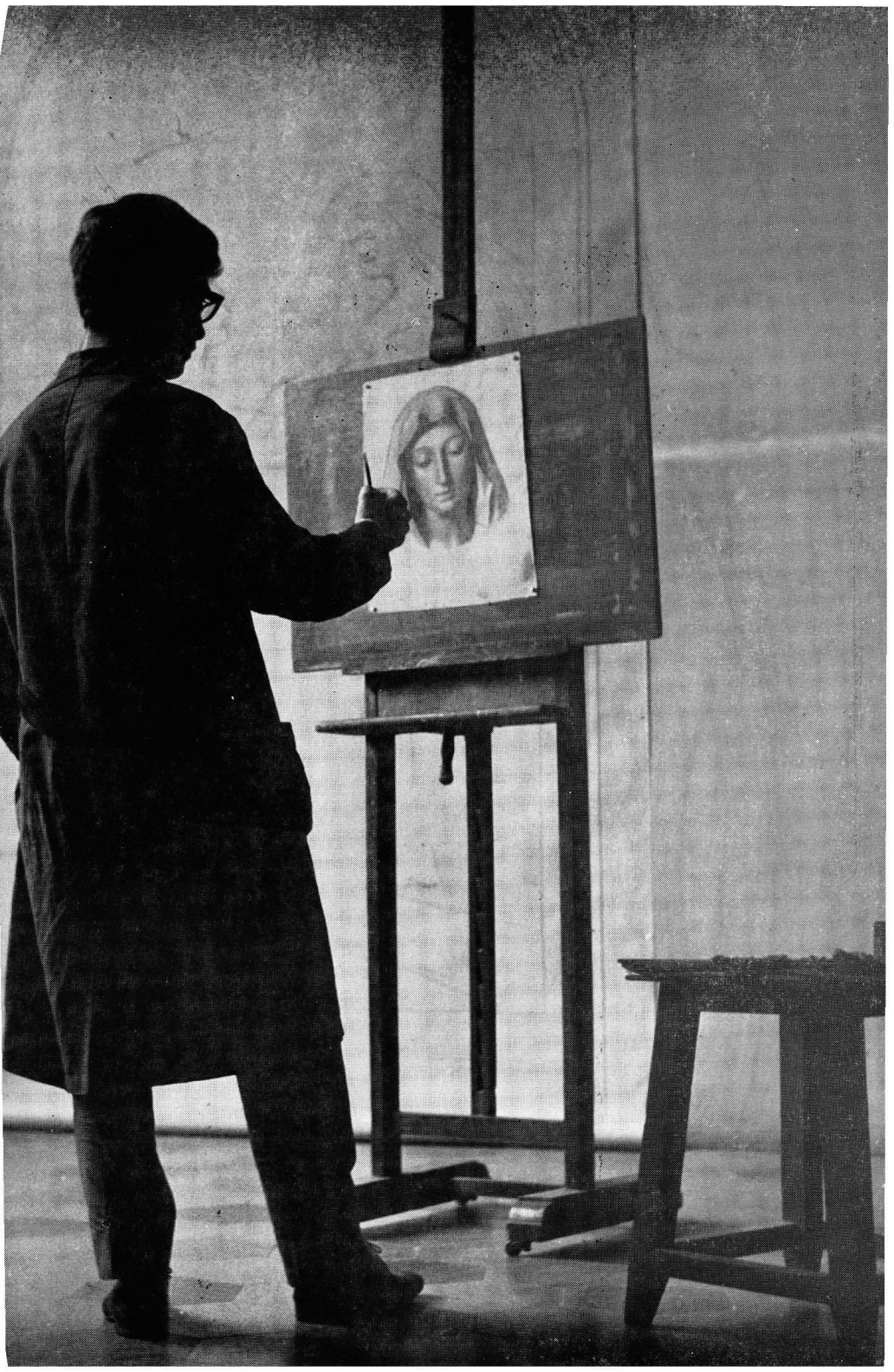
un po' serio e aveva attaccato discorso. Sentendo che veniva da Torino, padre Carlo gli chiese se conosceva la Pia Società di S. Giuseppe e, alla risposta affermativa, si diffuse nei più ampi elogi sull'attività svolta dai Giuseppini a Bassano e a Vicenza. L'ignoto compagno di viaggio ascoltava, con deferente attenzione, le parole del Cappuccino, ma come di cose che non lo riguardassero direttamente. Si può ben immaginare la faccia di padre Carlo, quando, alla stazione di Bassano, vide i suoi amici Giuseppini venire festanti incontro al loro Superiore Generale, che aveva sperato di farla franca congedandosi alla chetichella dal bravo religioso, il quale non finì più di ammirare quell'Uomo per la sua modestia e umiltà.

La casa di Zara consisteva in un collegio-convitto intitolato a Nicolò Tommaseo per l'educazione dei giovanetti italiani, che fu presto fiorente; ma, dopo neppure un anno, per mene anticlericali, che non vedevano di buon occhio la pratica religiosa posta alla base dell'opera educativa, i Giuseppini furono sfrattati e il collegio laicizzato.

A Zara il Murialdo non aveva potuto andare, perchè il viaggio era troppo lungo ed egli ormai malandato in salute. Ma tutte le altre fondazioni le aveva visitate più volte di persona, e curate, come se avesse dovuto starci lui in quel posto; ne aveva seguito le vicende, intrecciando una fitta corrispondenza epistolare con i superiori ed i confratelli.

In ognuna delle quattordici case si sentiva la sua invisibile, ma paterna presenza. Quella presenza che non venne mai meno, anzi parve raddoppiarsi, quando,

dopo la sua partenza da questa povera terra, l'albero ormai vigoroso della Congregazione gettò, in Italia ed oltre i mari, nuovi robusti polloni.



Giovane allievo nella scuola di pittura del Collegio Artigianelli.

XVII.

I "QUATTRO GATTI,,

Il Murialdo, nei primi tempi della fondazione di Vicenza, era andato a rendere visita di omaggio al Vescovo Mons. De Pol. Il Confratello, che l'accompagnava, lo presentò al Vescovo così: « Il teol. Murialdo Superiore Generale della Congregazione ». Egli non battè ciglio e s'intrattenne rispettosamente con il Vescovo. All'uscita dall'udienza corresse scherzosamente il confratello: « Lo sai che nel Veneto non si dice Teologo, ma Don. E poi, quel Superiore Generale... Ma non vedi che siamo quattro gatti?! ».

E' sufficiente questo episodio per mettere ancora in evidenza quanta umiltà egli praticasse e volesse praticata dai suoi.

Egli parlava poco della Pia Società di S. Giuseppe e per non atteggiarsi a Superiore, tanto meno a Fondatore, non solo con gli estranei, ma anche con quelli di casa, evitava di mettere in mostra la Congregazione, di lodarne le opere, di elogiarne i soggetti.

Alla richiesta di nuove fondazioni rispondeva con un sorriso e un atteggiamento di sorpresa, quasi che l'attuazione del progetto fosse superiore alle forze della Congregazione. « Veda di non impegnarsi troppo pre-

sto, scriveva a don Reffo che si trovava in visita nel Veneto; S. Alfonso de' Liguori rifiutava offerte per assodare i primi Confratelli. Anche quando chiedono uno solo si finisce per darne di più, e poi dopo un anno bisogna aggiungere soggetti qua e là... ».

Parco nel lodare la propria, era generoso nel riconoscere il bene operato dalle altre Congregazioni. Aveva una devota ammirazione per don Bosco e per i Salesiani e si rallegrava delle loro affermazioni. « Noi non siamo da tanto », concludeva invariabilmente.

San Giovanni Bosco era invece convinto del contrario e non cessava di esortare il Murialdo a chiedere l'approvazione pontificia, portando proprio l'esempio della sua opera, che solo dopo essere stata approvata dalla S. Sede cominciò a fiorire, a crescere, a dilatarsi. Anzi don Bosco si offriva di fare egli stesso le pratiche necessarie a Roma, giovandosi del favore che godeva presso il Papa.

Il Murialdo umilmente rifiutava la gentile proposta del grande Amico, pensando fosse meglio aspettare che la istituzione prendesse più consistenza e forma.

Riteniamo che influisse anche nella sua decisione il pensiero di non andare contro la volontà dell'Arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi, che non vedeva di buon occhio un prematuro sottrarsi di nuove Congregazioni all'Autorità episcopale.

Erano trascorsi dieci anni dall'inizio della Pia Società torinese. Il 18 marzo 1883, vigilia della festa di San Giuseppe, il teologo Murialdo, accompagnato da don Costantino, venne ricevuto in udienza speciale dal Papa Leone XIII, udienza che fu considerata eccezio-

nale in quel tempo nel quale il Pontefice, per le imminenti feste pasquali, era molto occupato. Il colloquio fra il Murialdo e l'immortale Pontefice durò venti minuti. Si parlò del grande bisogno di istruire la gioventù e delle opere affidate ai Giuseppini. Il Papa benedisse la Congregazione e tutte le sue Case. Una benedizione particolare concesse all'opera della stampa cattolica, secondo il desiderio espresso dal Murialdo. Si informò dello stato della Pia Società, dimostrandosi cordialissimo e amorevolmente paterno. « Agite, agite! », fu l'ammonimento e la parola d'ordine lasciata dal grande Leone al Murialdo e al suo fortunato compagno.

Quell'udienza confermò nel cuore del Rettore degli Artigianelli l'attaccamento senza limiti, che già professava per la Santa Sede: vedendo nell'interesse del Papa per la piccola Congregazione un segno della volontà di Dio, si indusse allora a iniziare le pratiche per ottenere l'approvazione pontificia.

Il giorno dopo, festa di S. Giuseppe, il Murialdo era già a Torino e poteva tenere ai Confratelli la Conferenza serale sul decennio della fondazione, facendo il punto della situazione attuale.

Dopo aver ricordato i primi membri del 19 marzo 1873, egli diceva: « Quali i progressi? I Confratelli sono 54, di cui 31 professi: 9 sacerdoti, 1 diacono, 16 chierici, 28 coadiutori laici; inoltre 23 novizi. Allora non si aveva che un Collegio con 180 giovani; ora siamo sparsi in cinque e si presta la mano alla educazione di 800 giovani; con gli oratori festivi sono 1200 ».

Non si accontentava di dati approssimativi!

Egli ebbe ancora la fortuna di rivedere Leone XIII nell'ottobre dello stesso anno per l'udienza concessa al pellegrinaggio nazionale dell'Opera dei Congressi. Per la sua qualità di membro del Comitato Regionale piemontese il Murialdo ebbe posto vicino al trono papale.

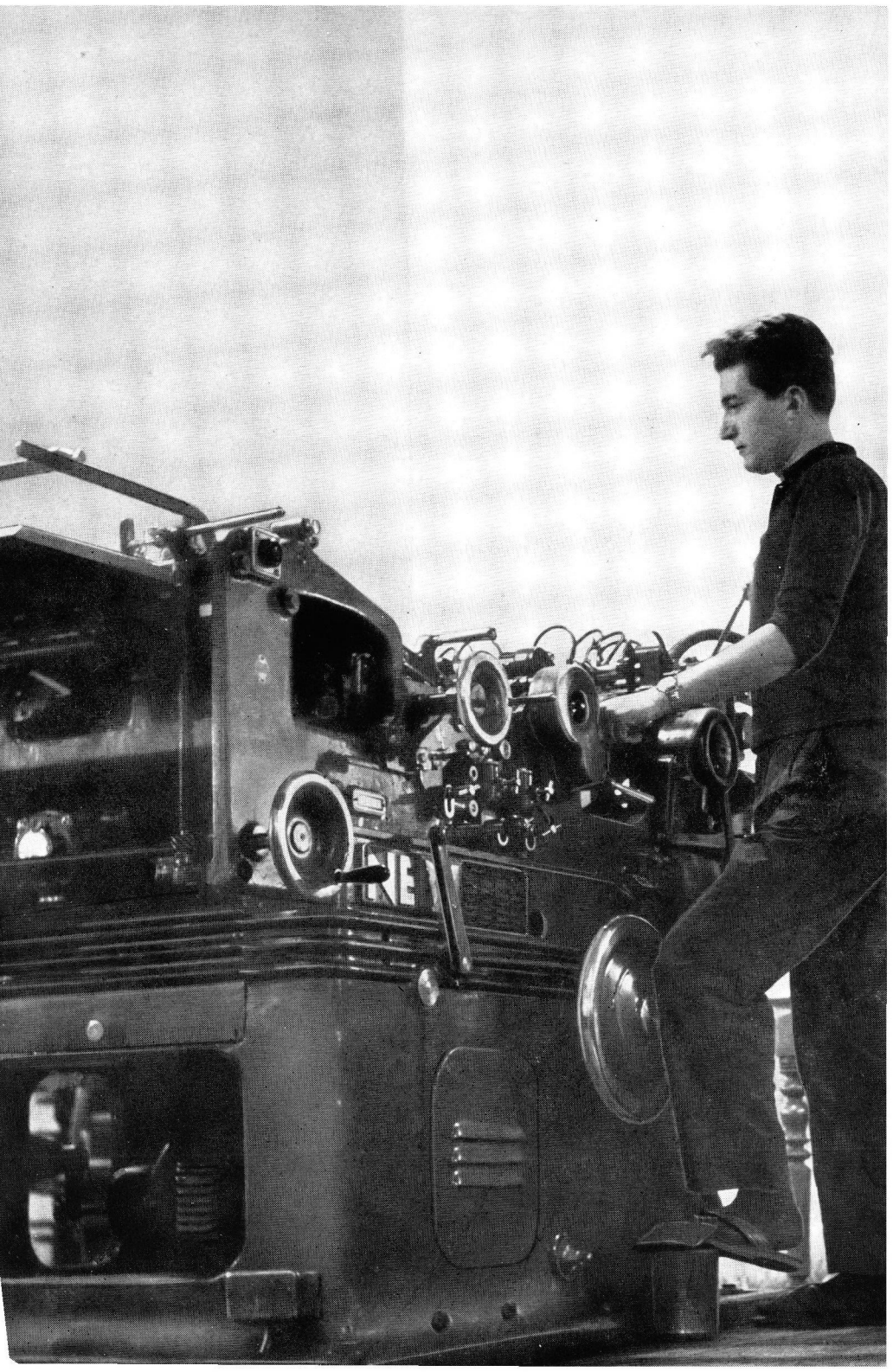
Succeduto al Gastaldi, nella sede arcivescovile di Torino, il cardinale Alimonda (1), questi, ammiratore del Murialdo e della sua opera, lo consigliò, come faceva don Bosco, a chiedere il riconoscimento pontificio. La domanda ufficiale venne finalmente presentata alla Sacra Congregazione, detta allora dei Vescovi e Regolari, nell'agosto del 1888. Due anni dopo, il 7 maggio 1890, veniva emanato il *decretum laudis,* prima forma di approvazione.

Le pratiche per l'ulteriore decreto furono iniziate nel 1895 e seguite dal Murialdo con il suo solito sistema: pregando. Non si recò neppure a Roma a sollecitare la pratica e mise la questione nelle mani di S. Giuseppe.

Il 17 giugno 1897, festa del Corpus Domini, fu emesso il decreto di approvazione dell'Istituto come Congregazione di voti semplici. Un anno dopo, il 20 aprile 1898, Leone XIII, con un tratto di squisita bontà, concedeva alla Pia Società Torinese di S. Giuseppe un protettore nella persona del suo stesso Segretario di Stato il card. Mariano Rampolla del Tindaro.

---

(1) Gaetano Alimonda, genovese, cardinale, oratore e scrittore fecondissimo, nel 1883 arcivescovo di Torino; morì a Genova nel 1891.



Tipografia: un mestiere per gli Artigianelli e uno strumento per l'apostolato della buona stampa.

Il Murialdo era già in paradiso, quando S. Pio X il 1° agosto 1904 concedeva alla Pia Società la terza e definitiva approvazione, quella delle Costituzioni.

S. Pio X aveva conosciuto il teologo Murialdo in diverse circostanze. Questi era stato a Mantova ad ossequiarlo, prima del suo ingresso nel Patriarcato; era stato poi ricevuto ripetutamente a Venezia ed aveva avuto la gioia di accogliere il Card. Sarto in visita nel Collegio di Oderzo.

Il santo Pontefice era stato impressionato dalla ascetica figura del Murialdo e ne conservò grande venerazione, che manifestava in un'udienza al Card. Salotti con queste parole: « Il Murialdo! Ecco un altro apostolo, degno di salire sugli altari. Io l'ho conosciuto personalmente e sono rimasto assai colpito dalle sue virtù che mi hanno lasciato la convinzione che si tratta di un gran santo ».

San Pio X chiamò i Giuseppini a Roma.

Quando v'era stato l'ultima volta come Cardinale, il Patriarca di Venezia si era recato a pregare sulla tomba di Pio IX a S. Lorenzo al Verano: passando per il quartiere Tiburtino, aveva visto una frotta di monelli scamiciati dall'aria sfrontata, che lanciavano bestemmie e parolacce. Rattristato da questo spettacolo il santo Cardinale, rivolgendosi al segretario Mons. Bressan, esclamò: « Oh! quanto starebbe bene qui una chiesa e un'opera dei Giuseppini come a Venezia ». E dopo un attimo di silenzio, quasi rispondendosi, soggiunse ispirato: « E qui faremo una chiesa e un'opera ».

Eletto Papa, con la carità dei cattolici belgi animata dal grande Cardinale Desiderio Mercier, eresse una

chiesa dedicandola all'Immacolata e a San Giovanni Berchmans e la volle affidare ai Giuseppini del Murialdo.

Ancora S. Pio X volle che i Giuseppini aprissero una Missione in Africa nel 1904. Fu l'inizio della grande avventura missionaria.

Nel 1915 la Pia Società di S. Giuseppe piantò le sue tende in Brasile, di dove passò in Ecuador, con il Vicariato Apostolico del Napo, reso fertile campo di cristianità dagli inenarrabili sacrifici di eroici missionari guidati dai Vescovi Mons. Cecco, Mons. Rossi e Mons. Spiller. In seguito si aprirono all'apostolato Giuseppino l'Argentina, il Cile, gli Stati Uniti, la Spagna.

I « quattro gatti » degli inizi sono diventati una folta schiera di religiosi, che non dimenticano però, nella loro dinamica operosità, gli ideali di semplicità e di nascondimento che il Murialdo compendiò nel motto programmatico: *Fare e tacere.*

Migliaia e migliaia di alunni e di ex allievi attestano al mondo la validità di una formula pedagogica che il Murialdo aveva sintetizzato così: « *Solo con la dolcezza guadagneremo il cuore dei nostri giovani e li condurremo alla pratica della virtù e alla salvezza della anima* ».

XVIII.

NEL CAMPO DELL'AZIONE CATTOLICA

Fu ancora l'influsso di S. Sulpizio ad aprire all'apostolato del teol. Murialdo il vasto campo dell'azione cattolica.

Durante la sua permanenza parigina egli aveva conosciuto non solo le grandi opere sociali, ma era venuto a contatto con uomini di punta del movimento cattolico francese, che rivolgevano particolare attenzione alla questione operaia e s'adoperavano a strapparne il monopolio alle forze anticristiane.

Il Teologo ammirò la chiaroveggenza e l'ardore di quei pionieri, ne assimilò la dottrina ed il metodo, tenendosi, anche ritornato in patria, in continuo aggiornamento per mezzo di pubblicazioni periodiche e di libri.

Quando venne nominato Rettore degli Artigianelli ed entrò nel vivo dell'ambiente operaio il Murialdo sentì che la salvezza futura dei suoi giovani apprendisti, quando sarebbe avvenuto il loro inserimento nel mondo del lavoro, consisteva nel promuovere un'intensa azione di difesa dei loro diritti nell'affermazione

dei principii della dottrina sociale cristiana. Non era un praticone il teol. Murialdo, che si gettasse allo sbaraglio senza aver prima studiato attentamente i problemi da affrontare. Non si accontentò mai dell'approssimativo. In ogni forma di azione egli si preoccupò sempre delle idee, che ne formavano il substrato e ne determinavano il fine.

L'idea di una associazione cattolica per lavoratori adulti che da tempo gli veniva bussando alla mente era andata maturandosi sotto l'impressione profonda dell'occupazione di Roma e delle tragiche e sanguinose vicende nel 1871, in occasione del Giubileo Pontificale di Pio IX. Il 29 giugno, festa di S. Pietro, all'insegna dell'amore e della fedeltà al Papa e della parola d'ordine « Operai ed Apostoli », fondava la prima Unione di Operai Cattolici, tramutata poi in Unione Operaia Cattolica; il primo nucleo venne formato da undici generosi operai, che si erano fatti promotori della offerta di un calice d'oro a Pio IX. Fervidi cooperatori il Murialdo trovò nel giovane avvocato e giornalista Stefano Scala e nell'industriale Pietro De Luca, vice presidente dell'Opera di Patronato del suo Oratorio di S. Martino. Nella intenzione dei fondatori, quella società doveva essere il germe ed il centro propulsore d'un vero movimento, che venne lanciato con un appello-programma il 21 luglio dello stesso anno, dalle colonne del quotidiano *L'Unità Cattolica.*

Queste nuove incombenze venivano a gravare sulle sue spalle, mentre il tempo per lui era già così scarso. C'era un rimedio: tagliare sempre più nel già limitato

riposo, saltare la cena, ridurre le ricreazioni di comunità. Se gli ultimi quindici anni di vita del Murialdo videro il suo fisico robusto fiaccato dalle malattie, la ragione esisteva: non era arrugginita quella tempra di acciaio, ma si era consumata.

Il primo lavoro per potenziare l'Unione e farla vivere era di organizzare le sezioni. Primo obiettivo furono le zone periferiche della città, dove si stava agglomerando il nuovo proletariato industriale. Il traguardo doveva essere: ad ogni parrocchia una « Unione di operai cattolici ». Nel 1872 il Murialdo presiede alla fondazione delle Unioni nel sobborgo torinese di S. Donato, dove con il Servo di Dio Paolo Pio Perazzo, il « ferroviere santo », si trovò presente S. Giovanni Bosco, e di quella di S. Massimo nel Borgo Nuovo. Nel 1873 fonda l'Unione di Rivoli. E' un susseguirsi di fondazioni che porteranno in un decennio, nella sola Torino, a 25 le sezioni di Operai cattolici, con 5.000 iscritti. Dall'Unione Operaia Cattolica sorse il primo centro dei giovani lavoratori, il primo ufficio cattolico di collocamento per operai adulti e giovani apprendisti; si ramificarono da essa: una società di mutuo soccorso con funzione di previdenza, in caso di malattia, invalidità e disoccupazione; tre cooperative di consumo; una Cassa pensione per vecchi inabili ed infortunati sul lavoro; una Cassa pensione per le vedove e gli orfani dei soci; una Cassa per le onoranze funebri; la Conferenza di S. Giuseppe per i soci che si trovavano in gravi strettezze; una banca anonima cooperativa di credito, con cassa di risparmio operaia, per favorire la piccola proprietà, il piccolo commercio, la piccola

industria, e per depositi e prestiti degli operai ed agricoltori; il circolo festivo S. Giuseppe artigiano, dopolavoro operaio *ante litteram*; un comitato per le conferenze popolari con finalità di cultura ed educazione; comitati per la santificazione della festa, che avevano lo scopo di tenere vive le iniziative per ottenere dal governo una legge che sanzionasse e regolasse il riposo e il lavoro festivo; scuole serali per giovani operai e scuole festive per il popolo.

Lo stabilirsi di questa rete imponente di realizzazioni nel servizio sociale era stata facilitata dalla creazione, voluta dall'Arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi, nel 1876, di un Comitato Promotore Centrale delle Associazioni Operaie Cattoliche. L'anima dell'Unione era il teologo Murialdo: a lui venne affidato anche il Comitato, come leggiamo nella lettera indirizzatagli dal can. Chiuso Segretario di mons. Gastaldi in data 21 aprile 1876: « *S. E. Rev.ma Monsignor Arcivescovo conoscendo la buona volontà che la S. V. ha sempre dimostrato nel promuovere il bene morale, coll'occuparsi assiduamente e con molto impegno in opere cristiane, ha pensato di eleggerlo a Suo rappresentante in qualità di Assistente Ecclesiastico nel Comitato Promotore degli Operai Cattolici* ».

Sappiamo che mons. Gastaldi non aveva riguardi umani nel conferire un ufficio e, se dava la sua fiducia, questa era certamente ben collocata. Il Murialdo la meritò, con la fedeltà inconcussa alle direttive dello Arcivescovo, ma anche con la più filiale libertà nello esporre a lui il suo pensiero circa i provvedimenti da prendere per ovviare a ricorrenti crisi, che avveni-

vano in seno all'Unione. Non tutti, nel clero e nel laicato conservatore, vedevano di buon occhio un movimento operaio dichiaratamente cattolico. Il Murialdo, che tanto bene sperava dalle Unioni, non si perdeva d'animo. La sua posizione di Rettore degli Artigianelli gli imponeva un riserbo particolare per non danneggiare l'opera togliendole benefattori o suscitando reazioni nell'ambiente governativo liberale. Del resto, non gli importava nulla di avere cariche di primo piano. Egli preferiva sempre il suo metodo di animatore, cercando di trasfondere in uomini capaci i suoi ideali, di convincerli a dare la loro attività nella organizzazione; accettare le parti ingrate di paciere, di mediatore, smussando suscettibilità e intemperanze.

Dalla posizione arretrata, che si era scelta, egli fu dinamicamente operoso nel guidare, nel dirigere, nel consigliare sempre nuove attività fiorenti sul tronco dell'Unione Operaia Cattolica. Il Murialdo guardava all'avvenire. Non puntava ai successi immediati: era un paziente seminatore e sapeva guardare la realtà con coraggio, senza infingimenti. Così parlava in una adunanza di 700 operai, alla presenza di Mons. Gastaldi: « *Le nostre Unioni progrediscono lentamente: ma è questa la legge che hanno seguito e seguitano tutte le istituzioni che sono dalla Provvidenza destinate ad operare gran bene, come abbiamo fiducia abbia ad operare la nostra. Tuttavia dobbiamo domandarci se non si debba ascrivere a nostra colpa il propagarsi non abbastanza rapido della nostra Associazione. Noi siamo tutti profondamente convinti che nulla è impossibile all'intelligenza e alla volontà dell'uomo se sono illu-*

minate e fecondate dalla grazia e dalla protezione divina. Noi siamo perciò pieni di fiducia e di speranza per l'avvenire delle società operaie cattoliche ».

Il teologo Murialdo era tuttavia per indole e per riflessione molto ponderato nel dare la sua adesione a qualche iniziativa; voleva ben esaminare tutti i lati del problema e rifarsi all'esperienza di quanti già vi si erano cimentati. L'amore ch'egli portava all'organizzazione operaia, il rispetto all'autorità ecclesiastica che vi rappresentava, il desiderio di non bruciare iniziative il cui fallimento sarebbe stato deleterio per l'ideale a cui tendeva, lo rendevano attento e guardingo, ma nello stesso tempo aperto a tutte le esperienze, a tutti i suggerimenti, a tutti i consigli.

L'influsso di pensiero e di azione di S. Sulpizio e il fatto che in Italia il movimento sociale muoveva ancora i primi incerti passi, mentre in Francia già si affermava per idee e per realizzazioni, condussero il Murialdo a cercare ispirazione dagli ambienti cattolici francesi. L'occasione migliore era quella dei grandi Congressi, nei quali si dibattevano le nuove idee e veniva fatto un realistico bilancio delle iniziative. Costituivano un serio ostacolo il tempo e il denaro necessari. Per il tempo egli scelse quel poco che ancora gli restava. I Congressi si svolgevano d'estate e così potevano servire i brevi giorni di vacanze estive, in cui poteva allontanarsi dal Collegio. Per questo fu fedele ai Congressi in Francia finchè le forze, sottoposte a continua fatica, non gli vennero meno.

Restava il problema del denaro. Carico di impegni economici per il Collegio e scrupoloso di non fare

Colonie agricole: ardito esperimento di azione educativa e di redenzione sociale.

nessun spreco, rimase spesso in forse dinanzi alla pur modica spesa (si accontentava di tanto poco) necessaria per partecipare. Ma il bene, che ne derivava ed era indirettamente legato al suo impegno apostolico, la opportunità di visitare altri Collegi, Colonie agricole, laboratori, ecc., similari di quelli di Torino, e di potervi imparare qualcosa per renderli sempre più efficienti, legittimavano certamente questa spesa, che egli affrontava del resto con denaro di casa sua o della Congregazione.

Nel dicembre 1887 il teol. Murialdo, già Superiore Generale della Congregazione, ardeva dal desiderio di andare a Roma per il giubileo sacerdotale di Leone XIII. Interrogato al riguardo il suo confessore teologo Blengio, questi gli chiese a sua volta: « Le pare che serva per la gloria di Dio? » Il Murialdo allora preferì rinunziare, anche per dare il buon esempio di un sacrificio ai Confratelli, che avevano manifestato uguale desiderio. Con tale delicatezza di coscienza si può essere sicuri che erano stati esaminati non solo i viaggi in Francia, ma tutti i viaggi da lui compiuti, come vedremo.

XIX.

AI CONGRESSI CATTOLICI DI FRANCIA

Furono sette i Congressi Cattolici francesi ai quali il Murialdo partecipò.

Nel 1872, dal 26 al 30 agosto, egli era a Poitiers con don Giulio Costantino e vi incontrava l'allora mons. Pie, futuro cardinale, il venerando mons. Luigi De Ségur e i due ancor giovani animatori delle forze sociali cristiane, Alberto de Mun e Renato La Tour du Pin. « Al Congresso, scriveva, siamo più di 300. Mons. De Ségur, come forestieri con quelli del Lussemburgo e del Belgio, ci fece sedere alla tribuna e alla tavola d'onore ». In quell'occasione si recò pure a Parigi e a Cîteaux.

Nel 1874, dal 24 al 28 agosto, partecipa al Congresso di Lione, sempre con don Costantino, dopo avere pellegrinato il 13 agosto a La Salette e avere visitato a Cîteaux la Colonia del P. Rey e del P. Donat e a Marsiglia le opere per la gioventù dell'abate Timon David. Con questo insigne educatore, di cui ammirò la relazione fatta al Congresso lionese, conservò poi rapporti epistolari.

Nel 1875 il teol. Leonardo Murialdo ritorna in Francia per il Congresso di Reims. « I Congressisti, egli scriveva, oltrepassarono il numero di 1000, presenti 968, di cui 32 stranieri e fra questi due italiani; fra gli inglesi il più illustre è Lord Manning, nipote del Vescovo di Londra ». Circa le Commissioni egli dice: « Le discussioni nelle Commissioni furono molto interessanti; si parlò dei teatri, dei libri (fra cui si biasimò esplicitamente Jules Verne per quel far vivere i giovani in un mondo fantastico e quel tacere di Dio parlando delle meraviglie della natura), dei Circoli, ecc. ». In quel viaggio sostò a Parigi dove visitò il Circolo di Montparnasse, l'Opera dei Circoli Cattolici e la Casa-famiglia Nostra Signora di Nazareth, dei Fratelli di S. Vincenzo de Paoli. Da Reims si recò a Val de Bois a visitare la filatura e le opere di previdenza sociale di Leone Harmel, il «buon padre degli operai».

Al Congresso di Bordeaux del 1876 il teol. Murialdo andò con una qualifica ufficiale, quella di rappresentante dell'Unione Operai Cattolici di Torino, del cui Comitato Promotore era stato nominato proprio in quell'anno Assistente Ecclesiastico dall'Arcivescovo Mons. Gastaldi. In quell'occasione (il primo lo ebbe nel 1873) gli venne rinnovato il diploma di aggregazione alla Unione delle Società Operaie Cattoliche francesi: il diploma porta la firma di mons. De Ségur e del P. Bailly fondatore del quotidiano « La Croix ». In questo viaggio egli era accompagnato dal nipote ing. Peretti. Fecero una puntata a Lourdes, dove a nome della Congregazione venne appeso un cuore-votivo. Visitarono colonie e riformatori in diversi luo-



Il Crocifisso e l'inginocchiatoio della sua camera.

ghi: a Tolosa, la Casa-famiglia per operai (che si aveva intenzione di aprire a Torino); a Citeaux, di nuovo la Colonia Agricola; a Tours, la tipografia Mame, che allora contava 1200 operai. In questa città potè celebrare la S. Messa sulla tomba del grande S. Martino.

Il viaggio al Congresso di Chartres nel 1878, fatto con don Giulio Costantino, oltre alle tappe di Lione e di Parigi, comprende due escursioni: una in Belgio per visitare a Rhousselède e a Namur gli istituti dei Fratelli della Misericordia e l'altra a Londra, con visita alla Colonia agricola di Redhyl (protestante) e a quella di North dei Fratelli della Misericordia.

Nel 1879 il teol. Murialdo si intrattenne in Francia per un mese dal 10 agosto al 10 settembre, visitando diverse istituzioni. Al Congresso di Angers portò la sua parola e il contributo di esperienza nelle commissioni sulla stampa e sugli orfanotrofi agricoli. Confidava per lettera a don Reffo: « Dica a don Cocchi che l'altro ieri presi la difesa delle sue teorie esposte nella piccola brochure: « Le Colonie Agricole », sul propagare e ammettervi tanti giovani dei quali pochi probabilmente saranno, nella loro vita, contadini. E' questo un argomento di cui bisognerà che ci occupiamo seriamente a suo tempo, quando si avrà a fare alla Colonia Agricola del Sacro Cuore ». Non era tempo perso quello passato in Francia dal Fondatore, la cui anima è sempre tesa ad apprendere e a migliorare la realizzazioni della Congregazione. A Le Puy visita la Colonia Agricola di Fratelli Operai di S. Francesco Regis; a Clermont Ferrand quella dei Fratelli dello Spirito Santo. Celebra poi la Messa a N. D. de Fourvière

a Lione e si reca a La Salette per invocare il patrocinio della Madonna, prima di rientrare in Italia.

L'ultimo Congresso al quale partecipa è quello di Le Mans nel 1881. Quale rappresentante della Unione Operai Cattolici, vi tiene una relazione sulle opere sociali di Torino, con un delicato accenno alla questione romana, nel quale manifesta ancora una volta il suo attaccamento deciso alla Chiesa, ma anche il suo inalterabile spirito di equilibrio e di pacificazione. Riconosceva anche che il buon esempio venuto dalla Francia aveva scosso e rianimato i cattolici italiani. « Il grido d'allarme, egli disse, che fu levato nei Congressi per i mali che affliggono e i danni che minacciano la Chiesa e la società, si è ripercosso al di là delle Alpi; i congressi di Venezia, di Firenze, di Bergamo non furono che un'eco dei vostri Congressi di Nevers, Poitiers, Lione, Angers. I vostri pellegrinaggi hanno eccitato i nostri pellegrinaggi, e tutte le opere per la gioventù, di cui avete seminato il suolo di Francia, hanno dato nuovo impulso a queste opere che languivano in Italia e che ora ogni giorno si moltiplicano ». A Tolosa visita la Casa dello Studente. Due richiami insistenti per il suo cuore: Lourdes e Paray Le Monial. A Paray giunge il 17 ottobre, festa di Santa Margherita Maria e celebra la S. Messa, lasciando al Santuario del S. Cuore un cuoricino dorato con la dedica della Congregazione e l'elenco delle Case.

E' con lui il cav. Pietro Marietti, fondatore della omonima Casa Editrice, membro attivo del movimento cattolico torinese. Visitano insieme il celebre Santuario di S. Anna di Auray; sostano in preghiera sulla re-

cente tomba di mons. De Ségur morto in quell'anno; visitano ad Angers la Casa dello studente e a Tours gli stabilimenti Mame e la Corporazione Tipografica degli Operai Cattolici.

Le grandi idee, le fiduciose speranze, le feconde esperienze raccolte nei Congressi di Francia il Murialdo aveva mirabilmente esposto proprio in quell'anno 1881 in uno dei primi Congressi di Operai Cattolici tenuto a Torino. Nel largo brano, che riportiamo, del suo intervento, egli rivela, con robusta eloquenza, l'entusiasmo acceso nel suo cuore e accenna proposte che ancor oggi, a distanza quasi di cent'anni, conservano indicazioni di palpitante attualità.

« Nel 1859, in Parigi, sei amici addetti alla direzione delle opere per la gioventù si adunarono in privato fraterno convegno per avvisare al miglior governo e perfezionamento delle loro opere, comunicandosi mutuamente il frutto degli studi, delle fatiche e dell'esperienza di ciascuno. Erano adunati nel nome del Signore ed il Signore si trovò fra di essi. Questo piccolo convegno fu il granello di senapa del Vangelo. Si radunarono l'anno seguente a Versailles, poi ad Angers, poi a Nevers; a questo vero congresso ch'ebbe luogo nel 1873, intervennero 900 membri e gl'iscritti aderenti furono 1050. Poi succedettero altri congressi a Poitiers, a Nantes, a Reims, a Bordeaux, a Lione e via via. Si istituì l'Unione delle Opere operaie in Francia; e sono forse ormai 2000 che fanno parte di questa grande associazione, che patrocina più e più centinaia di migliaia di giovani. E' incalcolabile il bene che questi congressi produssero in Francia. E' inesprimibile

il fuoco e l'entusiasmo che si accende in tutti i cuori, ora dalla parola affascinante di un conte de Mun, ora dalla parola non meno eloquente, ma più autorevole assai, dei vescovi diocesani, che si degnano assumere la presidenza d'onore di tali convegni. E poi quella unione, e sto per dire contatto, del clero col laicato, che insieme combattono ciascuno le battaglie del Signore, quale arra della benedizione del Cielo! Questo zelo che si accende negli animi, quello svegliarsi di alcuni languidi nel bene, quel coraggio che si infonde in tutti nel vedersi in sì imponente numero raccolti sotto la bandiera di Gesù Cristo, non è l'ultimo dei beni che si ritraggono da questi congressi istituiti primariamente per le sole Opere per la gioventù.

Quante opere sorsero in seguito a questi congressi! Il secondo carattere che rende singolarmente proficui questi congressi in Francia, si è il carattere eminentemente pratico, che seppe loro infondere quell'angelo della carità, quell'apostolo della classe operaia, quel modello del sacerdozio, che fu il non mai abbastanza conosciuto mons. De Ségur, che per tanti anni li presiedette.

Nei cinque giorni, in cui suol durare il Congresso, in ciascuna sezione si discute sopra una relazione, ossia rapporto, che viene letto da designato relatore, e, se la natura lo comporta, si conchiude con un voto, che nella solenne seduta generale, di ogni sera, viene proposto al Congresso; e questo, se approvato, è raccolto e affidato per la sua esecuzione ad un ufficio centrale permanente, che ha sede in Parigi e che si assume il carico di ridurlo in pratica. Di tal guisa i voti dei con-

gressi non si riducono a lettera morta o a semplici aspirazioni, ma si traducono in atto dal Bureau Central, il quale viene dotato dei mezzi pecuniari opportuni. Ora ecco il voto che io mi fo ardito di esprimere approfittando del compito che mi viene affidato. Io farei preghiera ai zelanti direttori di Oratori e Giardini festivi, Catechismi serali ed altre Opere istituite a vantaggio della gioventù operaia, che da quest'oggi si concertasse, coll'autorizzazione del Venerabilissimo Ordinario, a un termine non lontano, un convegno per non designarlo col nome per noi troppo pomposo di congresso, in cui potessimo a vicenda comunicarci il bene da farsi, i metodi da tenersi per ottenere, a vantaggio della cara gioventù operaia, il maggior frutto che sia possibile. Se il progetto di un vero congresso per le Opere della gioventù è creduto realizzabile, io ritengo che sarà il granello di senapa; e così avremo compiuto un dovere caro ad ogni cuore cattolico, avremo ubbidito ad un desiderio che deve per noi essere un comando, a un desiderio di chi lodò e benedisse nei congressi a nome di Dio e ripetè autorevolmente l'*agite, agite* dell'immortale Pio IX: voi mi intendete; il comando del Vicario di Gesù Cristo, di Sua Santità il gloriosamente regnante Leone XIII ».

In una lettera ai Confratelli il teol. Murialdo non smentiva però la sua inalterabile umiltà.

« Facendo l'esame sopra i miei viaggi antecedenti, egli scriveva, trovo che ho ricavato profitto da parecchie cose, ma che la più gran parte di quelle, ch'io aveva risoluto di mettere in pratica, non rimasero che pii desideri. Tuttavia non sarebbe solo la Casa-Famiglia

che non sarebbe sorta, s'io non avessi visto quella di Mont-Parnasse e quella di Tolosa, ma per parte mia mi sarei opposto all'istituzione della Colonia Agricola, se non avessi visto con pratici esempi che con essa si poteva far del bene e riuscire a qualche cosa d'utile anche senza avere gli 80 Fratelli di Cîteaux ».

XX.

AZIONE SOCIALE

Nel suo anelito di carità e di comprensione per la classe operaia, il Murialdo non tentò vie solitarie. Egli si inserì nei movimenti che il laicato cattolico, sotto la guida e la sorveglianza dei Vescovi, aveva suscitato per infondere nella società purtroppo alienata dai principi cristiani, un soffio rinnovatore. Fu un apostolo della collaborazione fiduciosa e aperta del Clero e del laicato, come aveva sottolineato parlando dei Congressi di Francia. Fondatore di una Congregazione religiosa, non la considerò un « *hortus conclusus* », a cui dedicare esclusivamente le sue energie e le sue preoccupazioni. Si sentì sempre figlio della Chiesa; non si straniò dalla vita di lotte e di realizzazioni che impegnava le migliori forze cattoliche. Per questo ben pochi sapevano a Torino che il teol. Murialdo fosse il Superiore di una Congregazione religiosa: era il Rettore degli Artigianelli e l'animatore, silenzioso il più delle volte, ma convinto e deciso, delle organizzazioni cattoliche (1).

(1) Non v'è settore del movimento organizzativo dei cattolici, che veniva sorgendo a presidio della Chiesa, della libertà e del Papa, a rinascita e a ricostruzione cristiana della società, nel quale il Murialdo non sia stato presente, e con l'intuito e l'ope-

Nel 1875 era andato al II Congresso dei Cattolici Italiani a Firenze. Vi aveva incontrato gli uomini generosi e battaglieri che rispondevano ai nomi di Giovanni Acquaderni, di Giovanni Battista Paganuzzi, di Giuseppe Sacchetti, di don Davide Albertario, di Giov. Battista Casoni, di Scipione Salviati. Contrasse con questi pionieri un'amicizia fatta di stima e di collaborazione. Propugnò in quella circostanza con essi la costituzione di un Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi, che polarizzò e guidò per quasi mezzo secolo l'attività dei cattolici.

Quegli uomini erano portati, quasi inevitabilmente, per estrazione familiare, per formazione culturale, per impegno professionale, a dividersi nella ricerca dei metodi per realizzare gli ideali, nei quali erano graniticamente uniti. Il Murialdo non fu né « intransigente » né « liberale »; diremmo oggi né di « destra » né di « sinistra ». La sua posizione fu sempre quella del sacerdote, che serve la buona causa con equilibrio, comprende le diverse posizioni, ne sa apprezzare i lati positivi, ne corregge con delicatezza le storture e conduce i laici a pensate realizzazioni, esortando alla mutua comprensione, senza inasprire sterili polemiche interne.

Nelle riunioni del Comitato Promotore dell'Unione

---

rosità dei pionieri. Nel 1861 coopera alla fondazione della « Società della Santificazione della Festa »; tra il 1870 e il 1871 alla formazione e alla diffusione dei primi germogli e centri vivi di attività cattolica: il Circolo della Gioventù Cattolica « Sebastiano Valfrè », la Società Promotrice del « Laicato Cattolico » e nel 1876 dell'Associazione « Coraggio Cattolico », che costituirono l'ossatura ed i precedenti storici dell'Azione Cattolica Torinese.

Operaia, del Comitato Regionale dell'Opera dei Congressi, di cui nel 1878 era diventato assistente, nei Congressi regionali e diocesani, il Murialdo lasciava parlare i dirigenti, di cui rispettava le competenze, lasciava discutere (ed erano discussioni accalorate), poi prendeva la parola e con delicata prudenza richiamava ai principii fondamentali, appianava le divergenze, incitava all'azione. Continuava nei contatti personali la sua opera di mediazione, tenendosi modestamente nell'ombra. Egli non mirava a crescersi fama di organizzatore: lavorava di nascosto, come un motore silenzioso che non si vede, ma da cui dipende tutto il movimento (1). Per queste doti e per queste virtù, il Murialdo assurge a modello degli Assistenti ecclesiastici nelle attuali formule di organizzazione cattolica. Altre belle figure sacerdotali — canonizzate o no — hanno lavorato da pionieri dell'azione cattolica: Leonardo Murialdo ha realizzato l'ideale moderno dell'Assistente ecclesiastico.

Le sollecitudini ch'egli dava al movimento cattolico italiano trovavano però sempre intima radice nel desiderio di giovare alla cara gioventù povera, alla quale si era consacrato. Una visione unitaria dei problemi

(1) Questo comportamento del Murialdo era anche dovuto al fatto che egli non doveva esporsi troppo quale rettore del Collegio Artigianelli, istituzione posta sotto il controllo e la vigilanza del governo, che poteva per mezzo delle autorità laicali creare difficoltà all'attività già così precaria dell'ente. Per questo, consigliato da autorevoli amici e dallo stesso Card. Alimonda, il Murialdo si tenne più riservato nelle manifestazioni di carattere pubblico e chiese alle redazioni dei giornali di parte cattolica che non si mettesse mai in risalto il suo nome.

sociali lo ispirava nel volere migliore l'ambiente morale, politico, economico dell'Italia, perchè i giovani vi trovassero la possibilità di educazione e di formazione.

L'educazione morale e religiosa delle giovani generazioni lavoratrici, come la soprannaturalità dei mezzi formativi, furono sempre al vertice della sua azione apostolica, ma il suo cuore di educatore dalle intuizioni profonde e preveggenti si preoccupò grandemente della scelta dell'arte e del mestiere, dell'istruzione professionale, dell'ingresso del giovane nel mondo del lavoro, della sua tutela fisica, della sua vita nell'officina.

« *Un buon mestiere,* diceva ai suoi giovani, *è una cascina su cui non grandina e non tempesta mai, è una banca che non andrà mai in fallimento* ».

E augurando loro « una media fortuna, un'*aurea mediocritas,* conquistata e mantenuta con il lavoro », aggiungeva: « Prego il Signore che vi tenga lontani dalla povertà e dalla ricchezza: la povertà porta stenti, fame, freddo, disprezzo; la ricchezza porta cure, liti, paure, invidie, desiderio e ricerca di piacere ».

Il Murialdo, nel primo Congresso Operaio Cattolico, svoltosi a Torino nel giugno 1881, denunziava chiaramente la triste situazione della gioventù operaia.

« Il giovane artigiano e operaio ordinariamente non trova buoni principii nella famiglia; la scuola è talvolta pervertitrice, ma sempre insufficiente ad educarlo per la troppa brevità del tempo che la frequenta (l'obbligo scolastico si estendeva allora soltanto ai nove anni), l'officina corrompe la sua mente e il suo cuore: i divertimenti della domenica terminano di perver-

tirlo ». La diagnosi spietata, ma per nulla esagerata continuava così: « L'officina è una scuola di immoralità: io aggiungo, è una scuola di irreligione, di empietà e di socialismo. Essa sfibra il fisico e il carattere, crea un ambiente di viltà e di rispetto umano. Quell'ambiente corrotto e corruttore è capace di atrofizzare in un giovane qualsiasi sentimento di ordine, di virtù e di moralità ». Concludeva: « Ricondurre il giovane e l'operaio alla Chiesa, per neutralizzare le dottrine e gli esempi della famiglia, della scuola, della domenica edonistica, dell'officina: questo è il problema che si impone al pensiero e all'attività dei cattolici ».

Del Murialdo educatore e padre dei giovani operai è meno nota l'opera di studio e di azione, perchè il lavoro minorile venisse tutelato da apposita legislazione anche in Italia. La sua competenza in questo campo era vasta e approfondita. Conosceva tutte le legislazioni sociali straniere, specialmente quella francese, attraverso uno studio diretto e qualificato e la esperienza acquisita durante i numerosi soggiorni colà fatti.

La mentalità liberale, che dominava negli organi legislativi e di governo, lasciava senza freno ogni iniziativa in campo economico. Constatava tristemente il Murialdo: « In alcune fabbriche e manifatture dei centri industriali d'Italia si usano vere barbarie e tirannia verso i fanciulli in esse addetti al lavoro ». Molti interventi dei cattolici stessi si limitavano a forme di « paternalismo », facendo leva sui sentimenti umanitari degli industriali. Il Murialdo fu un antesignano della legislazione sociale del lavoro, nella visione dei compiti di uno stato moderno.

Nel 1892 presentava al Sindaco di Torino un progetto completo e particolareggiato, in cui, chiedendo il concorso dello Stato, propugnava: l'estensione dell'obbligo scolastico dal nono al dodicesimo o quattordicesimo anno di età; l'esclusione dal lavoro notturno e dal lavoro in fabbrica dei giovani, fino all'età di sedici anni; la giornata lavorativa non superiore alle sei ore; la salvaguardia degli interessi igienici, morali e religiosi dei giovani; l'assoluto riposo festivo; una regolamentazione del salario; una legge sull'apprendistato che dopo l'adempimento dell'obbligo scolastico rendesse possibile una qualificazione tecnica e professionale; la creazione di un ispettorato di controllo e di vigilanza con sanzioni penali.

Dopo aver illustrato il suo piano e risposto alle obiezioni che venivano mosse dagli industriali, dalle classi lavoratrici, dallo Stato, e dalle stesse famiglie, invitava a creare un nuovo costume nell'opinione pubblica, « usando anche la severità della legge, della quale il tempo farà comprendere la giustezza, come sta avvenendo nella lotta contro l'analfabetismo, con l'obbligatorietà dell'istruzione scolastica ». E, rivolgendosi alle autorità governative, concludeva: « I genitori benediranno al saggio Legislatore, in quel giorno in cui vedranno nei figli non operai automatici, sfiniti di salute e di forze, ma operai gagliardi, intelligenti, morali ».

Il movimento legislativo sociale non fu purtroppo molto rapido in Italia. Nel ventennio 1880-1900 venne sbozzata una legislazione del lavoro, ma le numerose iniziative parlamentari, i vari progetti governativi ed il poco dei decreti sanciti dalla legge rimasero lettera

morta. Solo nel 1902 fu promulgata la legge definitiva sul lavoro dei fanciulli; nel 1904 la legge Orlando sull'istruzione popolare; nel 1912 quella che istituì l'Ispettorato dell'Industria e del Lavoro. Le proposte presentate dal Murialdo nel 1892, confrontate con le norme delle suddette leggi, rivelano maggiore praticità, maggiore comprensione del bene della gioventù operaia. Esse precorsero l'opera legislativa sociale dello Stato Italiano di allora e dei periodi successivi e conservano tuttora la loro validità, per lo spirito innovatore che le ispirarono e le informarono.

Per la colonia agricola il Murialdo, aveva trovato, come abbiamo detto a suo luogo, un generoso collaboratore nel nipote ing. Carlo Peretti; lo ebbe anche al fianco nella costituzione della Casa-famiglia, aperta nel 1878 presso la chiesa di S. Giulia in Vanchiglia.

Il nome era in programma: i giovani operai, specialmente quelli venuti da fuori Torino e lontani dalle loro famiglie, trovavano in quell'ambiente una nuova casa e una nuova famiglia. Furono presto un centinaio. L'ing. Peretti si dedicava anima e corpo, senza risparmio di denaro e di premure, guidandoli e consigliandoli come un fratello maggiore, facendosi loro insegnante nelle ore serali. D'intesa con lo Zio, diede alla Casa-famiglia un ottimo regolamento, che lasciava ai giovani una certa libertà, temperata da una sorveglianza paterna e discreta, sia per l'adempimento dei doveri cristiani sia ancora per l'allontanamento dei pericoli purtroppo comuni alla gioventù operaia.

La vita serena e gioiosa della Casa-famiglia (che avrebbe dovuto essere l'inizio di una catena di simili

istituzioni, di cui ancora oggi, nelle grandi città, si lamenta la mancanza) subì una scossa dolorosa l'antivigilia di Natale del 1883, quando l'ing. Peretti moriva improvvisamente, appena ritornato la sera a casa, dopo aver parlato con particolare commozione ai suoi giovani. Aveva appena 38 anni.

« Se la Casa-famiglia, fu detto allora, fosse opera di un uomo, ci sarebbe da cadere accasciati sotto un tale colpo ». Lo sentì particolarmente lo Zio, che perdeva il nipote amatissimo e un fedele cooperatore.

A reggere la Casa-famiglia, andò il grande cuore di Don Giulio Costantino: era il più bel dono che il teologo Murialdo potesse fare alla memoria dell'ing. Peretti.

Giuseppe Toniolo, in un Convegno del Movimento Cattolico, tenutosi a Torino nel 1896, considerando il raggio di opere, che si svolgeva attorno al Collegio Artigianelli, aveva esclamato: «Ecco uno dei modi efficaci di risolvere la questione sociale ».

Quando nel 1891 uscì la « *Rerum novarum* », il Murialdo ne sottolineò i passi salienti, com'era sua caratteristica, sulla pagina del giornale, che la pubblicava. Ogni passo del documento costituiva per lui una intima soddisfazione e un rinnovato impegno: la soddisfazione di trovarsi all'unisono con l'insegnamento della Chiesa e l'impegno di proseguire nel cammino intrapreso per il bene della gioventù operaia.

Era stato uno dei precursori ed anticipatori della Enciclica; ne divenne l'apostolo, il divulgatore fervido.

Nel suo ardente desiderio di promuovere iniziative in favore del popolo e di vederne estendersi e molti-

plicarsi i centri per la gioventù dei ceti più poveri, per difenderne l'importanza e l'efficacia, adduceva come argomento risolutivo l'autorità della « *Rerum novarum* », ch'egli già definiva « Enciclica immortale ». Affermava tra l'altro: « *Ma un'autorità tronca ogni dubbio sulla importanza ed efficacia delle istituzioni popolari ed è quella del Vicario stesso di Gesù Cristo, del Maestro della verità, del sapientissimo Leone XIII che nell'immortale sua Enciclica commenda altamente le opere sociali ed annovera i " Patronati per fanciulli di ambo i sessi, per la gioventù " come uno dei mezzi più atti a condurre a pacifico scioglimento la questione operaia* ».

La questione operaia raggiungeva però in quegli anni l'incandescenza. A Torino si affermava, a tamburo battente, la propaganda e l'organizzazione socialista; essa, varia nell'intonazione dottrinale, nei motivi sentimentali ed umanitari, nei metodi di lotta, per le diversità dei centri di origine e di influenza, penetrava dappertutto e invadeva i grandi complessi urbani e i piccoli agglomerati rurali. Il moto al socialismo era ormai di moda e il passaggio al socialismo di scrittori, artisti, scienziati, docenti universitari stava diventando un fenomeno d'ampiezza nazionale. Anche i cattolici più impegnati sentivano il richiamo della sirena socialista.

Il Murialdo, sempre equilibrato, riconosceva al movimento rosso un'anima di verità, di un anelito di giustizia sociale in favore degli sfruttati e degli oppressi.

« *Il Socialismo* — diceva — *appunto perchè in*

parte si appoggia a fatti veri ed evidenti si diffuse così rapidamente... Ma quel sistema, a vari elementi buoni e giusti associa principii e fatti erronei ed esiziali... La esistenza dei mali che sono vigenti nella società non giustifica le massime che i socialisti ne deducono, nè le misure che essi propongono come rimedio: i mali esistono, ma il rimedio non sta nel socialismo... ».

Il rimedio non stava neppure nell'asserragliarsi su posizioni conservatrici con il pretesto di combattere gli errori del socialismo. Il Murialdo, dopo imponenti manifestazioni a tinta rivoluzionaria, sapeva cogliere le lezioni sociali degli avvenimenti e commentava: « *Se il socialismo ateo e sovversivo dovesse prevalere, sarebbe la rovina della religione e della società; però non si contrasti il passo al suo avanzare guardandolo solo con paura, come un minaccioso spettro rosso e disarmando davanti alla sua forza, vera o apparente, ma adoperandosi con fede e coraggio ad andare incontro agli umili e ai poveri, dando vita e diffusione alle istituzioni popolari in mezzo agli operai e ai contadini, come vuole e sollecita il Papa. Non basta gridare l'allarme contro il socialismo e poi rimanere nella inerzia e disinteressarsi delle classi povere e della loro ascensione morale e sociale. Ci vuole meno paura, più zelo e più lavoro!* ».

Parole sapienti e coraggiose, che accompagnate come erano da un impegno generoso e continuo di realizzarle, acquistano validità perenne.


COLLEGIO
ARTIGIANELLI

Il bussolotto con il quale il Santo si fece mendicante per i suoi ragazzi.

XXI.

CATECHISMO E BUONA STAMPA

L'insegnamento del catechismo era stato il primo impegno affidato dalla Provvidenza al teol. Murialdo, quando l'aveva chiamato, novello sacerdote, all'apostolato fra i giovani. E rimase per tutta la vita l'opera da lui prediletta e affidata, con particolari raccomandazioni, ai suoi figli.

« L'insegnamento della dottrina cristiana, scrive Don Reffo, era la sua passione. Per molti anni fece egli stesso il catechismo di perseveranza ai giovani più grandi; poi, undici o dodici anni dopo, l'affidò ad un altro sacerdote e riserbò a sé quello più umile di preparare i giovanetti alla Prima Comunione e lo compì con zelo ammirabile, finchè glielo permisero le sue molteplici occupazioni e non furono trasferiti in altro collegio i giovani delle sezioni minori ».

« Io ebbi la fortuna, insieme ad altri miei compagni, attestò un antico Artigianello, di essere stato da lui preparato a quest'atto tanto solenne e posso dire che il fervore con cui ci parlava dei misteri che si racchiudono nel santissimo Sacramento, ci teneva tutti attenti ad ascoltare quelle istruzioni, che ci riempivano di meraviglia. Esse sgorgavano piene di amor di Dio dal suo cuore santamente infuocato. Io credo che tutti

coloro che ebbero la lieta sorte di essere stati da lui preparati alla Prima Comunione, se ne siano ricordati per tutta la vita e ne abbiano mille volte ringraziato Iddio ».

Un'altra categoria di ragazzi aveva le sue cure speciali. Quelli che un po' tardi di mente facevano impazientire quasi tutti i maestri. Li prendeva lui a parte e con eroica pazienza riusciva a far loro entrare in testa almeno le cose essenziali.

L'opera degli Oratori che era stato il suo primo campo di azione, lo vedeva ancora sempre sollecito appunto perchè s'imperniava nell'insegnamento del catechismo. Dopo aver dato il meglio di sè all'Oratorio S. Luigi, fatto Rettore degli Artigianelli, egli aveva ancora seguito a lungo l'Oratorio S. Martino, fondato da Don Cocchi, facendone il banco di prova dei migliori fra i suoi allievi. Non li conduceva però soltanto a fare il catechismo, ma si preoccupava che lo facessero bene. Dava loro opportuni ammaestramenti e consigli di metodo, da lui raccolti in alcune norme pratiche, che diffuse poi largamente. Sono tre paginette, che rivelano una conoscenza ed un'esperienza della psicologia infantile meravigliose. Saremmo tentati di riprodurle integralmente, se lo scopo di questo lavoro ce lo permettesse. Ma qualcuna di queste brevi regole vogliamo citarla, quasi un florilegio.

« Disponete i ragazzi in maniera che li abbiate tutti in vista davanti a voi e nessuno dietro o d'accanto. L'ordine si mantiene specialmente con gli occhi. Si procuri perciò che il luogo ove si fa il Catechismo sia bene illuminato; altrimenti basterà un piccolo discolo per

apportare il disordine. - A meno che si tratti di giovani che hanno già discreta educazione, del resto le vostre spiegazioni siano brevissime, non più di uno o due minuti; anzi sovente basterà tradurre in dialetto le parole meno chiare o anche provocare i ragazzi a tradurre essi stessi le parole. - Esempi rari, brevi e chiari. - Virtù da esercitarsi dai Catechizzanti: 1) *Pazienza.* Le mancanze dei ragazzi sono più di leggerezza che di malizia. - Pensate pure che molti di essi non riceveranno in vita altra istruzione religiosa e il loro paradiso od inferno dipende dalle cognizioni o sentimenti che voi ora loro comunicate ».

Quando avvennero le nuove fondazioni fuori Torino, il Murialdo non accettò mai di sacrificare l'attività primaria dell'insegnamento catechistico a favore di altre iniziative. Tutto poteva servire: il teatro, il canto, la banda; ma il Patronato era anzitutto per il catechismo.

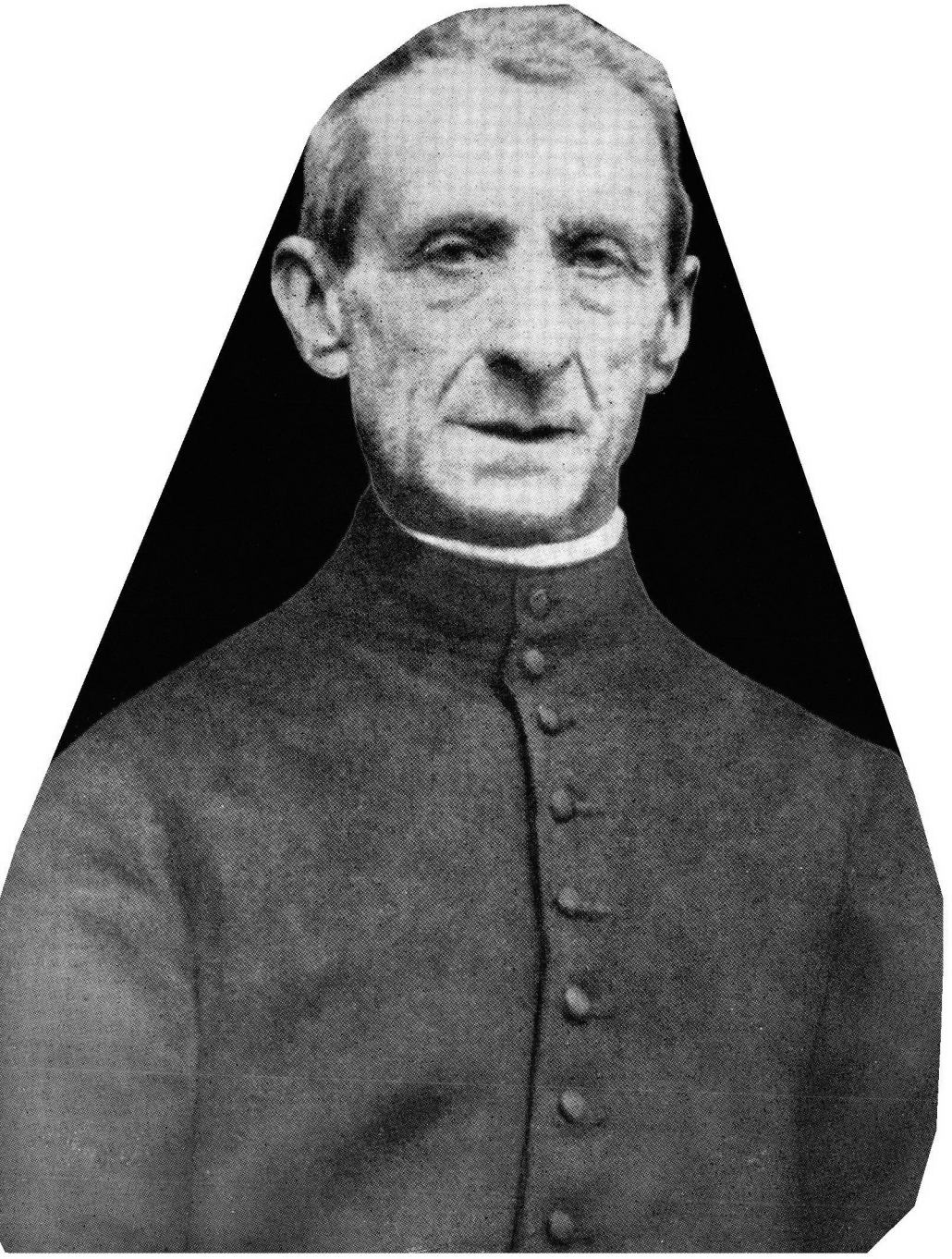
Con largo spirito di comprensione egli voleva che i Confratelli si prestassero per i catechismi parrocchiali. La « parrocchialità » delle sue istituzioni non era che la conseguenza della affettuosa premura con cui il Rettore del Collegio Artigianelli, che si trovava nel territorio della parrocchia di S. Barbara, si metteva a disposizione, per ogni necessità, del parroco locale. Anche quando istituì l'Oratorio S. Cuore a Rivoli, presto fiorentissimo, il Murialdo, che l'opera aveva intrapresa a costo di ingenti sacrifici e le serbò nel suo cuore un posto di privilegio, l'eresse per servizio della parrocchia. Quando il nuovo Arciprete di Rivoli non volle più saperne di quell'Oratorio, il Murialdo benchè addoloratissimo, ne accettò disciplinatamente la chiu-

sura, continuando a far prestare ai Confratelli tutto l'aiuto possibile alla parrocchia.

Nel 1882 il parroco del Carmine in Torino, Teol. Domenico Cumino, divenuto poi Vescovo di Biella, aveva costruito nel sottochiesa nuove aule catechistiche per 150 alunni. Il Teol. Murialdo scriveva a Don Reffo: « ...Dovremmo imitare il parroco del Carmine e fare anche noi altrettanto. E' proprio il caso di pigliare la rivincita contro il demonio, e mentre egli fa giornali per scristianizzare la società, noi fare catechismi. Dovremmo vedere di soffiare nel fuoco, senza imprudenze, così presso i laici coi comitati parrocchiali, come presso i parroci stessi: oh, se si potessero fare ovunque catechismi serali! Anche il nostro teatro non dovrà rimanere vuoto; e possiamo imitare Don Bosco, il quale, per avere un grande collegio d'interni, non crede impossibile fare scuola agli esterni; noi facciamo almeno catechismi. Ma ciò che vedo necessario assolutamente è di insegnare ai catechisti ed anche ai giovani più provetti a farlo bene, o il meno male possibile. - Preghi anche Lei e studi la cosa *in Domino* ».

Quando l'Unione Cattolica Operaia fondò l'opera dei Catechismi serali in quaresima per gli apprendisti, il Rettore degli Artigianelli fu felice di ospitare la Sezione di S. Barbara nel teatro del Collegio e scendeva anche lui la sera, già stanco dopo l'intensa giornata, scegliendo di istruire i più difficili in classe separata.

Affiancata e complementare all'istruzione catechistica il Murialdo vedeva la diffusione della buona stampa. Appunto quella fu l'opera alla quale pose il maggiore impegno, come membro del Comitato Regionale Pro-



Sul volto stanco i segni della penitenza e delle fatiche.

motore. Nel febbraio 1883, con pochi volenterosi sacerdoti e laici, pubblicò un programma di associazione per la diffusione della stampa cattolica, sotto la protezione di San Carlo Borromeo « collo scopo — vi era detto testualmente — di riunire, in un pensiero e in un'azione comune, tutte le persone di buona volontà, le quali conoscendo che i veri interessi della scienza non possono separarsi da quelli della nostra santa Religione, vogliano efficacemente opporsi ai progressi dell'errore ed operare per la diffusione delle sante dottrine ».

I mezzi dell'associazione dovevano essere: 1) la diffusione di libri, giornali, riviste, opuscoli scritti con spirito cattolico; 2) la stampa di buoni libri, brevi trattati, foglietti; 3) la fondazione di biblioteche circolanti popolari.

L'Opera fu subito incoraggiata e benedetta dall'Arcivescovo Gastaldi e più tardi dal successore Cardinale Alimonda. L'assemblea dei promotori e fondatori della Associazione nominò una Commissione esecutiva con pieni poteri, alla cui presidenza venne chiamato il teologo Murialdo.

Si pensò dapprima alle biblioteche circolanti. Al principio del 1884 si era già raggiunto il numero di ventotto biblioteche istituite in varie parti del Piemonte. Il 22 febbraio di quell'anno venne rivolto un appello alle donne torinesi di principî cattolici e venne indetta una grande assemblea nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, che Don Bosco aveva innalzato sul viale del Re, là dove era iniziato l'Oratorio S. Luigi. Le signore, che rappresentavano il fior fiore della società

torinese intervennero così numerose da gremire la pur vasta chiesa. Per la storia dobbiamo ricordare che non esistevano ancora organizzazioni cattoliche femminili di massa: i tempi non erano maturi. Le signore della nobiltà e della borghesia torinese furono però sempre sollecite nell'aiutare, con il denaro e con l'opera, tutte le opere di carità della Torino d'allora, dal Cottolengo, a Don Bosco, al Murialdo.

Presiedeva l'assemblea il Cardinale Alimonda stesso (anche questo era, per quei tempi, un segno eccezionale di interessamento). Parlò il teologo Murialdo esponendo il piano dell'Associazione, mettendone in luce la importanza e quale apporto prezioso, insostituibile potevano dare le donne cattoliche.

L'espressione più alta dell'ansia del Murialdo per una forma di apostolato della stampa più estesa ed efficace, si registrò soprattutto durante il IV Congresso Cattolico tenuto a Napoli (1883), in seno al quale egli lanciò il progetto di una federazione o lega delle società promotrici della Buona Stampa in Italia, che riuscì immediatamente a raccogliere le adesioni di quelle di Roma, Venezia, Ancona, Genova, Palermo, Milano e Savona. Il bollettino mensile *La Buona Stampa,* che il Murialdo fece uscire la prima volta dalla tipografia degli Artigianelli nel gennaio 1884 e che ebbe due anni di vita, fu l'organo di collegamento della sorta federazione, proponendosi obiettivi non solo di carattere informativo, ma pure formativi e di stimolo.

La pubblicazione del Bollettino fu curata dal Murialdo. Egli vi pose mano con ardore, ma anche con la so-

lita ponderatezza. Non improvvisava mai. Si rivolse per consigli e suggerimenti al can. Schorderet di Parigi, direttore dell'Opera di S. Paolo per l'apostolato della stampa, che aveva conosciuto personalmente; all'abate Bonnot di Bordeaux, autore dei *Tracts,* foglietti di sana e facile lettura da diffondersi gratuitamente fra il popolo; al Conte di Beaucourt presidente della Società Bibliografia di Parigi; al signor Goffredo Kurt di Liegi direttore della Società Bibliografica del Belgio; alla Associazione primaria di San Carlo Borromeo di Roma; alla Società laicale cattolica per la diffusione dei buoni libri di Palermo e finalmente a Don Locatelli di Milano, della Società di S. Paolo per la diffusione della buona stampa, al quale propose anche un Congresso di tutte le opere cattoliche che si occupavano di essa.

Uscì il Bollettino nel 1884, in fascicoli mensili di 20 pagine, con articoli di orientamento sui problemi della stampa, dovuti alla penna del Murialdo e di altri valenti pubblicisti; con vivaci e battagliere denunce delle pubblicazioni che attentavano alla fede e alla morale; con una rubrica organizzativa e una guida aggiornata dei libri da permettersi in lettura alla gioventù, secondo le diverse età.

Chi è pratico di questi lavori, sa quale carico rappresenti una pubblicazione periodica di tale genere. Basterebbe ad assorbire tutta l'attività di una persona. Sappiamo che il Murialdo era oberato dal peso di innumerevoli opere. Fu questa la non ultima ragione per cui, dopo due anni, il Bollettino dovette sospendere le pubblicazioni. Non cessava però l'Opera della Buona Stampa. Dopo un decennio di vita aveva istituito un centi-

naio di biblioteche e diffuso gratuitamente quarantamila volumi ed opuscoli, come veniva riferito nella relazione scritta dal Santo che terminava con queste parole: « Da parte nostra proseguiremo a lavorare nel modesto campo assegnatoci dal celeste Padrone, null'altro avendo di mira che quello che deve essere lo scopo delle cattoliche associazioni ed espresso da un insigne cattolico con queste semplici parole: *Mentre si fa tanto male, procuriamo di fare un po' di bene* ».

Il Murialdo ebbe accanto, nell'Opera della Buona Stampa, uno dei suoi figli migliori, Don Eugenio Reffo. Giornalista di razza aveva collaborato con il celebre Don Giacomo Margotti ne *L'armonia* e poi, come redattore, nell'*Unità Cattolica*. Quando questo quotidiano si trasferì a Firenze, Don Reffo passò alla redazione de *L'Italia Reale*. Il Murialdo guardò sempre con compiacenza all'attività di questo suo figliuolo, lo guidò e lo favorì, ritenendo che la sua professione giornalistica rientrava perfettamente nelle finalità della Congregazione. Qualche volta egli non condivideva il tono rovente e sferzante che il giovane prete-giornalista, cresciuto alla scuola del fiero Margotti, usava nel riguardo degli avversari. Gli muoveva dolce rimprovero, ma umilmente s'acquietava quando Don Reffo diceva che con quella gente in malafede non si poteva fare a meno dell'acido solforico. Per suo conto il Rettore usava la consueta signorilità e delicatezza, come risulta da una lettera inviata al direttore de « *La Stampa* » per chiedere la rettifica di una notizia diffamatoria nei riguardi del Collegio di Savona e degli Scolopi suoi antichi educatori.

Dalla filiale collaborazione del Reffo con il Murialdo

prese incremento e si potenziò la pubblicazione del più vecchio settimanale cattolico del Piemonte « *La Voce del Popolo* ».

Come nacque questo foglio, che in quasi cent'anni di vita tanto bene ha diffuso e tante battaglie ha sostenuto?

Il Murialdo da tempo pensava ad un giornale cattolico popolare di grande rilievo, destinato soprattutto agli operai, quindi di basso costo, che, neutralizzando la stampa cattiva e controbilanciando la propaganda anticlericale e socialista, testimoniasse una presenza concreta della Chiesa nella questione operaia e fosse veicolo di idee, di iniziative sociali e organo di propulsione e di coordinamento del nascente movimento operaio-cristiano.

Un sogno irrealizzabile, sia per le difficoltà economiche sia per la diffidenza da parte della maggioranza dei dirigenti torinesi del movimento operaio cristiano, i quali si ispiravano nella loro azione a concetti caritativi o paternalistici e non avrebbero visto di buon occhio un giornale operaio, che favorisse nei lavoratori lo sviluppo della coscienza di classe.

Il Murialdo non disarmò. Con calma, con pazienza, con perseveranza tentò l'impresa. Se non si poteva fare tutto, si sarebbe incominciato a fare qualcosa. Perchè non pensare a un pur modesto foglietto di collegamento fra le Unioni Operaie Cattoliche?

Una sera del febbraio 1876 l'adunanza del Consiglio Centrale e del Comitato Promotore delle Unioni, in via Arcivescovado, terminava ad ora avanzata. Mancava poco alla mezzanotte. Il Murialdo doveva ritor-

nare al Collegio Artigianelli: a quell'ora, in quei tempi, non era certo prudente per un sacerdote circolare da solo. Si offersero di accompagnarlo due dirigenti, che gli erano particolarmente affezionati, Paolo Pio Perazzo, il « ferroviere santo » e Domenico Giraud, segretario contabile di un grande cuoificio.

Si avviarono verso piazza Solferino, discutendo animatamente sull'oggetto che stava loro particolarmente a cuore: lo sviluppo dell'organizzazione, che si rivelava lento e pieno d'inciampi. I due laici auspicavano qualche nuova iniziativa, che tonificasse e rilanciasse il movimento. Fu allora che il Murialdo lanciò l'idea: « *Perchè non diamo vita ad un giornale; magari ad un semplice bollettino? Così verrà rinvigorito lo spirito di unione e di solidarietà dei soci e delle sezioni; si potrà dare organicità al nostro movimento, farlo conoscere e divulgare* ».

La proposta non dispiacque ai due interlocutori. Già, ma come vincere la resistenza degli altri dirigenti?! E qui, facendo soste prolungate, mettevano in campo il pro e il contro. Il Murialdo li aiutò a formulare un piano concreto; poi insinuò sorridendo: « *E lei, signor Giraud, non potrebbe essere il direttore del bollettino delle nostre Unioni?* », e soggiunse: « *Non sarà solo, le daremo noi una mano* ».

Questa promessa, fatta da un tal uomo, vinse il Giraud. Quando si lasciarono dinanzi al portone del Collegio Artigianelli, il progetto del bollettino era varato. Da poco erano suonate le due dopo mezzanotte.

La diplomazia e l'intraprendenza del Murialdo riuscirono a vincere le riluttanze dei dirigenti. Il bollettino,

stampato nella tipografia degli Artigianelli, fece la sua prima apparizione in duecento esemplari e venne distribuito gratis. L'anno dopo la tiratura era già di duemila. Sulle spalle del Giraud gravarono, per molti anni, le maggiori responsabilità direttive, redazionali e amministrative del periodico. Il Murialdo ne fu il segreto motore propulsivo, l'artefice nascosto della sua continuità, della sua diffusione e delle sue fortune.

Aprì anzitutto il giornale a più vasti orizzonti. Una cronaca ufficiale del 1883, per quanto scarna, circa una seduta del comitato promotore delle Unioni operaie, ci riferisce il suo intervento: « *Il teologo Murialdo rileva la sempre crescente importanza del bollettino dell'Unione Operaia, ne encomia il coraggio, la costanza del benemerito redattore. Onde meglio generalizzare sì utile foglio, ampliare la sua troppo ristretta cerchia di azione, propone modificarne il titolo attuale troppo esclusivo, e adottarne un altro più adatto a propagare il periodico nella classe operaia. Dopo breve discussione dà facoltà al redattore di adottare a questo proposito quei provvedimenti che riterrà del caso* ».

Al Giraud, che gli chiedeva quale potesse essere questo titolo, il Murialdo rispondeva: « *La Voce dell'Operaio* ». « *Una voce* — soggiungeva — *che parli a tutti gli operai e non solo a quelli dell'Unione Torinese e delle Associazioni Cattoliche. E, pur conservandosi di forte spirito cattolico e papale, sappia aprirsi maggiormente agli interessi civili e sociali dei ceti operai e contadini, ai loro giusti progressi e sappia farsi ascoltare da tutto il popolo* ».

Il numero di luglio usciva con il nuovo titolo, che resterà immutato per cinquant'anni (1).

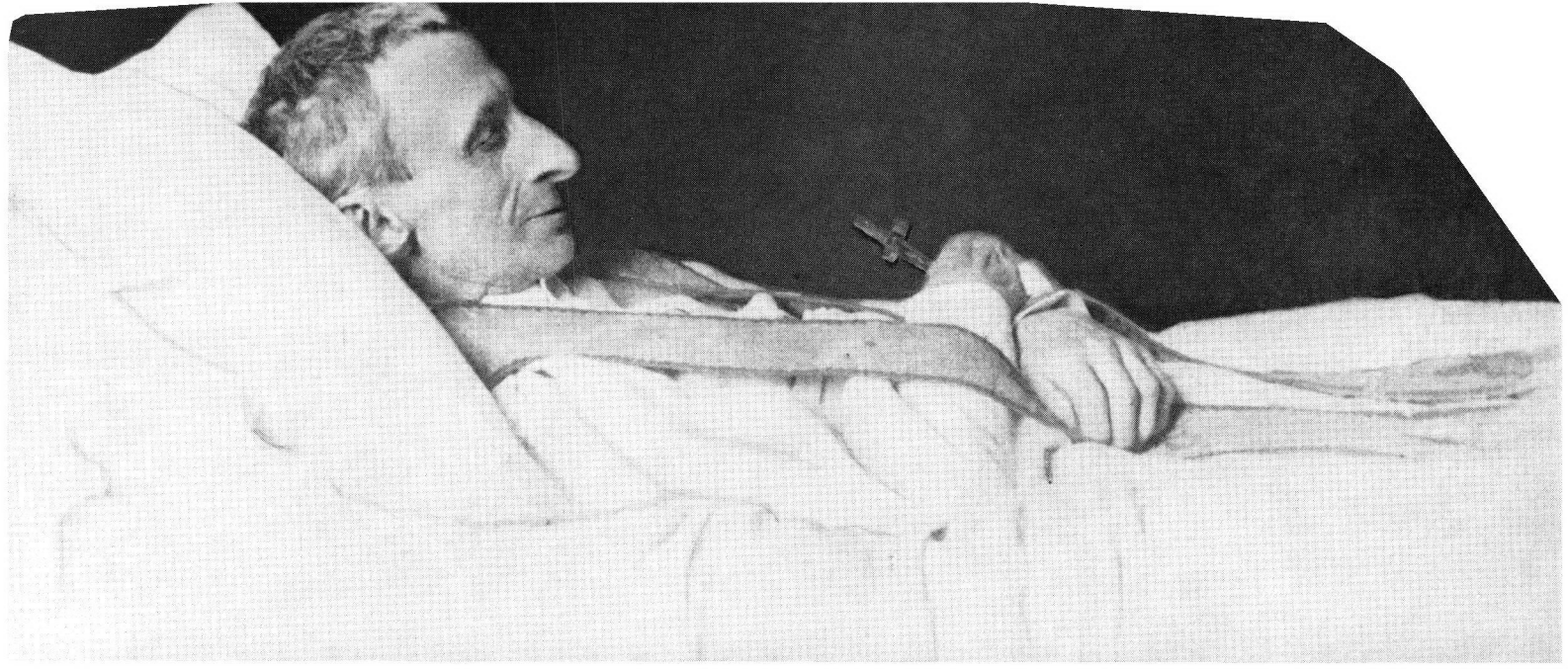
Quello che sembrava un semplice tentativo di aggiornamento, impresse invece una svolta ed un corso nuovo al giornale.

L'allargata cerchia dei lettori, le nuove prospettive di trasformarlo in un efficace strumento di penetrazione e di diffusione, con ruolo di rivendicazioni sociali, affermate più che in una visione moralistica o protestataria, in un programma di opere e realizzazioni concrete, la polemica contro l'ideologia e l'azione degli avversari, impegnavano alla impostazione di una formula più larga, ad un più vasto materiale di redazione, ad una cronaca anche politica, ad uno stile meno dimesso ed edificatorio, ma nello stesso vivace e popolare.

Ancora il Murialdo nel 1889, quando la situazione economica e redazionale diventava insostenibile per il Giraud, salvò il giornale, immettendovi per la parte giornalistica Don Reffo e per la parte tecnico-amministrativa Pietro Quirino, un giovane tipografo poco più che ventenne, confratello laico giuseppino.

Fu il periodo d'oro per « *La Voce dell'Operaio* ». Don Reffo lo trasformò in settimanale e vi trasfuse tutta la sua passione di giornalista nato, di polemista ardente, di inflessibile difensore dei diritti di Dio e della Chiesa, di implacabile avversario del pensiero e della infatuazione marxista, di critico acuto e mordace del-

(1) La denominazione « La Voce del Popolo » fu assunta nel 1933, quando il fascismo non ammetteva neppure la parvenza di un movimento operaio che non fosse organizzato nel regime.



Nella pace dei giusti.

l'anticlericalismo e del laicismo ufficiale del tempo. Pietro Quirino seguì il giornale con la sua competenza tecnica, ma soprattutto con umile e costruttiva operosità, quale aveva imparato alla scuola del Murialdo.

La « *Voce* » raggiunse le 35.000 copie di tiratura, cifra enorme per l'Italia di allora, dove il 40 per cento della popolazione era ancora analfabeta. Si diffuse, varcando i confini della provincia e della regione piemontese, in Liguria, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia, con qualche punta in Campania e in Sicilia. Dopo il 1890 raggiunse gli emigrati di Francia, di Svizzera e di Germania (1).

Il bene immenso compiuto dalla « *Voce* » nella classe operaia e in mezzo al popolo, lo riconobbero, diffondendola, i nostri; lo dovettero confessare, combattendola, gli altri.

Il Murialdo, ancora una volta, aveva avuto ragione.

---

(1) Nel 1901, alla morte del Giraud, che ufficialmente era stato considerato il solo proprietario, « *La Voce* » venne venduta dagli eredi alla Congregazione Giuseppina, che si assoggettò al grave sacrificio pecuniario perchè il settimanale potesse continuare nella scia del Murialdo. Nel 1947 i Giuseppini cedettero gratuitamente la direzione e l'amministrazione del settimanale all'Archidiocesi di Torino, riservandosi la proprietà della testata che è gloria del Murialdo e della Congregazione, e imitando nello stesso tempo l'opera generosa e disinteressata del loro Fondatore.

XXII.

PREGARE, PREGARE, SEMPRE PREGARE

« *Pregare, pregare, sempre pregare, ricordando il* 1° *articolo dell'Esame particolare per un Rettore. Ho io praticato la massima che il Direttore deve reggere la Casa principalmente con la preghiera? Lo leggi quell'esame, per cui eri tanto accalorato prima che si compilasse?* ».

Così scriveva il Murialdo in una lettera indirizzata al Direttore del Patronato Leone XIII di Vicenza. Il suo insegnamento sgorgava da una convinzione fatta di pratica continua. La sua santità non fu di quelle che colpiscono l'ammirazione degli uomini. I suoi stessi figli se lo vedevano accanto così semplice e modesto, in un comportamento regolare che sembrava in lui connaturato, da non accorgersi, se non dopo un po' di riflessione, della sua eccezionale virtù. Ma una cosa colpiva quanti l'avvicinavano anche una sola volta e quanti gli erano familiari: il suo spirito di preghiera.

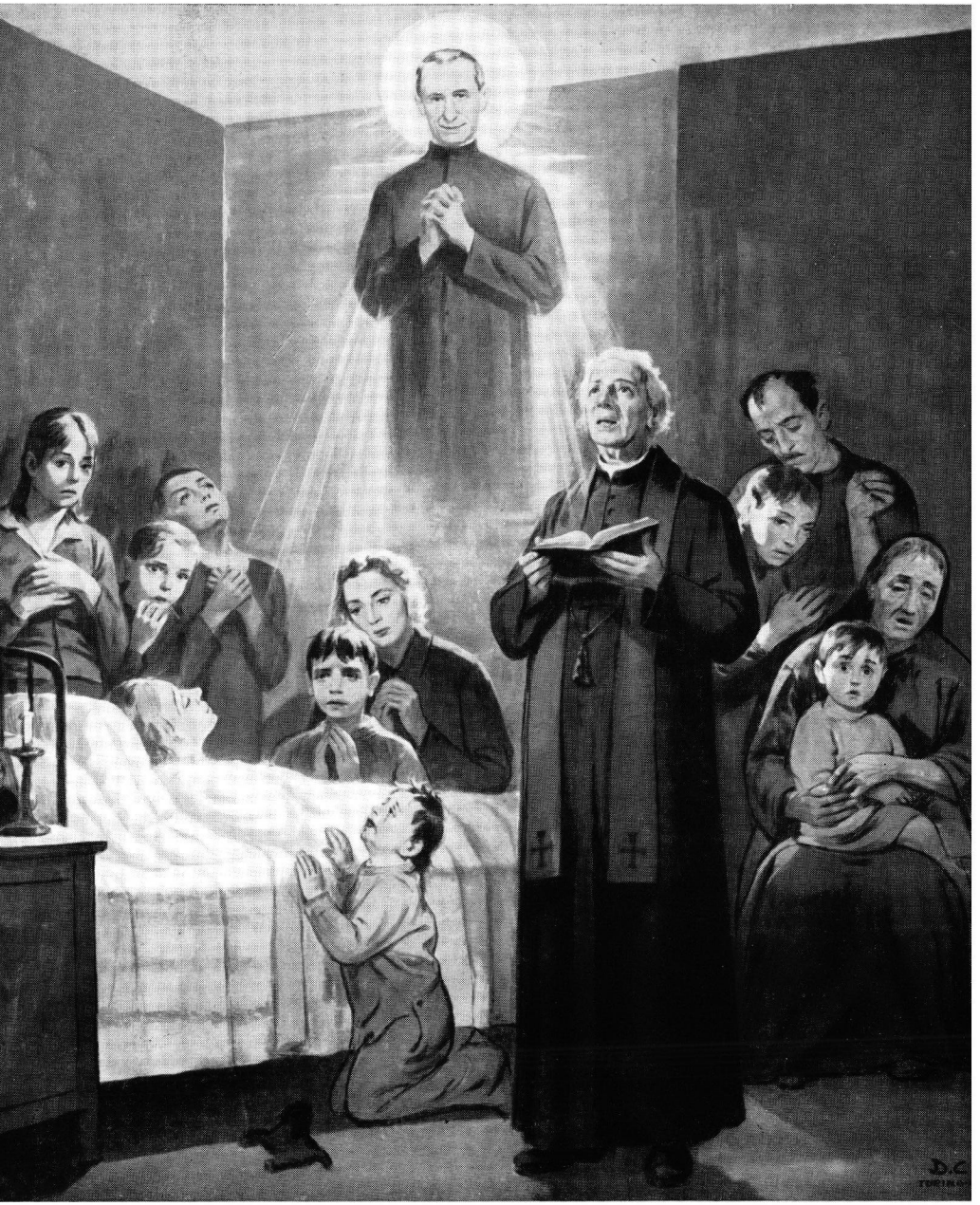
Davvero « *reggeva la casa principalmente con la preghiera* ».

Bastava vederlo all'altare a celebrare la Messa. Nes-

sun gesto straordinario, nessun gemito o sospiro, come avvenne per altri santi. Era anche breve, dovendo celebrare per i ragazzi: non più di mezz'ora all'altare. Ma la preparazione e il ringraziamento duravano a lungo. Negli ultimi anni nel prepararsi, nel celebrare e nel ringraziare impiegava circa quattro ore. Un antico allievo degli Artigianelli testimoniò: « Quando si fece il cinquantenario del Collegio, ebbi la fortuna di udir la sua Messa nella Cappella del Collegio stesso. Benchè profano, dissipato e stordito che sono, mi fece tanta impressione il modo, la pietà, la devota pronuncia delle sue parole che piansi di gioia e dissi fra me: E' proprio un santo ».

Non soltanto un uomo « profano, dissipato e stordito » restava commosso nell'assistere alla celebrazione della Messa del teol. Murialdo, ma anche i Confratelli che l'incontravano nella chiesa di S. Barbara, dove si recava spesso, nelle case di Esercizi Spirituali, nelle Cappelle dei Collegi. Ne rispettavano il raccoglimento, appena entrava in sacrestia: si smorzavano i discorsi ed egli, salutati cortesemente quelli che vi si trovavano, si inginocchiava per la preparazione.

Il sacrestano di S. Barbara, che lo servì per molto tempo all'altare, disse che non vide mai un prete che prima e dopo la celebrazione della Messa facesse preghiere così lunghe. Anche se c'era fretta, se legittimi motivi potevano suggerire accorciamenti, il teologo Murialdo non veniva meno alla sua fedeltà. Dopo una celebrazione solenne, in S. Barbara, mentre tutti gli invitati già s'avviavano al Collegio, il Rettore faceva regolarmente il suo lungo ringraziamento.



La miracolosa guarigione della signora Clotilde Fiamma a Napoli (Pittore P. Dalle Ceste).

Era il suo primo dovere, come quello della recita del Breviario.

Preso da mille incombenze, da tante preoccupazioni, mise l'ufficio divino al primo posto. Lo recitava sempre dinanzi al SS.mo Sacramento e in ginocchio. Qualche rara volta si alzava in piedi, quando doveva lottare con il sonno. Eccetto quand'era malato o in viaggio, non fu mai visto recitare nessuna benchè minima parte del breviario stando seduto. Lo disse qualche volta seduto, dovendo fare compagnia al venerando don Cocchi, il quale, recitandolo molto adagio e fermandosi a riflettere quasi ad ogni versetto, non trovava nessuno che lo accompagnasse: lo faceva il Murialdo per quel senso di squisita carità, che lo animava verso il caro vegliardo, ma anche perchè una recita così lenta e meditata gli riusciva congeniale.

Però regolarmente amava recitarlo da solo, perchè poteva tenere accanto al breviario il libro di commento di un Padre Sulpiziano, libro da lui tutto sottolineato, magari con due o tre righe secondo l'affetto che ne traeva meditando. Ne fece una traduzione compendiosa, lo fece stampare dagli Artigianelli e lo diffuse largamente fra il Clero.

Ai Confratelli faceva le seguenti raccomandazioni, perchè dicessero bene l'ufficio: 1°) scegliere un luogo conveniente e prepararsi con qualche pia considerazione: *ante orationem prepara animam tuam;* 2°) unirsi con il cuore agli angeli e ai santi del paradiso per lodare Dio; 3°) invocare il santo di cui si celebra la festa; 4°) non recitare l'ufficio nell'andare da un luogo

all'altro; 5°) segnare bene il breviario, prima di cominciarlo.

L'uso di sottolineare più volte egli lo praticava anche per gli altri libri di formazione ascetica, che lo sostenevano nelle lunghe meditazioni. Meditazioni dinanzi al Santissimo che si protraevano, la sera, spesso fino alle ore piccole e qualche volta per tutta la notte. In quelle ore di silenzio e di solitudine il Murialdo riviveva la sua consacrazione all'ideale di vita di adorazione, di preghiera e di meditazione, ch'egli avrebbe scelto come unica, se fosse stato libero. Dovendo dedicare le giornate intense di lavoro alla carità, ridiventava, in quelle ore preziose, quasi un monaco unicamente rivolto al suo Dio.

La Chiesa era divenuta la sua dimora preferita e i Confratelli, desiderando parlargli, se non lo trovavano in camera, andavano difilato a cercarlo in Cappella.

Egli s'inginocchiava alla balaustra senza appoggiarsi, ma sceglieva spesso il posto dietro l'altare, vicino al tabernacolo, dove poteva essere meno osservato e meglio dare sfogo alla sua devozione.

Quando nel Collegio Artigianelli o nei Collegi, dove si recava frequentemente come Superiore Generale, il silenzio della notte fasciava i corridoi, i cortili, le camerate, accanto al tabernacolo vegliava l'Uomo di Dio ad implorare grazia per tutti i suoi figli.

Ebbe egli durante le veglie eucaristiche dei fenomeni mistici? Parrebbe di sì, perchè qualche testimonio tenne racchiuso in cuore il commovente ricordo di un sia pur rapido contatto con il soprannaturale e affermò poi di averlo sorpreso immoto con gli occhi fissi al

tabernacolo, insensibile ai richiami; qualcun altro di averlo visto leggermente alzato da terra con le braccia aperte.

Ma erano fatti eccezionalissimi; a svelare il suo intimo contatto con Dio bastava osservarlo raccolto, a mani giunte, immobile per delle ore. Lo vide così il Servo di Dio can. Giovanni Boccardo, pievano di Pancalieri e fondatore della Congregazione delle Suore di S. Gaetano, che, giunto in città per sue incombenze, chiese ospitalità agli Artigianelli. Avutala con molta cortesia, la sera dopo cena, ricordandosi di dover chiedere un consiglio al Rettore, andò a cercarlo. Lo trovò in chiesa e venne ascoltato gentilmente. Il Servo di Dio, ringraziato il Teologo, s'inginocchiò in un banco e rimase anch'egli a pregare per lungo tempo. Era ormai vicina la mezzanotte e il can. Boccardo, ammirato del contegno edificante del Murialdo, ben sapendo quale stanchezza doveva avere addosso, gli si avvicinò e lo consigliò di ritirarsi anch'egli a riposare. Un leggero imbarazzo si disegnò sul volto del Teologo: con un sorriso dovette confessare che, essendo occupate tutte le camere, aveva ceduto la sua all'ospite e che quindi sarebbe rimasto tutta la notte in chiesa a pregare.

Un giovane chierico della Congregazione, Camillo Panizzardi, che fu più tardi apostolo fra la gioventù romana e poi fra i soldati quale Ordinario Militare d'Italia, fu protagonista di un episodio, ch'egli descrisse con una pagina degna dei Fioretti di S. Francesco:

« Essendo ancora chierico, narrò mons. Panizzardi, ebbi la fortuna di accompagnare il Rettore in una di quelle visite che egli faceva ai confratelli, quando nel

mese di agosto andavano a passare alcuni giorni di riposo a Chialamberto, ai piedi delle Alpi Graie. Discendemmo alla stazione di Lanzo e c'incamminammo subito per la grande valle della Stura. Giunti appena a metà del viaggio, il sole essendo vicino al tramonto, il Rettore pensò di pernottare presso un parroco suo amico (si trattava del parroco di Ceres). Grande fu la gioia di quell'ottimo sacerdote di rivederlo dopo molti anni e di poter dare ospitalità al teol. Murialdo. Fatta la cena e un po' di conversazione lo condusse nella camera più decorosa della canonica, quella riservata all'Arcivescovo nelle visite pastorali ed a personaggi distinti quando capitavano lassù. V'era qualche poltrona, tende alle finestre e un grande letto con magnifici cortinaggi. A me venne assegnata una stanzuccia oscura, con un lettuccio formato da due cavalletti, due assicelle per lungo, e sopra di queste un saccone straordinariamente rigonfio di cartocci di granoturco.

Appena il parroco ebbe dato agli ospiti la buona notte e si fu ritirato, il Rettore ed io entrammo nella nostra camera. Dopo pochi istanti sentii bussare alla porta; era il Rettore il quale con un tono grave, che non ammetteva replica, mi diceva di cedergli il mio posto e di andare a dormire nella camera assegnata a lui. Perchè tale preferenza? Egli aveva osservato che nella parete di essa v'era una finestrella che guardava nell'attigua chiesa parrocchiale, proprio di fronte all'altare del Sacramento. Inginocchiato a quella piccola finestra egli poteva come al solito passare la notte in dolcissima preghiera: ivi egli trovò il suo riposo, il suo paradiso ».

Quella finestrella rimase cara al teologo Murialdo, che altra volta, scendendo dal Santuario di S. Ignazio, andò a ricercarla, chiedendo di essere ancora ospitato nella disadorna cameretta.

Ora, nella Parrocchiale di Ceres, sotto di essa è murata una lapide con un'iscrizione dettata da mons. Silvio Solero: « *Il Ven. Leonardo Murialdo, reduce dal Santuario di S. Ignazio, qui durante l'intera notte sostava in preghiera, per attingere dal santo tabernacolo ardori di apostolato sociale. I Ceresini ne ricordano le virtù nel settantesimo della Rerum Novarum* ».

E' un altro ammonimento. Tutte le questioni dell'apostolato si risolveranno felicemente, quando saranno prima di tutto affrontate, come le affrontava Leonardo Murialdo: in ginocchio.

XXIII.

LE TRE DEVOZIONI

Chi avesse considerato superficialmente la personalità del teol. Murialdo l'avrebbe giudicata quella di un uomo freddo e distaccato, tanto sapeva egli padroneggiare il gesto, lo sguardo, l'espressione dei sentimenti. Ma chi gli viveva a fianco, chi lo sentiva parlare, chi lo vedeva trattare con i giovani, soprattutto con i più piccoli e con i più poveri, scopriva, sotto il misurato portamento del sacerdote gentiluomo, un cuore ardente, una sensibilità delicata e premurosa, facile a commuoversi fino alle lacrime.

Dalla madre aveva ricevuto l'indole dolce e affettuosa e dalla madre aveva imparato la devozione, che doveva accrescere nella sua anima, irrobustendola di soprannaturalità, le ricchezze di una paternità eroica. In un tempo in cui la devozione al Sacro Cuore di Gesù era ancora guardata, almeno in certi ambienti, come una novità, la madre di Leonardo l'aveva instillata, con l'esempio e la parola, nel cuore del figlio. Negli anni della formazione seminaristica, la devozione al Sacro Cuore aveva fatto maturare l'anima dell'adolescente in un cosciente impegno di vita interiore, di

adesione ai voleri, ai sentimenti di Gesù, il grande Amico.

Forse non è stata ancora sottolineata l'importanza che nella spiritualità del Murialdo ha avuto l'amicizia, come espressione umile e generosa dell'esercizio della carità. E' questo un capitolo ancora da scrivere della sua vita. Basti qui averlo accennato, sottolineando che chi un giorno ne tratterà dovrà ricercarne le sorgenti nascoste nel perenne contatto del cuore del Murialdo con il Cuore di Cristo.

Quando, nel Patronato Pio IX di Venezia, sorse la piccola Società degli *Amici di Gesù,* raccolti fra i ragazzi più piccoli e più devoti, il Murialdo ne fu entusiasta; ne studiò il regolamento approvandolo con caldi elogi e non mancò, nelle numerose visite all'Istituto, di radunare i privilegiati, infiammandoli con la sua parola e partecipando con essi alle pratiche di pietà, che si erano scelte come impegno particolare.

L'esperienza di San Sulpizio aveva dato nuova conferma e nuove dimensioni alla sua devozione verso il Sacro Cuore ed egli si propose di diffonderla con tutti i mezzi.

Rettore degli Artigianelli, iniziò in Collegio la pratica dei primi venerdì del mese. Prudente e misurato, non lanciò, come si dice, l'iniziativa in grande stile. Voleva dai giovani artigiani una adesione cosciente e impegnata. Era un piccolo gruppo quello che aderiva, ma egli lo curava con particolare premura, facendone lievito per tonificare la vita religiosa del Collegio.

Come a tutte le sue attività, anche a questo apostolato egli dava un substrato di studio e di meditazione.

Nella sua biblioteca personale troviamo larga messe di libri e di opuscoli, quasi tutti in francese, che trattavano dal caro argomento. Abbonato da moltissimi anni al Messaggero del Sacro Cuore di Tolosa, ricercava tutte le notizie che si pubblicavano sulla diffusione del culto e ne faceva oggetto delle conferenze ai confratelli. Fu in relazione epistolare con il celebre p. Ramière, animatore dell'Apostolato della preghiera, e si adoperò perchè nelle Case della Congregazione si stabilisse questo Apostolato, la pratica della Comunione riparatrice, la Guardia d'onore.

La prima Casa ch'egli aprì nel 1878, la Colonia Agricola di Rivoli, che lo gettava nella faticosa vicenda delle fondazioni, volle dedicata al Cuore Sacratissimo. Così l'Oratorio di quella cittadina, che gli fu particolarmente cara. La festa del S. Cuore era per lui occasione di gioie ineffabili, a partecipare alle quali chiamava, con esortazioni frementi, eccezionali per la sua oratoria, sempre misurata e composta, i Confratelli ed i giovani alunni. « Chi ha invitato a fare il discorso di circostanza? », venne chiesto un anno al superiore dell'Istituto S. Giuseppe di Volvera. « Il Rettore, rispose. Tu sai che si strugge d'amore quando si tratta del Sacro Cuore di Gesù ».

Proprio in quell'Istituto, dove con il Noviziato pulsava il cuore della Congregazione, la festa solennissima vide, nel 1887, attorno al Murialdo, il Vescovo di Pinerolo Mons. Chiesa, autorità del Paese e benefattori, ch'egli voleva partecipi, con tratto di riconoscente signorilità, della gioia della casa.

Ora accadde, durante il pranzo, che il Vicario fora-

neo di None Mons. Moriondo uscisse, facendo il brindisi di prammatica a quei tempi, in queste parole, che fecero sobbalzare i presenti: « *Sapete voi chi è il teologo Murialdo?... E' un galeotto* ».

E spiegò, tra il divertito stupore dei commensali: « *Intendiamoci bene; è un galeotto del Sacro Cuore, perchè è incatenato al Cuore di Gesù* ».

La paradossale definizione del buon parroco trovò, nella sostanza, tutti consenzienti.

Il Murialdo, con piena adesione ai principii teologici, faceva scaturire la devozione al S. Cuore dal culto della Santissima Eucaristia e convergere nella meditazione della Passione del Signore. Non possiamo non citare due brani di conferenze ai Confratelli, che meglio di ogni altro approfondimento rivelano il tono vibrante e concreto della sua spiritualità.

« *Che cosa è in sostanza,* chiedeva egli, *la Devozione al Sacro Cuore? In che cosa consiste? Non è altro che un ardente amore a Gesù Sacramentato; un ardente amore che abbia due caratteri: di amore riconoscente e di amore riparatore della ingratitudine nostra e degli altri uomini all'infinito benefizio che è l'Eucarestia santissima.*

Non v'è, non vi può essere divozione più santa, più cara a Gesù Cristo, più utile al cristiano. Notiamo ancora che questa divozione è specialmente propria di noi religiosi. Ricordate le parole di N.S. a S. Margherita Alacoque: — Ecco quel Cuore che tanto ha amato gli uomini... e per riconoscenza non riceve dalla maggior parte di essi che ingratitudine per le loro irriverenze, sacrilegi, freddezze (notiamo bene: freddezze!) e di-

sprezzo che hanno per me in questo sacramento di amore. Ma quello che mi è ancora più sensibile si è che mi trattano così cuori a me consacrati.

« *E noi siamo appunto cuori a Lui consacrati, i quali, se non con sacrilegi* (*speriamolo*) *certo lo abbiamo contristato con la freddezza, poca gratitudine, dimenticanza* ».

Parlando dei dolori di Cristo, dimostrava una convinzione personale, frutto della continua meditazione sul Crocifisso e della sofferenza intima che provava pensando al peccato, di cui si sentiva, nella sua profonda umiltà, primo responsabile. « *Ciascuno di noi,* ripeteva, *deve dire: Per amor mio Gesù accettò e tollerò gli schiaffi, gli sputi, i flagelli, le spine, i chiodi, la croce e la morte. Posso io comprendere che cosa voglia dire un Dio che suda sangue per me nell'orto di Getsemani, che è schiaffeggiato, flagellato, coronato di spine per me? Quelle mani che hanno benedetto i bambini e sanato i lebbrosi sono state trafitte con grossi chiodi per me; quei piedi che andarono in cerca della pecorella smarrita e corsero incontro al figliuol prodigo, sono stati inchiodati alla croce per me; Gesù Cristo agonizzò sulla croce per me; il suo cuore che ha tanto amato, è stato squarciato dalla lancia di Longino per me* ».

« *E' verissimo,* insisteva il Murialdo, *che Gesù Cristo in tutti i suoi dolori interni ed esterni pensava a me. Mi aveva presente nell'orto di Getsemani quando il suo cuore era oppresso dalla paura, dalla mestizia e dal tedio; mi aveva presente nella flagellazione quando i manigoldi tempestavano di colpi orrendi il suo corpo*

verginale; mi aveva presente sulla croce quando mi dava per madre la sua addoloratissima madre, Maria! Egli mi ha amato a tal segno come se non avesse avuto a redimere altri che me. Ha applicato tutti i suoi meriti a me in quella guisa che nel santissimo Sacramento, che è memoriale della sua passione, comunica tutto se stesso a tutti, e tutto se stesso a me ».

Abbiamo sentito il richiamo alla Madonna. Che nel Murialdo non fosse convenzionale, ce lo dicono le vicende di tutta la sua vita, che abbiamo cercato di riassumere in queste pagine. Le sue lettere, le sue conferenze, le sue memorie sono pervase dalle attestazioni di affetto e di venerazione alla Vergine a cui aveva consacrato i palpiti del suo cuore di sacerdote e di apostolo.

Sul finire della sua vita, nel 1898, troviamo ancora una singolare testimonianza della sua adesione alla più sicura dottrina mariana e del desiderio, che lo animava, di diffonderla tra il popolo, nella proposta ch'egli presentò al Congresso Mariano tenutosi a Torino in quell'anno.

Ecco il prezioso documento:

« Il sottoscritto, bramoso di propagare ed accrescere tra i fedeli la devozione verso Maria Santissima, risvegliando fra di essi così la riconoscenza come la confidenza verso di Lei, col diffondere e ravvivare nel popolo cristiano la ferma persuasione della verità pronunciata dal dottore S. Bernardo: « *Deus totum nos habere voluit per Mariam,* si offre di fornire le spese necessarie per la stampa e diffusione, ad un prezzo minimo, di un trattatello, il quale svolga e renda chiara ad ogni intelligenza la detta proposizione, commentando e com-

pletando, se l'autore lo credesse conveniente, la dottrina propugnata da S. Alfonso de' Liguori al capo quinto della sua opera « *Le glorie di Maria* », intitolato: Della necessità che abbiamo della protezione di Maria per salvarci.

« Quale riconoscenza non risveglierebbe verso Maria l'essere intimamente persuasi che tutte le innumerevoli grazie spirituali e temporali che abbiamo ricevuto da Dio, le dobbiamo alla intercessione di Lei? Quale confidenza in Maria, riconosciuta per tesoriera e dispensatrice di tutte quante le grazie senza eccezione?

« L'operetta dovrebbe congiungere alla massima possibile brevità, l'esattezza nel non proclamare quale articolo di fede ciò che è bensì certissimo ma non definito dalla Chiesa, e la chiarezza della dimostrazione appoggiata alla credenza della Chiesa stessa, all'autorità dei SS. Padri e Dottori ed alla ragione teologica.

« Questa gloria della cara Madre nostra deve interessare specialmente noi Torinesi, ai quali ogni anno la Chiesa insinua, anzi insegna queste consolanti verità con l'« *Oremus* » della festa di Maria Consolatrice: « *Domine Jesu Christe, qui ineffabili providentia per Genitricem tuam Mariam, omnia nos habere disposuisti, concede propitius, etc* ».

« Il sottoscritto perciò sottomette al giudizio della Commissione Ordinatrice del Congresso Mariano la proposta di invitare qualche sacerdote specialmente divoto di Maria, a voler redigere tale trattatello, che sarebbe per lui una caparra di predestinazione secondo la promessa che la Chiesa mette sul labbro di Maria

Santissima: « *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt* ».

Teol. L. Murialdo
Rettore degli Artigianelli »

La proposta fu approvata ed incoraggiata dalla Sottocommissione del Congresso, di cui faceva parte il Murialdo stesso e che era presieduta dal Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano.

Il Murialdo, come sempre, con umile tenacia sorretta dall'amore per la Madonna, curò l'iniziativa, affidandola ai suoi sacerdoti e seguendola attentamente con suggerimenti e consigli e fornendo documenti da lui raccolti.

Poche settimane prima di cadere ammalato dell'ultima infermità, egli ebbe la consolazione di leggere il lavoro terminato, ma non di vederne la stampa, curata poi dal suo successore, Don Giulio Costantino, come sacra eredità del Padre buono, che sul letto di morte non aveva creduto di lasciare ai cari, diletti Artigianelli altro ricordo di questo: « *Siate devoti della Madonna e cominciate presto a far bene* ».

La missione affidata al Murialdo dalla Provvidenza fra gli Artigianelli e poi fra gli operai cattolici, lo aveva fatto avvicinare ancora di più spiritualmente alla paterna figura di S. Giuseppe, modello e patrono dei lavoratori.

Ma un'altra ragione più intima spiega la sua accesa devozione per il santo Patriarca.

Il silenzio, il nascondimento, l'umiltà, che furono la parte assegnata allo Sposo verginale di Maria nel piano

della Redenzione, lo spirito di vita interiore, che lo fecero partecipe dei segreti di Dio, quel « fare e tacere » quasi incarnato in S. Giuseppe, quali consonanze suscitava nell'anima del Murialdo.

Spinto a fondare una Congregazione religiosa, se con il nome del grande Santo ne designava lo scopo e la ragione dell'apostolato fra la gioventù operaia, povera e abbandonata, a più alte mete di vita ascetica, con l'esempio delle virtù che quel Nome avevano fatto venerando, egli voleva guidare i suoi.

Basterebbero a dimostrarlo le circolari scritte in preparazione del mese e della festa di S. Giuseppe, quando egli rinnovava con i figli il primo impegno di consacrazione nella Pia Società.

Non senza provvidenziale significazione, l'ultima circolare da lui scritta ai Confratelli nel febbraio 1900 fu appunto quella che trattava il prediletto argomento.

Ammaestrati a tale scuola, i suoi religiosi hanno continuato ad operare nel solco tracciato, dando nuovi sviluppi alla tradizionale devozione e promuovendo in Italia quel « movimento giuseppino », che recenti solenni riconoscimenti ebbe dalla suprema Autorità della Chiesa.

Anche questo non si può salutare senza commozione quale frutto dell'esempio e dell'insegnamento spirituale del Murialdo.


MISSORI

La guarigione istantanea di Madre Maria Caminada a Sesto Calende (Pittore A. Missori).

XXIV.

PATERNITÀ DOLOROSA

Un padre di famiglia carico di figliuoli, che tragga da un modesto lavoro il necessario sostentamento per i suoi, si troverà sempre dinanzi a gravi problemi economici. Se qualche avversa congiuntura faccia diminuire le fonti del poco guadagno, il pover'uomo cade in un mare di guai. La fame dei suoi ragazzi non può aspettare, i vestiti bisogna procurarli, la pigione bisogna pagarla. Sono questioni vitali, irrinunciabili. Farà tutte le economie possibili, si imporrà tutte le rinunce, ma presto dovrà entrare nel triste carosello dei debiti. Sul banco dei fornitori verrà deposto il libretto, su cui segnare la merce presa a credito. Il libretto diventerà un incubo, perchè non si può continuare all'infinito. Gli anticipi saranno sempre scarsi: il fornitore intimerà a fine mese la resa dei conti. Altrimenti, dirà giustamente basta! Rivolgersi ai parenti, agli amici?! Qualcuno capirà, darà per una volta un piccolo aiuto. Nuove umiliazioni e nuovi affanni. Infatti bisognerà pure restituire queste somme che pesano ancor di più, perchè date sulla fiducia. Chi non ha provato, non può capire da quale tormento sia oppresso il cuore di un padre!

Il teol. Murialdo provò questa paternità dolorosa. Ricevuto sulle spalle il Collegio degli Artigianelli, si trovò subito ad affrontare una precaria situazione economica. Don Cocchi aveva incominciato l'opera con il capitale di ventiquattro lire, vivendo fra stenti, in occasionali case di pigione. Per costruire il nuovo edificio sugli spalti della Cittadella, si era contratto un grosso debito con la Cassa depositi e prestiti. Quando il Murialdo assunse la direzione, quel debito era ancora molto forte, aggravato da altri, contratti necessariamente per rendere funzionante l'edificio.

Un altro forte debito fu quello per la tipografia. Il Can. Berizzi con l'assenso della direzione dell'opera, l'aveva acquistata in proprio, facendosi anticipare i fondi da alcuni volenterosi amici. Con il lavoro prodotto si sarebbe ammortizzato il debito e la tipografia sarebbe rimasta in proprietà del Collegio. Magnifica impostazione, ma (c'è sempre un doloroso ma) il can. Berizzi morì ed un amico sacerdote, che ne assunse la successione, volle la firma d'avallo del nuovo Rettore, che si trovò così ad essere personalmente corresponsabile di una situazione divenuta purtroppo sempre più pesante, tanto che a un certo momento il debito superava il valore stesso della tipografia.

Un altro grave colpo, che ebbe ripercussioni finanziarie per il Nostro, fu la repentina morte del nipote ing. Peretti, che aveva impiegato i suoi capitali nell'impianto della colonia agricola e oratorio di Rivoli e della Casa-famiglia per operai in Torino. Il bravo giovane lasciò erede universale lo zio, che non potè non accettare trattandosi di opere legate prevalentemente al suo

nome e alla sua autorità. Si premurò di accertarsi che alla morte del padre dell'ingegnere il patrimonio, già dovuto al figlio, entrasse nell'eredità. Ne fu assicurato formalmente, ma purtroppo alla morte del Peretti padre la consistenza del patrimonio non era più quella. Il Murialdo ebbe ancora questo peso che lo aggravava personalmente: « Furono questi debiti del Collegio, della tipografia e dell'eredità Peretti, scrive il Reffo, come tre copiosi affluenti, che si unirono a formare un grosso fiume violento e minaccioso, contro il quale il povero Rettore dovette lottare per tanti anni e senza speranze negli uomini e con la spaventosa prospettiva di veder crollare tutto l'edificio dell'Opera degli Artigianelli, costruito a costo di tanti sacrifici e travagli ».

Un fiume violento e minaccioso: ma « *aquae multae non potuerunt extinguere charitatem* » (Cant. 8, 7).

La confidenza verso Dio e l'amore verso i poveri giovani affidatigli, messi a durissima prova, non vennero mai meno nel cuore del teologo Murialdo. A un certo punto il debito globale parve raggiungere la cifra pazzesca per quei tempi di mezzo milione.

Pochi sapevano le reali condizioni del Collegio. Anzi non bisognava parlarne troppo, anche nel chiedere soccorso, per non provocare un disastro peggiore. Molti avrebbero abbandonato quella barca, perchè ormai faceva acqua da tutte le parti; i fornitori avrebbero assolutamente chiuso il credito di qualsiasi specie, anche quello alimentare; i benefattori non avrebbero più gettato le loro elemosine in un sacco forato.

Restava lui solo a portare quella sua croce, che notte e giorno gli incombeva sul cuore e procurava angosce

morali indicibili. E se tutto fosse crollato, con una bancarotta clamorosa, che avrebbe fatto parlare tutta la città? Il nome onorato della sua famiglia trascinato nel fango, la fama del Collegio deturpata. E più ancora il danno, che sarebbe venuto alla Chiesa, per lo scandalo montato dai gazzettieri esultanti e ai suoi ragazzi dispersi, risucchiati dal male. Uno scrupolo gli trafiggeva profondamente l'anima: ma quest'opera è voluta davvero dal Signore, se, mentre tante altre vanno prosperando, essa è sull'orlo del precipizio? E' la sua indegnità certamente ad allontanare le benedizioni del Signore. L'agonia delle notti in preghiera si prolungava, mentre gli appariva seducente una soluzione: dare le dimissioni, allontanarsi in tempo, pure portando con sé il peso dei debiti, che si era personalmente accollato. Tutto quel tragico dibattersi dell'uomo nell'angoscia si concludeva con una rinnovata accettazione della croce tanto pesante. Dopo le notti di preoccupazione e di preghiera, bisognava presentarsi con il volto sorridente e sereno ai giovani, riprendere l'attività, come se tutto andasse per il meglio, e mettersi attorno a cercare qualche rimedio.

C'erano dei benefattori, ma il Murialdo, ogni qual volta doveva bussare a qualche porta, sentiva rinascersi dentro la ripugnanza istintiva allo stendere la mano e quella che gli veniva dalla posizione sociale della sua famiglia. Egli ben conosceva « *quanto sa di sale, - lo pane altrui e com'è duro calle - lo scendere e il salir per l'altrui scale* ». (1).

---

(1) Dante, Paradiso, canto XVII.



La perfetta guarigione della bambina Tiziana Briccarello
(Pittore P. Dalle Ceste).

Molte volte saliva con timorosa speranza e scendeva a mani vuote. Non gli era riuscito di arrivare al « dunque » (non aveva il *donum petitionis,* diceva) ed i conoscenti, felici di quella visita inaspettata, si erano profusi in convenevoli. Quando urgevano le scadenze, bisognava farsi forza. Gli amici allora aprivano il portafoglio, ma si tratta di debiti a catena, perchè per rimborsare un amico bisognava ricorrere ad un altro. Lo facevano tutti volentieri; a lui restava la vergogna di presentare continue richieste.

Le Opere pie ottenevano di potersi mettere alla porta delle chiese per chiedere il soccorso della carità pubblica. Il Murialdo tentò anche questa strada, ma non volle lasciare soltanto ai suoi ragazzi l'ingrato ufficio. Presso il Santuario della Consolata ed altre chiese di Torino, fu vista la sua alta figura, accanto al piccolo Artigianello in divisa, stendere il bussolotto delle elemosine. Si meravigliavano i conoscenti e si fermavano a salutarlo, a parlargli, accrescendo l'interno martirio. Una benefica signora un giorno non trovò di meglio che dirgli: « Signor Teologo, vada subito a casa, perchè ho bisogno di parlarLe », e arrivata anch'essa in Collegio, gli consegnò un'offerta, pregandolo di non esporsi più così in pubblico a quell'umiliazione.

Consigli ne riceveva tanti e anche suggerimenti per sanare la situazione. Chi ragionava in termini economici, traeva legittime conclusioni: mandare via un certo numero di ragazzi e vendere una parte della proprietà. La prima conclusione, più volte esaminata, cozzava contro il cuore di un padre. Che ne sarebbe stato di quei ragazzi, già strappati dalla bocca del lupo e

ricacciati nel pericolo di imboccare la strada del vizio e di perdere l'anima? Il Rettore non se la sentiva assolutamente. Piuttosto vendere qualcosa: questa era la miglior soluzione, anche se chiedeva il sacrificio di qualche pur provvidenziale istituzione come la Colonia Agricola o la Casa-famiglia per operai. Ebbene, per quanti tentativi si facessero, sembrava che una mano invisibile allontanasse ogni eventuale compratore. Nel Murialdo si rafforzava allora la fede nella Provvidenza. « *Se il buon Dio,* diceva, *non vuole che licenziamo i giovani, provvederà a mantenerli* ».

Il buon Dio ogni tanto si faceva sentire con interventi eccezionali, come sprazzi di luce in un cielo burrascoso. Quando c'era qualche scadenza, si andava fino all'estremo limite e poi giungeva il soccorso. Un giorno occorrevano 500 lire: il Rettore non ne era riuscito a raggranellare che poco più di cento. Andò, pregando, alla cassetta delle elemosine posta alla porta del Collegio, cassetta che aveva già controllato, non trovandovi altro che qualche bottone messo dai monelli e pochi centesimi. L'apre, c'è un rotolo, esattamente 500 lire, la somma necessaria.

Il Murialdo esclamava in queste circostanze: « *Perchè hai dubitato, uomo di poca fede?* », oppure: « *Dio vede, Dio provvede* ».

Talvolta, quasi scherzando, faceva saltare sulla palma della mano pochi centesimi, commentando: « *Ecco tutti i tesori degli Artigianelli* ».

Quando le strettezze erano al colmo, il Murialdo era costretto ad ammettere: « *Ora proprio non se ne può più, così non può durare* », ma subito aggiungeva:

« *Dio lo sa. Bisogna adunque che vi sia in aria qualche gran Provvidenza* ».

La gran Provvidenza restò in aria per tutta la vita del Murialdo; l'ottennero finalmente la sua fede, la sua preghiera, il suo eroismo continuo.

Nella primavera del 1897, a tre anni dalla sua morte, le condizioni finanziare del Collegio erano disperate. Il Rettore propose allora quasi un « ultimatum » a San Giuseppe, il patrono dell'Opera. Incessanti preghiere si elevarono al caro Santo. Ricordandosi del grande amico Don Bosco (che diceva sempre di andare avanti come il treno a vapore che fa *puf puf* e *puf* in piemontese vuol dire *debiti*) si fece voto di andare con tutti i ragazzi a celebrare una S. Messa sulla sua venerata tomba in Valsalice.

Insperabilmente le cose cominciarono a migliorare: nuovi amministratori aiutarono il Rettore a trarre dal Collegio nuove risorse, lasciti numerosi colmarono a poco a poco il « deficit », finchè nel 1899, il 18 marzo vigilia della festa di S. Giuseppe, il conte Alessandro Roero di Guarene legò, morendo, al Collegio circa due milioni. Era la salvezza, che rinsanguava la vita dello Istituto.

Il 30 aprile il Rettore scioglieva il voto, celebrando sulla tomba di Don Bosco. Il volto rigato di lacrime, egli, ormai vicino al tramonto, ringraziava la Provvidenza anche di quella croce che, solo, aveva portato trentaquattro anni per non tradire la sua vocazione di padre dei poveri.

XXV.

LA CROCE DELLA MALATTIA

« Il teologo Murialdo è un santo che non mangia, non beve, non dorme ». Così, con affettuosa arguzia, veniva definito il Nostro dai suoi Confratelli. Magro e segaligno era dotato di una complessione sana e robusta. Gran camminatore (« de tacconibus duris » lo chiamavano in Collegio, dove regnava, voluta da lui, un'allegria familiare), scalatore di montagne si era irrobustito sì da potere affrontare un lavoro massacrante, che avrebbe fiaccato presto qualsiasi altra fibra. Egli giunse fino ai 57 anni, senza praticamente sapere che fosse malattia. Ma alla fine, come la spada logora il fodero, anche la sua dinamica attività lo esaurì. Per quindici anni unì, alle altre croci di ordine spirituale, la croce della sofferenza, che ne mise a dura prova la pazienza e la rassegnazione. « *Egli,* scrive il Reffo, *che aveva assistito amorosamente tanti infermi, vegliandoli le notti intere e confortandoli nei loro estremi, doveva esperimentare in se stesso che cosa fosse il male che compativa negli altri e provare per tre volte almeno le pene di chi vede la morte inevitabile e già si trova vicino al gran passo* ».

Ogni volta che da morte era richiamato a vita, dopo

la necessaria consapevolezza, ridotta al minimo indispensabile il Murialdo riprendeva il lavoro nella direzione del Collegio e della Congregazione, con i viaggi e la intensa attività epistolare. Non era uomo da confinarsi fra letto e lettuccio: la debolezza del corpo era sostenuta dallo spirito invitto, deciso al servizio di Dio e dei poveri fino alla consumazione. Anche il periodo della convalescenza era da lui dedicato al ripensamento dei grossi problemi che incombevano sulla Congregazione, per studiarne migliori soluzioni; era sfruttato per preparare circolari ai Confratelli, conferenze religiose e sociali. Momenti di sosta, che gli consentivano di approfondire, nella meditazione e nello studio, i prediletti temi di ascetica e di pratica religiosa.

Il Murialdo cadde infermo il giorno di S. Silvestro del 1884. Un'affezione bronchiale degenerò ben presto in polmonite così maligna ch'egli andò peggiorando di giorno in giorno. I medici si pronunciarono per una prognosi letale. Si può immaginare l'affanno e la commozione che colpì tutta la Comunità all'annunzio che il Rettore era sul punto di morte.

In quell'ora di ambascia, sorse in tutti spontaneo il pensiero che Don Bosco, il grande amico del teol. Murialdo, avrebbe potuto con la sua benedizione conservarlo ai suoi figli. S. Giovanni Bosco era venerato in quell'ultimo scorcio della sua vita (morì nel 1888) come un patriarca. L'Opera Salesiana si diffondeva continuamente in Europa e in America: i gesti del Fondatore, ormai stremato di forze, dopo il gigantesco lavoro, erano gesti di benedizione, che suscitavano molte e strepitose guarigioni. L'8 gennaio giunse a Valdocco

la supplica dei figli del Murialdo che chiedevano al Santo una preghiera e l'invio di una di quelle benedizioni portentose. Don Bosco, stanco e malaticcio, rispose che sarebbe venuto egli stesso al capezzale dell'amico. La sera alle 5,30, accompagnato da Don Giovanni Battista Lemoyne, il primo storico della Congregazione, il Santo venne agli Artigianelli e salì faticosamente la scala che conduceva alla stanzetta del Rettore. Vi entrò da solo e rimase mezz'ora a colloquio con il venerando infermo. E' nascosto nel segreto di Dio di quali soprannaturali pensieri, di quali commossi ricordi si sia intrecciato quel colloquio fra i due impareggiabili apostoli della gioventù operaia.

Quando Don Bosco uscì dalla camera, l'attendevano i Giuseppini ansiosi di cogliere dal suo labbro una parola di speranza. E la parola venne sicura, soffusa di umiltà e di tenerezza: « *Per questa volta se la caverà ancora, almeno io ritengo; egli deve ancora tirar su questa famiglia* ». I presenti s'inginocchiarono a ricevere la benedizione del Santo e si rialzarono sicuri che il Teol. Murialdo sarebbe guarito.

Il giorno dopo la febbre incominciò a diminuire ed il miglioramento continuò lento, ma progressivo fino alla completa guarigione.

L'11 gennaio l'umile camera dell'infermo accoglieva un altro personaggio, il novello Arcivescovo di Torino Card. Gaetano Alimonda. L'insigne Porporato, entrato in diocesi da non ancora due mesi, veniva a confortare il Rettore degli Artigianelli ed a rallegrarsi con i giovani. Rispondendo a un indirizzo di omaggio, il Cardinale, grande oratore, improvvisava, con la facondia che

lo distingueva, un discorso, nel quale affermava: « *Don Bosco e il Murialdo sono le due gemme della mia diocesi* ».

Il Murialdo, nel mese di marzo su invito di Don Bosco e probabilmente in compagnia del Santo stesso, che vi transitava per recarsi in Francia, andò ad Alassio, ospite del Collegio dei Salesiani, per rimettersi in forze. Accolto dal direttore Don Cerruti, antica conoscenza dell'Oratorio S. Luigi, vi rimase parecchi giorni, facendo però una puntata alla sempre diletta Savona, per partecipare alla festa della Misericordia, alloggiando presso il Santuario.

Come ad Alassio, così in Allevard-les-Bains nella Savoia, dove si recò nel mese di agosto per ordine dei medici, non interruppe il lavoro di tavolino. Sono di quell'epoca le due relazioni su « *Lo stato religioso e morale degli italiani in Francia* » e « *L'Emigrazione in Francia* », grandi temi sociali che lo trovavano sempre attento e sollecito. I confratelli di Torino e delle diverse Case della Congregazione, i benefattori, i parenti erano raggiunti dalle sue lettere, fresche, vivaci, nelle quali le direttive pratiche erano condite da esortazioni ascetiche, tratte dalla meditazione sulla sua malattia e da libri, che andava rileggendo. « Non è necessario, scriveva, che una malattia abbia ad essere l'ultima per potersi designare come una grande grazia del Signore: basta che sia (o sia stata) grave. Io vi invito adunque a ringraziare con me Iddio... perchè confido che la mia malattia, per quanto riguarda la mia persona, non solo non abbia ad essere *ad mortem,* ma con l'aiuto di Dio abbia anzi ad essere una resurrezione, o meglio una na-



La guarigione miracolosa dell'alunno del Collegio di Rivoli Fabrizio Miglio (Pittore P. Dalle Ceste).

scita ad una nuova vita spirituale. Secondo la bella frase di S. Gregorio, le molestie della malattia ci dicono che il Signore già batte alla porta e che fra poco la porta con la morte nostra si aprirà ed apparirà Gesù Cristo a giudicare. Questo pensiero ben meditato è impossibile che non determini l'uomo a mettersi una buona volta a lavorare seriamente ed efficacemente alla sua eterna salute: me ne conceda Iddio la grazia ».

Da Allevard scrisse una lettera circolare ai Confratelli, prendendo lo spunto da un libro sul Padre Lacordaire e la sua vita intima e religiosa e svolgendo il tema con la frase-programma del grande domenicano: « *forte come il diamante e tenero come una madre* ». Era diventato, quello della dolcezza, il suo tema preferito, dopo tanti anni di esperienza. Recatosi da Allevard ad Annecy a pregare sulla tomba di S. Francesco di Sales e di S. Giovanna Frémiot di Chantal, rimeditò sullo spirito di dolcezza del grande Salesio sicchè, ritornato poco dopo in patria, poteva scrivere ai Confratelli in una lettera datata da Bra, dove si era recato presso il cognato comm. De Michelis: « Sarà necessario che introduciamo nella Congregazione, *Deo dante,* lo spirito di S. Francesco di Sales: per una parte, nei membri, grande spirito di pietà, d'amor di Dio e molta regolarità e per altra parte, nei superiori, molta dolcezza, certo non disgiunta da fermezza; ma molta dolcezza anche allora che si ha da riprendere e correggere qualche volta ».

Guarito, il Fondatore riprendeva in pieno la sua attività, ma gli era rimasta la debolezza dei polmoni, che lo teneva sotto l'agguato di una ricaduta. Accettava ora

il consiglio dei medici di premunirsi con qualche giorno di riposo durante l'estate, prima ad Allevard e poi ad Ala di Stura, dove risiedeva il fratello Ernesto. Ma ricadde ripetutamente nel 1887, nel 1888, nel 1889. Ai dolori fisici si aggiungevano le preoccupazioni per le quasi disperate condizioni finanziarie del Collegio e nel 1890 il dolore per la morte dell'amato fratello e di una sorella a pochi giorni di distanza. Ai parenti egli aveva rivolto sempre la sua delicata attenzione e ne aveva avuto la corrispondenza generosa, di opere e di denaro, per le sue istituzioni.

Nel 1891 una ricaduta mortale: il consulto dei medici aveva tolto ogni speranza. Ma improvvisamente, dopo che l'infermiere, non visto, l'aveva sorpreso quasi in un dolce colloquio con un'immagine della Madonna, il malato si sentì guarito. Il medico curante, venuto a visitarlo, dopo aver auscultato con attenzione il polmone di destra e poi quello di sinistra, non poté non esclamare: « Mi scusi, signor Direttore, ma lei fa dei miracoli ».

Due anni dopo, nel 1893, altra ricaduta. I medici dichiararono che questa purtroppo era l'ultima e che l'organismo così debilitato non poteva più reagire. Agli Artigianelli, dinanzi a questo infausto verdetto, si pensò di nuovo che ci voleva, per strappare il miracolo, ancora Don Bosco. Il Santo era già passato di questa vita e la sua salma venerata riposava nel Collegio Salesiano di Valsalice. Venne suggerito al Rettore di far voto di celebrare una Messa sulla tomba di Don Bosco e si pregò incessantemente, con la promessa di andar tutti a Valsalice a sentire la Messa del Rettore

e riceverne la comunione. Quella sera stessa la febbre cessò; il medico pensò che fosse uno dei ribassi e rialzi di temperatura facili a verificarsi in casi simili. Invece il miglioramento continuò, non solo, ma dopo quella malattia il Teol. Murialdo non ebbe più gravi attacchi e poté godere di una relativa salute, che gli consentì di riprendere a pieno ritmo il lavoro, anche se apparivano chiari sul volto i segni della sofferenza, che gli fu compagna degli ultimi anni e ch'egli sopportò con esemplare rassegnazione senza mai parlare dei suoi acciacchi, se non per trarne occasione di umiliarsi.

Nel 1896, adducendo la malferma salute, tentò un ultimo colpo di liberarsi della responsabilità della Congregazione. Scrisse una lettera agli Anziani della Congregazione, per esporre le ragioni che credeva di avere per essere esonerato dalla carica di Superiore: pregando i Confratelli a prenderle in considerazione e ponderarle seriamente innanzi al SS. Sacramento e dopo di avere invocato lo Spirito Santo. In questa lettera fatto un quadro poco confortante delle condizioni della Pia Società, tanto per riguardo al numero, quanto alla virtù dei suoi membri, disse di sentire rimorso e non un semplice scrupolo, di continuare in un posto nel quale non era che di cattivo esempio. Proseguiva facendo un esame di coscienza sopra se stesso, in cui vedeva mancare le doti naturali, lo spirito di vigilanza, le virtù del buon Superiore « E qui, soggiungeva, non è il caso di farsi illusione, ovvero di far complimenti: appena è se io ho le virtù del cristiano od al più del sacerdote, né santo, né veramente buono; ma semplicemente mediocre, secondo la distinzione del Dubois: del buon Su-

periore a mia grande confusione, ma in tutta verità, non conosco neppure i doveri: anzi per difetto di studio non conosco neppure esattamente i doveri del semplice religioso, e ciò dopo ventidue o ventitre anni di vita religiosa. *Pudet,* ma è così... l'origine di tutti i miei difetti sono per una parte il mio naturale flemmatico, molle, senza energia, e per altra parte, il non aver avuta la forza di vincere il mio temperamento di farmi un po' di violenza mediante la buona volontà aiutata dalla grazia: *Si tibi vim non intuleris, vitium non superabis* ».

Persuaso che per le sue asserzioni fossero più che convinti gli stessi suoi Confratelli « essendo la cosa tanto per se stessa evidente », egli conchiudeva così la sua Circolare: « Quanto a me son persuaso che troverei finalmente la pace nel ridurmi a semplice ubbidire; io lo faceva a S. Sulpizio e ne era contentissimo, e parmi inoltre che così, oltre a trovare la pace, potrei anche giungere una volta a lavorare seriamente ad emendarmi dal mio perpetuo languore ed a prepararmi alla morte, la quale non può certamene essere più gran fatto lontana... E riguardo alla Congregazione, rinnovandosi essa nello spirito e nella sua vita, quante anime di più nel suo seno e fuori di esso, al presente e negli anni avvenire, condurrebbe al cielo! Ci si pensi dinanzi a Dio e dinanzi alla Eternità! ».

Ci pensarono i bravi Confratelli: chi altri poteva continuare a portare una tale croce, se non quest'Uomo che aveva dimostrato, così eloquentemente, di saper soffrire?



S. Leonardo Murialdo nella gloria (Pittore P. Favaro).

XXVI.

ULTIMA ATTESA

Il « Nunc dimittis » il Rettore degli Artigianelli lo cantò il 22 giugno 1899, quando vennero celebrate le feste cinquantenarie del Collegio.

Ben quattrocento ex-allievi si strinsero attorno a Lui, che si trovò sommerso, felice e commosso, in un mare di ricordi. Dal suo labbro uscì un inno infuocato di riconoscenza al Signore. Paterne esortazioni rivolse a quelli, che, dopo tanti anni, erano sempre « i suoi ragazzi », a perseverare nel bene, mettendoli in guardia « contro le seduzioni del mondo che in tanti modi trae la gioventù alla rovina ».

Non c'era più il venerando Don Cocchi. Era morto il giorno di Natale del 1895, tra le braccia del Murialdo L'indòmito vegliardo, dopo una vita avventurosa a servizio della buona causa, aveva chiuso gli occhi in pace, nella casa da lui voluta, circondato dall'affetto dei Giuseppini e degli Artigianelli, che lo chiamavano affettuosamente il « nonno ». L'età e le fatiche avevano fiaccato il suo fisico, ma non il suo morale. Fieramente umile, quando gli si voleva far accettare qualche comodità o gli si diceva che ormai era dispensato dalla legge

del digiuno e dell'astinenza, rispondeva: « Ero anche dispensato dal fare peccati; eppure li ho fatti ».

Dopo le feste cinquantenarie il Murialdo salì al Santuario di S. Ignazio presso Lanzo per gli Esercizi Spirituali. Furono gli ultimi. In quel caratteristico Santuario, alto sul monte, aleggiava lo spirito dei santi sacerdoti dell'Archidiocesi torinese: vi avevano predicato il Teol. Guala, S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco, il Servo di Dio P. Marcantonio Durando, Mons. Galletti, il Ven. Albert. Il Murialdo, emulo ed amico di questi uomini eccezionali, vi saliva periodicamente e vi conduceva i suoi Giuseppini, che ancora oggi continuano la bella tradizione (1). Era allora anima del sacro luogo il Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano al quale tanti vincoli di riconoscenza e di venerazione legavano il Murialdo, così simile al Rettore della Consolata e Fondatore dei Missionari nel tratto dolce e riservato, nella carità silenziosa, nel signorile nascondimento.

L'ultimo viaggio il Murialdo lo fece nei mesi di agosto e di settembre, per visitare le predilette case del Veneto. Fu a Oderzo, da cui si recò a partecipare, frammisto alla folla, alla festa della Madonna dei Miracoli a Motta di Livenza. A Venezia incontrò il Card. Giu-

(1) Al Santuario di S. Ignazio fecero gli Esercizi o predicarono anche il Venerabile Don Rua, i Servi di Dio Can. Giovanni e Luigi Boccardo, il Servo di Dio Mons. Paleari. La presenza di questi modelli del Clero, attorno a cui gravitavano altre innumerevoli figure di virtuosi sacerdoti, i cui nomi non ebbero uguale risuonanza, ma che furono in benedizione presso il popolo di Dio, ha fatto di S. Ignazio un santuario di primo ordine della santità sacerdotale.

seppe Sarto, per la firma di cessione alla Pia Società del Patronato Pio IX. Il 10 settembre era a Bassano del Grappa, di dove rientrava a Torino.

Il giorno dell'Immacolata veniva inaugurata la nuova sede del Noviziato, nella casa di Volvera, dove uno dei Giuseppini della prima ora, Don Marcello Pagliero, Maestro dei Novizi, trasfondeva nelle giovani speranze della Congregazione lo spirito ch'egli aveva attinto largamente alla scuola del Fondatore. Sull'altare della cappella del Noviziato campeggiava il quadro di S. Giuseppe, dipinto dal fratello di Don Reffo, il pittore Enrico, che con la sua scuola di pittura fece degli Artigianelli un cenacolo di artisti, che s'imposero per le loro opere, ispirate da un afflato interiore trasfuso dall'anima del Murialdo amante del bello e sensibilissimo ai valori dell'arte. Emuli dei pittori furono gli scultori, che ebbero per maestro l'architetto Giovanni Massoglia, coadiutore laico Giuseppino.

Nel raduno degli ex-allievi per il cinquantenario del Collegio, era stato deciso di dedicare a Don Giovanni Cocchi un busto marmoreo. All'inaugurazione il Murialdo, già stanco e affaticato, ritrovò gli accenti vibranti di un tempo per parlare dell'Opera degli Artigianelli e della necessità di un'azione sociale cristiana contro i pericoli del socialismo. Era l'ultimo discorso detto in pubblico e riassumeva gli ideali, gli intenti, le preoccupazioni della sua opera per riportare a Dio e alla Chiesa la classe operaia. Quando in un'adunanza del movimento cattolico torinese una voce si era levata a mormorare: « *Pare che anche la Chiesa stia diventando socialista* », il Murialdo era eccezionalmente scat-

tato ed aveva risposto con vivacità: « *Non si tratta di socialismo, ma di volontà del Papa e della giustizia sociale. I poveri, gli operai non possono attendere all'infinito! Operai e contadini stanno divenendo preda del socialismo che avanza e li allontana dalla religione. La Rerum Novarum ci dà i rimedi e ci raccomanda l'organizzazione operaia cattolica. Noi, perchè non possiamo fare tutto e subito, non facciamo niente o facciamo poco e male; e così le anime si perdono e i nostri nemici possono ripetere: il Cristianesimo e la Chiesa hanno sì la soluzione della giustizia sociale, ma troppi cristiani non sanno e non vogliono applicarla* ».

Parole gravi e profetiche, che assurgono al valore di un testamento.

L'alba del 1900 aveva iniziato il secolo ventesimo con grandi speranze. Il Murialdo aveva gioito per la consacrazione del mondo al Cuore di Gesù fatta da Leone XIII.

Ma sentiva che la sua missione era ormai finita. Il 10 marzo aveva scritto le sue disposizioni testamentarie, mentre una leggera febbre lo andava assalendo.

Partecipò ancora alla festa di S. Giuseppe, anche se lo si vedeva particolarmente disfatto. Il giorno dopo, 20 marzo, celebrò l'ultima Messa. Poi non ne potè più e si mise a letto. Era la fine.

Il male fece rapidi progressi. I medici chiamati a consulto dissero che la malattia era grave, ma tuttavia il polso era buono e sostenuto: si poteva quindi ancora sperare.

Egli volle ricevere l'Estrema Unzione dal viceparroco della parrocchia di S. Barbara, essendo il parroco

Can. Colombero, suo confessore, anch'egli indisposto. Soggiunse che non voleva dare il cattivo esempio di ricevere il sacramento degli infermi, quando si ha più poca cognizione di quello che si fa; ci fossero quindi presenti tutti i Confratelli. E, prima che si incominciasse la funzione, disse che per ricevere l'Olio Santo non bisogna aspettare quando non vi sia più speranza di guarigione, ed « io, aggiunse, ho ancora questa speranza, perchè ho fatto voto a S. Giuseppe e a Don Bosco ».

Infatti Don Costantino e Don Reffo gli avevano suggerito di ricorrere, ancora una volta, ai suoi celesti Protettori, che già l'avevano guarito, ed egli aveva umilmente accettato di fare il voto, quasi a rinnovare il « *non recuso laborem* » di S. Martino, le cui vicende aveva tante volte narrato ai ragazzi dell'Oratorio, che ne portava il nome.

Ma egli aveva fitto in cuore il presentimento che doveva partire e lasciò ai suoi figli, con voce soffocata dalla tosse, le ultime raccomandazioni: la lotta contro la tiepidezza, la generosità nel servizio del Signore, la carità e la dolcezza verso i giovani.

Circa due settimane prima di morire egli aveva fatto vedere ad una pia signora, benefattrice del Collegio, un foglio su cui aveva scritto pochi giorni prima le parole dette in punto di morte da alcuni suoi cari amici, Mons. Valerio Anzino, Cappellano Maggiore di Corte e Can. Silvio Fresia e dall'Arcivescovo di Torino Mons. Riccardi. Vi aveva aggiunto un pensiero spirituale dell'Olier e alcune giaculatorie e confidò all'interlocutrice:

« *Questo foglio lo porto con me, per aver presente ciò che dovrò dire in punto di morte* ».

Ed ecco ciò che aveva scritto:

« *Oh quam suave est incidere in manus Dei morientis!*

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum...

In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum...

Mons. Riccardi: *Fiat voluntas Dei!*

Can. Fresia: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.*

Mons. Anzino: *Recordare, Jesu pie, - Quod sum causa tuae viae. - Ne me perdas illa die - Quaerens me, sedisti lassus, - Redemisti crucem passus: - Tantus labor, tantus labor non sit cassus!*

Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia,

Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi nella mia agonia,

Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia!

Non sicut ego volo, sed sicut tu!

Il peccatore in agonia trovasi nudo di meriti:

Gesù Cristo viene e gli mette sulle spalle il manto di tutti i suoi meriti: esso si presenta ricco davanti al Supremo Giudice!

Giacobbe, rivestito degli abiti di Esaù, riceve la benedizione del padre!

E' l'effetto della Estrema Unzione!

Olier ».

I giorni della sua agonia furono giorni di meditazione e di preghiera. Si faceva recitare le preghiere dei moribondi, le litanie della Passione, il Rosario. Chi si

avvicinava a lui (primo tra i visitatori il piissimo Cardinale Agostino Richelmy Arcivescovo di Torino) ritraeva l'impressione di trovarsi, non nella camera di un moribondo, ma in un santuario.

L'ultimo giorno, il 29 marzo, l'infermo volle restare quasi sempre solo, in intimo colloquio con Dio, secondo l'esempio di S. Giuseppe Cafasso di cui gli era stata portata una reliquia.

Venuto la sera per l'ultima volta il medico, questi domandò al Rettore come si sentisse ed egli sorridendo rispose: « *Sto aspettando* ».

L'umile e fiduciosa attesa durò fino alle prime luci del 30 marzo 1900, quando, alle ore 3,25, la sua grande Anima ritornò a Dio. Aveva 72 anni.

L'accompagnavano il pianto e le preghiere dei figli di predilezione, i Confratelli della Pia Società Torinese di S. Giuseppe, eredi della sua santità e del suo apostolato: dei giovani Artigianelli, degli ex-allievi, degli operai cattolici che avevano perso, quel triste giorno di marzo, un padre e un difensore.

La domenica 1° aprile una folla imponente di ammiratori e di beneficati seguì la sepoltura del teologo Murialdo e ne accompagnò la salma, prima nella Parrocchia di S. Barbara e poi al Cimitero Generale, dove fu deposta nel sepolcreto di famiglia.

Ma non tardarono molti anni che le venerate spoglie del Rettore degli Artigianelli ritornarono nella Chiesa di S. Barbara e furono collocate prima sotto il pavimento nella navata di sinistra e poi nel marmoreo sepolcro che la pietà dei figli gli volle innalzato là dove

tante volte aveva celebrato la Messa e pregato, presso l'altare della Madonna della Misericordia.

Il sepolcro, adornato di un busto del Murialdo e di due bassorilievi raffiguranti la sua missione verso i giovani operai e verso gli orfani, portava la seguente iscrizione: « *Leonardo Murialdo - Sacerdote secondo il Cuore di Dio - Apostolo di carità - Rettore del Collegio Artigianelli - per XXXIV anni - le sue sostanze e se stesso sacrificando - a pro della povera gioventù - visse giorni pieni di meriti - ed ora sopravvive - nella Pia Società di S. Giuseppe - da lui fondata* ».

Sul sarcofago vennero incise due sole frasi, ammonimento di vita e presagio di gloria: « *Taciamo e facciamo* » - « *Chi si umilia sarà esaltato* ».

XXVII.

NELLA SUA STANZA

Siamo saliti, in una quieta giornata settembrina, alla stanza del teologo Murialdo, nella quale egli visse per trentaquattro anni e s'addormentò nel sonno di morte.

Al primo piano dell'ottocentesco edificio del Collegio di corso Palestro 14, di fronte alla scala per chi vi giunge dalla portineria, se ne trova la porta, su cui una targa in legno, piccolo capolavoro degli Artigianelli ebanisti, porta l'indicazione a lettere fiorite: *Rettore.*

Entriamo. Una stanza alta, non molto vasta, divisa in due per il lungo da un cortinaggio a fiori di cotonina. Ne risultano due ambienti: il primo uno studio con scrivania e scaffali, il secondo la camera di riposo con lettuccio in ferro, un comò, un armadio. Povere e semplici masserizie, essenziali. Non c'è nulla di superfluo. Ma spira da esse un certo tono, una decorosa dignità, quale doveva trasfondere Colui che fra queste mura abitò.

Ci avviciniamo alla scrivania: dietro la poltroncina di cuoio sorride candida l'immagine del Murialdo. E' una riproduzione del busto marmoreo diffuso a innumerevoli esemplari nelle Case della Congregazione. In questo il Murialdo porta ancora all'occhiello della veste

la piccola croce di cavaliere mauriziano (1). Quando gliela diedero il Rettore degli Artigianelli, sempre compito e rispettoso di ogni autorità, l'accettò con naturalezza, la usò una volta sola, per obbligo di etichetta, durante una festa della premiazione del Collegio, essendo intervenuto il duca Amedeo di Savoia-Aosta e poi non ne parlò più. Quando un domestico, la sera in cui era giunta la notizia dell'onorificenza, gli disse: « Buona notte, signor cavaliere », egli, già sull'uscio di camera, gli rispose cortese: « Grazie, ma sia questa l'ultima volta che mi chiami così ».

Ci sediamo alla piccola scrivania, con davanti l'alzata a due piani. Quante lettere sono state vergate su questo scrittoio! L'epistolario del Murialdo, che si è potuto raccogliere, è formato di 44 volumi e comprende 2130 lettere. Ore ed ore del giorno e della notte dedicate a questo lavoro sfibrante. La penna scorreva veloce ed egli passava dalla supplica ai Sovrani o ai Principi della Casa regnante per ottenere un sussidio, al biglietto di raccomandazione per qualche disoccupato; dalla lettera a Cardinali e Vescovi, in cui trattava delle nuove fondazioni, a quella indirizzata a un giovane chierico per fargli coraggio e animarlo nella via intrapresa; dall'esposto ai Ministri del Re sulle Colonie agricole alla richiesta di materiale tecnico a un fornitore. Lettere di prammatica, scritte nello stile elevato

(1) L'onorificenza mauriziana aveva in quel tempo un particolare valore, specialmente se conferita a sacerdoti. Decorati con la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro furono anche S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e il Venerabile Federico Albert.

e con il formulario voluto dall'etichetta, che il Murialdo sapeva e voleva osservare, ce ne sono molte. Ma la maggioranza delle lettere non dava grandi preoccupazioni di forma all'Autore. Egli raggiungeva facilmente la perfezione della composizione epistolare: scrivere come se si parlasse, se l'interlocutore fosse presente.

Vivaci, spigliate, incisive le espressioni del Murialdo; quando non lo aiutava il vocabolario italiano, ad esprimere il suo pensiero ricorreva a frasi dialettali, che traduceva materialmente. Il destinatario se lo sentiva presente, come se fosse stato in piedi dinanzi alla scrivania: « Ebbene, scriveva, ti piace comandare? sentirti chiamare direttore? Tu hai abbastanza spirito, soprattutto spirito cristiano, per disprezzare tutte queste sciocchezze ». Quando scrisse agli anziani per essere esonerato dalla carica di Superiore Generale, interpretando le obiezioni diceva già lui: « E qui non è il caso di farsi illusione e di fare complimenti ». Rimproverava per l'abuso di divertimenti in una casa della Congregazione: « Quattordici recite! Quello è un carnevale! E fortuna che da Torino si era raccomandato moderazione ed il principio che l'accessorio non sorpassi il principale. Quanto poi al dire che la parte religiosa e morale dei Confratelli e la parte morale o istruttiva dei giovani scolari se ne avvantaggino, ci vuol troppa fede per crederlo: io non ne ho tanta ». « Bravo! così va bene, scrisse a un direttore, molte notizie minute, specialmente riguardo ai Confratelli. Io lo dirò loro, che mi raccomando a te per avere notizie quali le desidero... come un padre per il bene dei figli ».

Come un padre per il bene dei figli: ecco la regola

d'oro che guidava la sua mano a vergare lettere di approvazione e di rimprovero, di compiacimento e di esortazione. Non s'atteggiava a Padre Spirituale, ma spesso le sue lettere erano piccoli saggi di direzione spirituale: in tutte c'era un richiamo ascetico; nelle circolari alla Congregazione profondeva i tesori della sua esperienza spirituale.

Don Giulio Costantino disse un giorno ai Confratelli, comunicando una lettera del Fondatore, che essa meritava « *di essere letta in ginocchio* ». Don Costantino forse sapeva che era stata scritta in ginocchio. L'avevano visto il Murialdo una volta inginocchiato dinanzi alla scrivania. « *E' una lettera delicata, importante* », disse semplicemente, quasi ad attenuare quel gesto di fede profonda, che rivelava le ricchezze di una comunicazione interiore con la voce segreta dello Spirito Santo.

L'ultima volta, che il Rettore sedette a questa scrivania, fu il 24 marzo 1900. Era moribondo e volle scendere di letto, nonostante la febbre altissima. « *Devo scriverla io e non può aspettare* ». Si venne a sapere poi che era una lettera di conforto e di aiuto per un ex-artigianello indigente. « *Nessuno,* fu commentato magistralmente, *tolto il Murialdo e l'interessato, lesse mai quello scritto. L'ultima lettera appartiene così a Dio e ad un povero senza volto, senza nome: un documento che riassume l'intera sua vita spesa, nel nascondimento e nella carità, per i poveri* ».

Non abbiamo più trovato la ciotola di legno, dove egli teneva i pochi denari della casa e una statuina di S. Giuseppe, « *perchè,* diceva, *vedesse che era vuota* ».

C'è il bussolotto di metallo, che serviva per la questua e che lo vide mendicante per i suoi ragazzi alla porta delle chiese di Torino. Ecco il facsimile del Sacro Chiodo, che teneva frequentemente fra le mani, ancora sul letto di morte, per aiutarsi nel meditare i dolori della Passione; in una vetrina il calice e i paramenti adoperati da lui per la celebrazione della Messa; in un angolo il bianco Crocifisso, sull'inginocchiatoio portato dalla casa paterna su cui si prostrava a pregare, specialmente negli ultimi anni, quando il freddo pungente non lo lasciava andare in Cappella. Si era creato un angolo di silenzio e di raccoglimento, dietro le cortine che dividevano la sua stanza. Ritrovava qui le care immagini della Madonna, che aveva venerato nei Santuari da lui prediletti: domina il grande quadro della Consolata.

Un piccolo ritratto a olio, dono dell'Oratorio San Luigi, vuole riprodurre San Leonardo, lo sconosciuto eremita di Limoges, che in Collegio si prese ad onorare con particolare solennità per rendere omaggio al Rettore nel suo onomastico.

Sopra un leggio si conserva la raccolta delle cartelle, nelle quali venivano inseriti i componimenti in prosa ed in versi presentati per la sua festa al Murialdo. I ragazzi, sotto la guida degli istruttori, s'ingegnavano a dar prova, in queste cartelle, della loro abilità tipografica, che andava crescendo di anno in anno con la stampa a colori, con le impressioni in oro. Delicate miniature rivelano la mano dei maestri. In una cartella domina un delicato simbolo: una colomba accovacciata tra i fiori. Il soprannome di « colomba » l'avevano dato gli Artigianelli al loro Rettore, per la sua ineguaglia-

bile dolcezza. (E forse anche per la silenziosa velocità, con cui se lo vedevano accanto, di giorno e di notte, in tutti i locali del Collegio!). Ma tale e tanta era la confidenza, che regnava in quella vera famiglia, che il soprannome era noto al Rettore e poteva affettuosamente essere raffigurato nella cartella gratulatoria.

Il Murialdo sorrideva delle magniloquenti espressioni racchiuse in quei fogli. Un giorno, dopo un'accademia in cui si erano magnificate le sue lodi, aveva detto argutamente ad uno degli oratori: « Ma lei ha parlato di un individuo immaginario, di un individuo che non esiste ». Conservava però la raccolta delle cartelle e dei componimenti, perchè erano opera dei suoi figli e gli ricordava quelli che erano passati fra le mura del Collegio. Affacciandosi alla finestra della sua camera egli seguiva il fervore dei giuochi degli Artigianelli; seduto alla scrivania, sentiva il battito delle macchine tipografiche, il rumore attutito dei vari laboratori.

La vita li avrebbe portati un giorno lontani da lui: ma il suo cuore di padre non li avrebbe abbandonati mai. Tristi vicende potevano turbare il cuore degli ex artigianelli: ma, nelle ore buie della tempesta, avrebbero sempre visto sorridere, a richiamarli, ad ammonirli, a confortarli, il volto pensoso e sereno del loro Rettore.

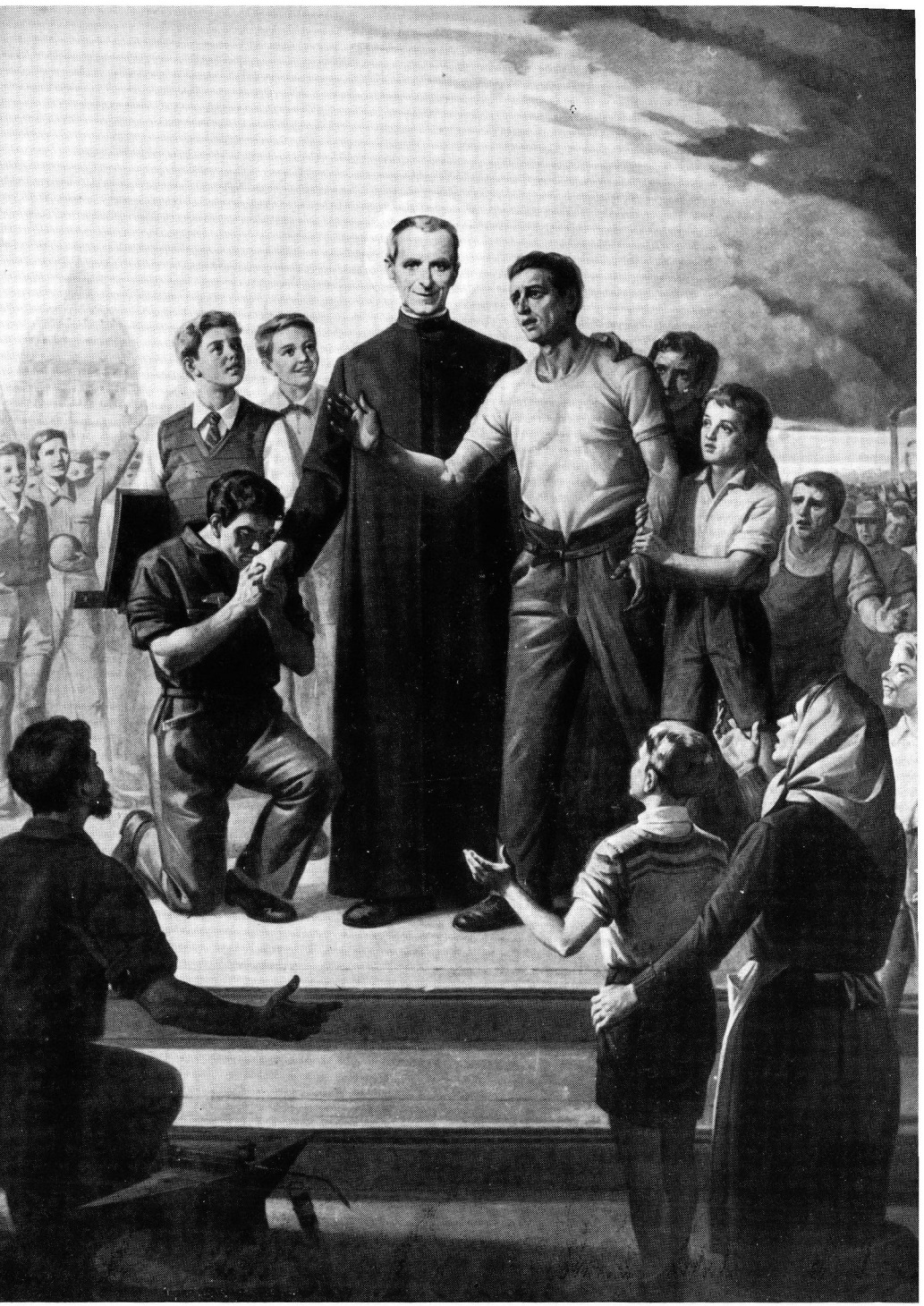
Un vice-parroco di S. Barbara venne avvisato una mattina che in via tale numero tale, poco lontano dal Collegio Artigianelli, c'era un tipografo gravemente ammalato, ma che non lo si poteva avvicinare perchè vigilato dalla massoneria alla quale aveva aderito. Il sacerdote, aiutato dalla Provvidenza, riuscì con uno

stratagemma ad entrare nella camera del moribondo ed a parlargli di confessione. Il poveretto fu irremovibile: « Reverendo, non posso: ho giurato di morire senza confessarmi ».

Un allegro scoppio di voci giovanili interruppe quel doloroso colloquio. L'ammalato sussultò. Il sacerdote spiegò: « Sono gli Artigianelli che escono dal laboratorio per la ricreazione ». Il moribondo parve sorridere, mentre i suoi occhi fissavano lontano. Mormorò: « Gli Artigianelli, gli Artigianelli... Anch'io sono stato Artigianello. Guardi quella medaglia di S. Giuseppe... Là, sulla parete. Me la regalò il Rettore, il Murialdo. Un prete buono come quello non l'ho mai più trovato ».

Il vice-parroco trasalì di gioia: « Ma lei ha conosciuto il Murialdo? E un ragazzo del Murialdo non vuole confessarsi?! Il suo giuramento non conta; basta che firmi questa dichiarazione. Così potrà confessarsi e andare in paradiso a rivedere il Murialdo ».

Lacrime cocenti accolsero le parole del Sacerdote e accompagnarono la confessione dell'ex-Artigianello, che il giorno dopo moriva, balbettando nel delirio: « Vado a rivedere il Rettore, vado a rivedere il Murialdo ».



Il Murialdo, padre dei poveri e della gioventù operaia
(Pittore P. Favaro).

XXVIII.

VERSO LA GLORIA

Nel primo pomeriggio dei giorni di sabato, alla stazione di Rivoli, un gruppo di bambini erano regolarmente in attesa di un sacerdote, conosciuto con il nome di « prete dei Marini », perchè parente dei proprietari della villa omonima, alla quale si recava prima di andare all'Oratorio S. Cuore. Era il teologo Murialdo, che lietamente sorpreso dalla fedeltà dei piccoli amici, li salutava cordialmente, regalava loro ogni volta qualche immagine o medaglietta e ne gradiva la compagnia lungo il tratto di strada conversando affabilmente. Soltanto doveva spesso voltarsi a rintracciare qualcuno della allegra brigata, che si era fermato ad osservarlo attentamente alle spalle.

Da che cosa derivava lo strano comportamento dei bimbi e perchè venivano ad incontrare quel prete? Era stata la loro mamma a consigliarli: « Andate il sabato, alla stazione, a ricevere il " prete dei Marini "; salutatelo gentilmente e, se non gli date noia, accompagnatelo; ascoltate bene le sue parole, perchè quando sarete grandi, vi ricorderete che avete visto un santo! ».

Convinti di quello che diceva la mamma, i bimbi, nella loro innocente semplicità, pensavano che « il pre-

te dei Marini » avrebbe dovuto avere l'aureola ed essere circondato dagli angioletti, come i santi che c'erano in chiesa. Ma, per quanto gli girassero attorno, non scoprivano un bel nulla e ne chiedevano poi ragione alla mamma. La quale confermava la verità dell'aureola e degli angioletti, ma aggiungeva sbrigativa: « Voi non li vedete, perchè siete troppo birichini ».

Vi ricorderete che avete visto un Santo! Non era soltanto la devota popolana di Rivoli ad essere convinta della santità del Murialdo. Quanti lo avevano conosciuto, prelati e sacerdoti, professionisti e operai, grandi e piccoli, tutti, senza nessuna voce discorde, lo proclamavano tale.

Il Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano, che stava curando il processo di beatificazione dello zio Don Giuseppe Cafasso, confortando i Giuseppini per la dolorosa perdita del Fondatore, li esortava a raccogliere con diligenza tutte le memorie, tutti gli scritti, che si potessero avere di lui. Nel 1910 ricordava a Don Reffo: « Ella deve fare ancora una cosa: iniziare il processo del Murialdo ».

Proprio in quell'anno, il 9 giugno, iniziavano presso la Curia Arcivescovile di Torino i processi ordinari.

Il venerabile Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, nel ricordare il comune lavoro all'Oratorio San Luigi, si era già impegnato a presentarsi come teste autorevole al Tribunale Ecclesiastico. La glorificazione del Murialdo lo interessava come cosa sua, come pure lo sviluppo della Pia Società di S. Giuseppe, ch'egli chiamava affettuosamente « cugina prima della Congregazione Salesiana ».

Un ricordo ancora dell'Oratorio S. Luigi, primo campo dell'apostolato fra i giovani del Murialdo, affiora in un'affettuosa testimonianza dell'Arcivescovo di Torino, Card. Agostino Richelmy, inserita negli Atti del Processo Apostolico: « Risalgo volentieri col pensiero, più di un mezzo secolo, ai giorni della mia giovinezza. Fanciullo ancora ho conosciuto il Teologo Leonardo Murialdo, quando, cooperatore del Ven. Don Giovanni Bosco, egli attendeva al bene dei giovinetti dell'Oratorio di S. Luigi, e dalle sue mani mi fu affidato, sebbene per pochi istanti, il vessillo di quegli antichi alunni; ricordo il primo ingresso del buon Teologo nel rettorato del Collegio degli Artigianelli ed ho potuto ammirare il suo zelo e la sua pazienza nel disimpegno delle difficili e penose cure affidategli dalla Divina Provvidenza. Ma due virtù specialmente io vedo rifulgere nella vita di questo insigne Servo di Dio: l'umiltà profondissima e l'amore spirituale delle anime imparato alla scuola del Sacratissimo Cuore di Gesù.

Ringrazio l'Altissimo di aver donato a Torino, ai Sacerdoti, ai Religiosi un sì prezioso esempio, e in ossequio della stessa umiltà del Murialdo, astenendomi di moltiplicare elogi, faccio caldi voti che il suo spirito rimanga vivo sempre nella Congregazione da Lui istituita, che siano copiosi i frutti da Lui intesi fra i giovinetti, che tutti sappiano seguirne le orme ».

Commosso e commovente il ricordo del Richelmy, il Cardinale della Consolata, che puntualizza nell'umiltà e nell'amore per le anime la caratteristica della spiritualità del Murialdo.

Uguali accenti, con altissima testimonianza, usava

Pio XI, il Papa dell'Azione Cattolica, in un Breve Apostolico indirizzato al venerando Don Eugenio Reffo, nel 1923, anno cinquantenario della fondazione della Pia Società. « Il Sacerdote Leonardo Murialdo (riportava *L'Osservatore romano*), senza farne mostra, e tacitamente, in modo conforme alla sua umiltà, diede principio alla vostra Società di S. Giuseppe e lo fece, quando parve a Lui che, non facendolo, avrebbe tenuto in non cale i consigli di uomini santi e dotti e lo stesso comando di Dio. Ed essendo in lui così profondamente radicata la cristiana umiltà, non è da far meraviglia se volle che questa virtù congiunta alla carità fosse come la peculiare caratteristica della sua Congregazione, in modo che voi, infiammati dalla carità di Cristo, totalmente vi consacraste alla buona educazione della gioventù, e a un tempo nel silenzio e nella oscurità per quanto fosse possibile, l'opera di voi tutti rimanesse nascosta. L'una cosa e l'altra, secondo il desiderio del fondatore e autore delle vostre Regole, vediamo non senza Nostro grande compiacimento essersi verificato per la benevolenza di Colui che « agli umili dà la sua grazia »: infatti, come pianticella che cresce in albero bene fornito di rami, la vostra Pia Società va crescendo a poco a poco senza far parlare di sè e senza strepito, quasi ignorata in quello stesso luogo ove ebbe i natali, e già largamente si è propagata per l'Italia, ed eziandio in questa alma Città da parecchi anni, per concessione dell'Apostolica Sede, amministrate una parrocchia con grandissimo vantaggio del popolo a voi affidato; anzi allora maggiormente si palesò il vostro zelo per la Religione e per l'eterna salute delle anime, quando, confi-

dando nell'aiuto di Dio, avete posto mano a un'impresa più vasta e più difficile, vogliamo dire alle Missioni in paesi stranieri, quali avete nelle Repubbliche del Brasile e dell'Equatore.

« Dovunque voi avete fermato la vostra dimora, sappiamo che vi siete principalmente adoperati, in modo conforme alla natura del Sodalizio e alle condizioni dei tempi, nell'educare cristianamente la gioventù, quella particolarmente che, povera, orfana ed abbandonata, con più ragione richiede le materne cure della Chiesa: per il che aveste in uso di erigere Istituti per arti e mestieri, Orfanotrofi, Colonie agricole, Oratori, Patronati, Scuole, Collegi e attendere a tutte quelle opere colle quali e fanciulli e adulti si ammaestrano nel vivere santamente e utilmente ».

Conchiudeva il grande Pontefice: « Conservate integro lo spirito di umiltà e di carità, che avete attinto dall'esempio e dalla direzione dello stesso vostro Fondatore, spirito di cui vi siete in certo modo impregnati; e quanto con accrescimento di solerzia siete per fare in avvenire nascondetelo in certo modo coi veli della semplicità e della modestia, affinché l'opera vostra riceva quanto più sia possibile di efficacia e scendano più copiose le grazie divine, che così attirerete sopra di voi e sopra la vostra Religiosa Istituzione ».

Facendo eco alla voce del suo Predecessore, il Santo Padre Pio XII, ricevendo in udienza a Castelgandolfo, il 15 novembre 1953, duemila allievi dei Giuseppini, presentati dal Superiore Generale p. Luigi Casaril, pronunziava queste testuali parole:

« Con particolare gioia e consolazione salutiamo il

bellissimo e così numeroso gruppo di allievi dei Padri Giuseppini del Murialdo.

« Il vostro desiderio di raccogliervi intorno a Noi, diletti figli, e di ricevere la Nostra Apostolica Benedizione è un fiore germogliato nel giardino dei vostri cuori, è un fiore di quella fede che vi è additata nel Successore di Pietro, il Vicario di Cristo e il Padre comune dei fedeli, è la preziosa eredità lasciata al suo istituto dal vostro Fondatore Leonardo Murialdo, *grande apostolo della carità, ardente di zelo per le anime, specialmente dei giovani.*

« Egli consacrò 34 anni di vita oscura, laboriosa, fino alla sua morte, alla cura dei giovani poveri, orfani e abbandonati.

Egli fu formatore nel suo tempo e per l'avvenire, con la Pia Società di S. Giuseppe da lui istituita, di uomini onesti, abili operai e lavoratori, una generazione sana, schietta, educata alle più nobili aspirazioni della virtù, della Religione, della fedeltà e dell'amore al loro Paese ».

Tali e così qualificate testimonianze sulle virtù del Teologo Leonardo Murialdo trovavano commovente conferma nella voce di centinaia di beneficati, che proclamavano la loro riconoscenza per le grazie ottenute ad intercessione del « grande apostolo della carità ».

Ci si avvicina sempre con trepidazione alle pagine, che raccolgono la narrazione delle grazie ricevute. Come negli antichi Santuari, alla galleria degli ex-voto, che presentano, con ingenue, ma efficaci raffigurazioni, la storia dell'umanità dolorante e degli interventi prodigiosi dall'alto.

Così in questi scarni racconti: grida di bimbi nelle corsie dell'ospedale e lacrime di madri imploranti; cupi silenzi di padri, che vedono incombere il disastro economico sulla loro famiglia; disperazione di operai alla ricerca angosciosa di lavoro; liti giudiziarie che stanno per sgretolare un'esistenza onorata; improvvise sciagure nelle fabbriche, per la strada, sui monti.

Leonardo Murialdo sembra prediligere, ancora, con la sua protezione, quelli per cui si sacrificò e lavorò nella vita terrena: bambini, soprattutto bambini, giovani apprendisti; ragazzi dei suoi collegi; operai; anche gli indios ecuadoriani, assistiti dai suoi missionari. Egli, che soffrì pene indicibili nel risolvere la traballante situazione economica del Collegio Artigianelli, non dimenticò le ambasce segrete di chi deve far fronte a responsabilità familiari o sociali, così da meritare, inventata da un'anima riconoscente, la definizione di « *santo delle complicazioni* », complicazioni di ogni genere, che la preghiera a Lui rivolta sembrava risolvere come per incanto.

L'inno di riconoscenza dei beneficati saliva in preghiera di grazie al Signore, implorando la glorificazione del Murialdo.

Nel 1923 erano conclusi i processi apostolici, ma sembrava che l'umiltà, diremmo « costituzionale », del Fondatore dei Giuseppini continuasse ad operare anche dopo morte, ritardandone la gloria, nonostante il desiderio dei figli e delle migliaia di devoti.

Toccava alla sorridente bontà di Giovanni XXIII dare loro una prova della sua paterna benevolezza con

la promulgazione del decreto sulla eroicità delle virtù, avvenute il 26 aprile 1961.

Il Postulatore Generale Don Felice Magnetti, anche a nome del Successore del Murialdo Don Antonio Boschetti, rivolgeva al Santo Padre il seguente vibrante omaggio.

« Beatissimo Padre,

« il Card. Sarto, Patriarca di Venezia, avendo trattato parecchie volte col Murialdo per il Patronato Pio IX della Madonna dell'Orto di Venezia, ripeteva ai Padri Giuseppini: " Il vostro Fondatore è un Santo! ". Eletto Papa col nome di Pio X, chiamò i Padri Giuseppini a Roma dicendo: " I Giuseppini del Murialdo risaneranno il Quartiere Tiburtino ". A Mons. Salotti, Avvocato della Causa del Murialdo, disse: " Sono ben contento della vostra nomina; è una Causa che vi farà onore. Fate presto. Io conobbi il Murialdo. E' un Santo, un grande Santo, degno di salire agli onori degli Altari ".

« I Santi si conoscono!

« La Divina Provvidenza dispose poi che un altro Patriarca di Venezia, il quale conobbe ed amò l'Opera del Murialdo in quella Città, salito alla Cattedra di San Pietro col nome di Giovanni XXIII, promulgasse il Decreto sull'Eroicità delle sue virtù.

« Grazie, Beatissimo Padre! Grazie della gioia immensa che ci procuraste con questo atto solenne!

« Grazie Ve lo dirà il nostro caro Santo, S. Giuseppe, assistendo e proteggendo, come fece per Gesù, il Concilio Ecumenico Vaticano II, indetto da Vostra Santità.

« Grazie Ve lo dirà il Murialdo per la gloria che

verrà a Dio dal rinnovato fervore dei suoi figli consacrati alla porzione più eletta della Chiesa: la gioventù, specialmente povera ed abbandonata, i figli del popolo.

« Grazie Ve lo dirà la falange degli Allievi, Ex-Allievi, Amici, Patronesse, Mamme Apostoliche, Suore Murialdine di tutte le Opere e Missioni in Italia ed all'estero, fiorente e perenne eredità di tanto Padre, il Murialdo.

« Il Murialdo ci ha insegnato che la devozione al Papa, come la devozione alla Madonna, è la tessera dei veri cattolici ed un segno sicuro di predestinazione. Con questo programma, che è ormai tradizione nella nostra Congregazione, noi ci prostriamo ai Vostri Piedi e professiamo ancora una volta il nostro indefettibile attaccamento a Vostra Santità " usque ad effusionem sanguinis ".

« Beatissimo Padre, Voi che conosceste i figli del Murialdo all'Orfanotrofio di Bergamo e alla Madonna dell'Orto di Venezia, benedite largamente la nostra Congregazione, il Superiore Generale con il suo Consiglio, in particolare i giovani, i benefattori, le associazioni tutte ed anche me, Vostro umilissimo servitore ».

Il sigillo dei miracoli venne a confermare il giudizio sulle virtù del Murialdo (1).

L'ora della sua glorificazione stava per suonare.

Ma Papa Giovanni, sorridendo nel lungo e nascosto

---

(1) Guarigione istantanea della Sig.ra Clotilde Fiamma di Napoli, madre di otto figli, moribonda per emoraggia e della religiosa Suor Maria Giulia Caminada, del convento delle Orsoline di Sesto Calende, colpita da flebite con trombosi.

martirio, lasciava anche questa consolazione al suo Successore.

Il 3 novembre 1963, nella cornice solenne del Concilio Ecumenico Vaticano II, volto a ridare al mondo, attraverso il ringiovanimento della Chiesa, le ricchezze della pace di Cristo nella giustizia sociale, il Sommo Pontefice Paolo VI, che tra i protagonisti del mondo moderno collocò « *quello che sorge, gigante ma talvolta sofferente e inquieto, l'uomo del lavoro* » (Discorso ai Parroci di Roma del 24 giugno 1963), redimeva di gloria imperitura Chi a quelle sofferenze e inquietudini partecipò intimamente, con cuore di padre, e per placarle, indirizzando le nuove generazioni a mete di cristiano e civile progresso, visse, operò, soffrì.

XXIX.

INSEGNAMENTO ED ESEMPIO

Quel 3 novembre 1963, quando avvenne la beatificazione di Leonardo Murialdo, la Basilica Vaticana pareva presa d'assalto da una giovinezza entusiasta ed acclamante. E' uno spettacolo che si ripete ogni qualvolta vengono decretati gli onori dell'altare a un santo educatore. Gli allievi dei Giuseppini del Murialdo non smentirono la tradizione e la fecero da padroni anche in piazza San Pietro. Mentre il Papa recitava l'Angelus, dalla nota finestra del suo studio, al consueto appuntamento con la folla di romani e di pellegrini, un grande striscione venne disteso sulla base del solenne obelisco centrale di Sisto V, come un biglietto da visita. A lettere cubitali spiccava la scritta: « Artigianelli Torino ». I figli primogeniti del Beato Murialdo si presentavano così, come l'avanguardia scattante delle innumerevoli schiere di artigiani e di studenti educati alla sua scuola.

Nel pomeriggio, quando il Santo Padre scese a onorare le reliquie del novello Beato, la cui immagine spiccava, regalmente semplice, nella gloria del Bernini, soltanto con la nera veste sacerdotale, le acclamazioni dei ragazzi, che gremivano le navate della Basilica, salirono

al diapason. Lo stuolo degli ex allievi, fra cui uomini di governo e parlamentari (alcuni di primissimo piano), professionisti, tecnici, operai, non fu da meno. Quegli uomini adulti si lasciarono contagiare e ritornarono, per una volta ancora, ragazzi, come quando erano alla scuola dei figli del Murialdo.

Paolo VI parlò commosso a sua volta da quell'ondata di entusiasmo giovanile che lo aveva come sommerso.

Il Papa, con pensiero delicatissimo, rivolse una particolare parola di compiacimento al venerando ottantottenne Arcivescovo di Torino Card. Maurilio Fossati, che nel suo lungo episcopato torinese aveva potuto assistere a cinque canonizzazioni di personaggi eroici venerati nella sua diocesi (1) ed ora aveva ancora la grazia di essere presente alla beatificazione del Murialdo.

Il Sommo Pontefice tracciava poi una mirabile sintesi della vita e dell'opera del nuovo Beato. Un discorso nello stile di Papa Montini, che lo si ascolta volentieri, ma ancora più volentieri dopo lo si rilegge, perché dal conciso e pregnante periodare risaltano sfumature, prima appena avvertite, si inquadrano efficaci angolature, si sbalzano interessanti sintesi storiche.

Quasi con metodo socratico, Paolo VI conduce come sempre gli ascoltatori a scoprire anzitutto chi sia nella concreta realtà umana e come si possa definire la figura del nuovo Beato, escludendo quegli elementi stra-

(1) San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giovanni Bosco, San Giuseppe Cafasso, Santa Domenica Maria Mazzarello e San Domenico Savio.

ordinari che una « *curiosità esteriore* » o una « *certa ingenua devozione medioevale* » ricercherebbe nel personaggio glorificato.

« *La nostra domanda,* dice il Papa, *perciò si contenta di più facile risposta; vorrebbe cioè sapere la storia dell'uomo glorificato, la sua biografia; e volendo anche di questa domanda avvertire il lato caratteristico, che interessa l'agiografia moderna, diciamo che ci piace conoscere la figura umana, piuttosto che la figura mistica o ascetica di lui; vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue; vogliamo portare al nostro livello di gente profana e immersa nell'esperienza non sempre edificante di questo mondo; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica e fors'anche della nostra miseria, per sentirci in confidenza con loro e partecipi d'una comune pesante condizione terrena* ».

« *La nostra curiosità,* continua Paolo VI, *troverà nella narrazione della vita di Leonardo Murialdo facile e interessante risposta: la sua storia è semplice, non ha misteri, non ha avventure straordinarie; si svolge in un corso relativamente tranquillo, in mezzo a luoghi, a persone, a fatti ben conosciuti. I volumi pubblicati per questa circostanza lo dicono, e sembrano persuaderci che questo nuovo Beato non è un uomo lontano e difficile, non è un santo sequestrato dalla nostra conversazione; è un nostro fratello, è un nostro sacerdote, è un nostro compagno di viaggio. Il quale però, se davvero lo avviciniamo, non mancherà di provocare in noi quel senso di ammirazione dovuto alle anime grandi, quando ci accorgeremo di certa sua na-*

scosta profondità interiore, di certa sua inflessibile costanza in tante non facili virtù, in tante sue finezze di giudizio, di tratto, di stile, che faranno dire a noi ciò che altri, lui vivente, dissero al suo incontro, come se si trattasse d'una felice scoperta: è un santo! E se noi, dopo averla pronunciata, ci riprendiamo dallo stupore, che tale definizione genera nei nostri animi, ascoltiamo lui stesso, che, quasi a bassa voce, ci svela il buon fondamento di quella definizione e del nostro stesso stupore: " fare e tacere " ».

Il Papa fissa giustamente in queste due parole la divisa caratteristica del Murialdo e le riallaccia, con fine intuizione, alle ultime parole di Antonio Rosmini, il grande roveretano che tante passioni accese attorno al suo nome e ai suoi scritti durante gli anni della giovinezza e della maturità del Murialdo: « *adorare, tacere e godere* ».

La figura del Murialdo acquista più realistici ed efficaci contorni nel contesto storico-spirituale della sua epoca. A questa introspezione si rifà il Pontefice quondo ripete la domanda: « *il Beato Leonardo Murialdo, chi era?* » e risponde così: « *Era un Sacerdote, potremmo dire, della scuola di santità torinese del secolo scorso, la quale ha dato alla Chiesa un tipo di ecclesiastico santo, fedelissimo alla dottrina ortodossa e al costume canonico, uomo di preghiera e di mortificazione, perfettamente aderente allo schema abituale della vita prescritta ad un sacerdote, il quale, però, proprio per questa generosa ed intima aderenza sente salire nella sua anima energie nuove e potenti, e si avvede che d'intorno a lui bisogni gravi e urgenti recla-*

mano il suo intervento. Non cercheremo in lui novità di pensiero, troveremo invece in lui novità di opere. L'azione lo qualifica. Spinto dal di dentro del suo spirito, chiamato al di fuori da nuove vocazioni di carità, questo Sacerdote ideale si concede ai problemi pratici del bene a lui presente; e inizia così, senza altre previsioni che quella dell'abbandono alla Provvidenza, l'impensata avventura, la novità, la fondazione cioè, d'un nuovo istituto, modellato secondo il genio di quella fedeltà iniziale, e secondo le indicazioni sperimentali delle necessità umane, che l'amore ha rese evidenti e imploranti. Così il Cottolengo, così il Cafasso, già dichiarati Santi, così il Lanteri, così l'Allamano che ne seguono le orme, così specialmente Don Bosco, di cui tutti conosciamo la grande e rappresentativa figura. E così il Murialdo ».

E' vero che non esiste la catena di montaggio per costruire i santi ed ognuno di essi ha le sue caratteristiche e la sua fisionomia spirituale. Ma sorge spontanea un'obiezione circa l'utilità di fondazioni similari, che sembrano quasi competere fra di loro e lasciare dei vuoti in altre zone dell'apostolato.

Risponde Paolo VI: « *Questa fioritura di istituzioni similari, anche se ben distinte le une dalle altre, Ci fa pensare ad un disegno provvidenziale: il Signore ha voluto che la sua Chiesa esprimesse la sua perenne vitalità in una forma, in uno stile particolarmente rispondente ai bisogni e alle tendenze del nostro tempo. I bisogni infatti del nostro tempo, in ordine all'assistenza, alla educazione, alla qualificazione della gioventù, di quella lavoratrice in particolare, sono così pronunciati e così*

diffusi da convincerci che nessuna di quelle istituzioni è bastante, e perciò nessuna è superflua; anzi, esse non bastano mai; e se oggi più fossero, tutte avrebbero ragion d'essere, sia per l'originalità che distingue l'una dall'altra (la varietà è bellezza, è ricchezza, è indice di libertà e di fecondità), e sia perché tutte, quelle medesime istituzioni, ancor oggi sono così ricercate dallo sviluppo della scuola e della formazione professionale, da non riuscire a corrispondere a tutte le molteplici chiamate, che da ogni parte si contendono la loro provvidenziale presenza ».

Il Papa dilata nel futuro questa provvidenziale presenza, anche quando l'organizzazione scolastica si sarà allargata nei moderni programmi della società civile, « *perchè proprio tale allargamento farà ancor più rilevare un'indeclinabile necessità, a cui la cooperazione di queste istituzioni sembra ed è assai propizia, come quella che offre il cosiddetto " personale ", il quale del sacrificio diuturno, silenzioso, amoroso, totale, che solo rende efficace, umana e grande, come una spirituale maternità, l'opera educatrice, fa suo programma e suo intimo vanto* ».

Parole queste che dovrebbero, ci pare, venire messe in cima ad ogni progetto di riforma, mentre l'ambiente della scuola, dove si preparano i dirigenti, i tecnici e gli operai di domani, è in preda ai sussulti della « contestazione » e, anche dalle nostre file, si levano voci di dissenso contro l'abbandono o peggio, il tradimento della Chiesa nei riguardi della classe operaia.

L'appassionata ed eroica impresa di Leonardo Murialdo « *ancora una volta,* dice Paolo VI, *ci fa vedere*

la carità sociale della Chiesa, la quale, davanti al sorgere dell'industria moderna, con la conseguente formazione d'una classe operaia e proletaria, non ha avuto manifesti clamorosi per promuovere un'emancipazione sovversiva dei lavoratori che siano nel bisogno e nella sofferenza, ma con intuizione vitale ha subito offerto, senza attendere né l'esempio né l'indicazione altrui, la sua amorosa, positiva, paziente, disinteressata assistenza ai figli del popolo; li ha circondati di comprensione, di affezione, di istruzione, di amore; ha loro spianato la via per la loro elevazione sociale; ed il lavoro moderno, tanto conclamato, ma tanto spesso artificiosamente pervaso di inquiete passioni, essa ha insegnato a compierlo con amore e con abilità, con dignità e coscienza di quanto esso valga per la vita temporale non solo, ma per quella spirituale altresì, se congiunto al respiro dell'anima, la fede e la preghiera, e se irradiato e benedetto dall'esempio di Cristo, e di colui che a Cristo fu padre putativo, custode provvido, l'umile e grande lavoratore, San Giuseppe ».

Concludeva così il Santo Padre il suo discorso nella Basilica Vaticana: « *Non solo le virtù personali di Leonardo Murialdo sono riconosciute ed esaltate, ma la forma e la forza sociale che tali virtù rivestirono sono così riconosciute e canonizzate. E' la linea di santità propria dell'età nostra, che riceve conferma ed incoraggiamento; è la scuola di quelle medesime virtù che riceve pubblico plauso e premio ufficiale.*

La Chiesa dunque, anche in questa luminosa circostanza, ci parla delle necessità, tuttora vive e insoddisfatte, della nostra società; ancora ci esorta a dare al-

l'uomo, all'uomo della fatica materiale specialmente, una considerazione di primo grado nel complesso concorso dei coefficienti della produzione economica e del progresso sociale; ancora ci svela il suo cuore pieno di affezione e di stima per le categorie lavoratrici, ancora ci apre le riserve della sua operosa carità per la salvezza, la letizia, la formazione umana e cristiana della gioventù studentesca, agricola ed operaia.

Il Murialdo, dall'alto, così c'insegna; e dall'alto ci renda capaci di seguirne gli esempi e di partecipare un giorno noi pure alla sua gloria ».

In questa linea di accentuazione dell'insegnamento e dell'esempio di Leonardo Murialdo nel campo di apostolato educativo e sociale, dobbiamo considerare il gesto solenne della canonizzazione da parte della Chiesa. Non pensiamo ad una specie di trionfo terreno, che sarebbe ben misera cosa anche nella fastosa cornice di una basilica romana!

I santi non hanno bisogno di noi: siamo noi ad avere bisogno di loro. Essi infatti « *rinsaldano tutta la Chiesa nella sua santità, nobilitano il culto che essa rende a Dio qui in terra e in molteplici maniere contribuiscono ad una sua più ampia edificazione... La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine* » (Lumen gentium, n. 49).

Questa fraterna sollecitudine l'hanno sentita e continuano a sperimentarla quanti hanno invocato con fede l'intercessione del Murialdo, il quale sembra avere ripreso, anche sensibilmente qui in terra, le sue predilezioni paterne per la fanciullezza, come dimostrano i due

miracoli approvati per la canonizzazione (1) e le innumerevoli grazie.

Ma la grazia più vera, la grazia più grande, che tutti possiamo e dobbiamo ottenere dall'intercessione di San Leonardo Murialdo, è quella di poter vivere la nostra vocazione cristiana con lo stesso impegno, con la stessa corrispondenza all'amore di Dio, con la stessa apertura verso i fratelli, con cui egli ha saputo realizzare in pieno la sua vocazione di sacerdote e di apostolo.

Quando ricevette dal suo antico superiore di S. Sulpizio il consiglio di dare inizio alla Pia Società Torinese di S. Giuseppe, il Murialdo obiettò umilmente: « *Allora io passerei per il fondatore di una Congregazione, ma per questo il Signore ha sempre scelto dei santi* ». Il venerando sulpiziano lo fissò in volto: conosceva di quale tempra fosse quel prete umile e sacrificato. Per questo ribattè sorridendo: « *Ecco una buona occasione per diventarlo* ». E fu profeta.

---

(1) Guarigione del ragazzo Fabrizio Miglio, di anni 12, nato a Falconara Marittima, alunno del Collegio dei Giuseppini di Rivoli Torinese, da pericardite acuta purulenta stafilococcica e guarigione della bambina Tiziana Briccarello, di mesi tre, nata a Torino, in condizioni generali gravissime per gastroenterite, encefalite e tossicosi.

INDICE

Presentazione	pag.	7
Cap. I - Aurora serena	»	11
Cap. II - Un adolescente in crisi	»	19
Cap. III - La sua strada	»	29
Cap. IV - Verso l'Altare	»	39
Cap. V - Sacerdote di Cristo	»	47
Cap. VI - Apostolato silenzioso	»	57
Cap. VII - Con Don Bosco fra i giovani	»	65
Cap. VIII - L'Oratorio S. Luigi	»	73
Cap. IX - A San Sulpizio	»	81
Cap. X - Rettore degli Artigianelli	»	91
Cap. XI - Un vasto orizzonte	»	99
Cap. XII - La fondazione della Pia Società	»	107
Cap. XIII - Pedagogia in azione	»	115
Cap. XIV - Le Colonie Agricole	»	123
Cap. XV - Fuori del Piemonte	»	133
Cap. XVI - Nuove fondazioni	»	139
Cap. XVII - I « quattro gatti »	»	145
Cap. XVIII - Nel campo dell'Azione Cattolica	»	151
Cap. XIX - Ai congressi cattolici di Francia	»	159
Cap. XX - Azione sociale	»	167
Cap. XXI - Catechismo e buona stampa	»	177
Cap. XXII - Pregare, pregare, sempre pregare	»	191
Cap. XXIII - Le tre devozioni	»	199
Cap. XXIV - Paternità dolorosa	»	209
Cap. XXV - La croce della malattia	»	217
Cap. XXVI - Ultima attesa	»	225
Cap. XXVII - Nella sua stanza	»	233
Cap. XXVIII - Verso la gloria	»	241
Cap. XXIX - Insegnamento ed esempio	»	251

Per gli studiosi o i devoti che vogliano approfondire la figura e la personalità del Murialdo, suggeriamo queste altre biografie o studi particolari, in vendita presso la Libreria Editrice Murialdo (Via della Fanella - 00148 Roma):

EUGENIO REFFO, *Vita del Beato Leonardo Murialdo rettore degli Artigianelli di Torino sacerdote e fondatore della Pia Società Torinese di San Giuseppe,* Roma 1964 (6ª ediz.), pp. 394.

ALDO MARENGO, *Contributi per uno studio su Leonardo Murialdo educatore,* Roma 1964, pp. 480.

ARMANDO CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo,* vol. I.: *Tappe della formazione e prime attività apostoliche* (1828-1866), Roma 1966, cm. 24x17, pp. XLIX-924 e LXVI tavole fuori testo; vol. II.: *Il pioniere e l'apostolo dell'azione sociale cristiana e dell'azione cattolica* (1867-1900), Roma 1968, cm. 24x17, pp. XXII-784 e XCV tavole fuori testo.

ALDO MARENGO, *Contributi per uno studio su Leonardo Murialdo fondatore e superiore generale,* Roma 1969, pp. 376.